

B. 17

4

489

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

ANSONI
TIQUARIATO
de' Manici, 66
FIRENZE

1810

1891



(Cav. Vincenzo Monti)

ILIADE DI OMERO

TRADUZIONE

DEL CAV.

VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO SECONDO



FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1825

RECEIVED

24 SEP 1969

B° 17-4.489

ILIADÉ

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Agamennone, inquieto durante la notte, temendo qualche assalto dai Troiani, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare, ciascuno ad esplorare il campo nemico. Ulisse, e Diomède prendono sopra di sè il carico dell'impresa. Ettore, bramoso anch'egli di sapere cosa accada nel campo de' Greci, vi spedisce un certo Dolone. Incontro di questo cogli eroi greci, a cui rivela la situazione dei Troiani, e dei loro alleati. Morte datagli da Diomède non ostante la promessa fattagli di salvargli la vita. I due capitani istruiti da Dolone si avvanzaio fino allo squadrone de' Traci. Uccisi molti di essi, e fra questi Reso loro re, viane menano i cavalli, o fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achéi
Dormian sul lido in sopor molle avvinti;
Ma non l'Atride Agamennón, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia
Quando prepara una gran piovra o grandine,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennone
Rompevano i sospiri, e il cor tremava.
Volge lo sguardo alle troiane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi,
Ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
Che di tibie la voce, e di sampogne,

E festivo fragor. Ma quando il campo
Achéo contempla, ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Alfin gli parve
Questo il miglior consiglio, ir del Nelide
Nestore in traccia a consultarne il senno,
Onde qualcuna divisar con esso
Via di salute alla fortuna achéa.
Alzasi in questa mente, intorno al petto
La tunica s'avvolge, ed imprigiona
Nè bei calzari il piede. Indi una fulva
Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.
Nè di minor sgomento a Meneláo
Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
L'egro pensier de' periglianti Achiivi,
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Ilio temeraria guerra.
Sul largo dosso gittasi velóce
Una di pardo maculata pelle,
Ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito
Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
L'onorato, qual nume, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperador germano;
Ed alla poppa della nave il trova,
Che le bell'armi in fretta si vestía.
Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Meneláo
A lui primiero, Perchè t'armi, disse,
Venerando fratello? Alcun vuoi forse

Mandar de' nostri esplorator notturno
 Al campo de' Troiani? Assai tem'io,
 Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
 Per lo buio a spiar l'oste nemica,
 Chè molta vuolsi audacia a tanta impresa.

Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo
 Di prudenza ad entrambi, e di consiglio,
 Che gli Argivi ne scampi, e queste navi,
 Or che di Giove si voltò la mente,
 E d'Ettore ha preferti i sacrifici:
 Ch'io nè vidi giammai nè d'altri intesi,
 Che un solo in un sol di tanti potesse
 Forti fatti operar quanti il valore
 Di questo Ettorre a nostro danno; e a lui
 Non fu madre una Dea, nè padre un Dio:
 E temo io ben che lungamente afflitti
 Di tanto strazio piangeran gli Achivi.
 Or tu vanne, e d'Aiace, e Idomenéo
 Ratto vola alle navi, e li risveglia,
 Chè a Nestore io ne vado ad esortarlo
 Di tosto alzarsi, e di seguirmi al sacro
 Stuol delle guardie, e comandarle. A lui
 Presteran più che ad altri obbedienza:
 Perocchè delle guardie è capitano
 Trasiméde suo figlio, e Merione,
 D'Idomenéo l'amico, a' quai comesso
 È delle scolte il principal pensiero.
 E che poi mi prescrive il tuo comando?
 (Replicò Meneláo) Degg'io con essi

Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce
Tornar?— Rimanti, Agamennón ripiglia,
Tu rimanti colà, che disviarci
Nell'andar ne potrian le molte strade,
Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
T'avvegna di passar, leva la voce,
Raccomanda le veglie, ognun col nome
Chiama del padre, e della stirpe, a tutti
Largo ti mostra d'onoranze, e poni
L'alterezza in oblio. Prendianr con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica,
Perchè Giove noi pur fin dalla cuna
Benchè regi, gravò d'alte sventure.
Così dicendo in via mise il fratello,
Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
A Nestore avviossi. Ritrovollo
Davanti alla sua nave entro la tenda:
Corco in morbido letto. A sè vicine
Armi diverse avea, lo scudo, e due
Lungh'aste, e il lucid'elmo; e non lontana
Giacca di vario lavoro la cinta,
Di che il buon veglio si fasciava il fianco
Quando a battaglie sanguinose armato
Le sue schiere movea; chè non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona,
All'apparir d'Atride erto ei rizzossi
Sul cubito, e levata alto la fronte,
L'interrogò dicendo: E chi sei tu

LIBRO DECIMO

7

Che pel campo ne vienì a queste navi
Così soletto per la notte oscura,
Mentre gli altri mortali han tregua, e sonno?
Forse alcun de' veglianti, o de' compagni
Vai rintracciando? Parla, e taciturno
Non appressarti: che ricerchi?— E a lui
Il regnatore Atride: Oh! degli Achèi
Inclita luce, Nestorè Nelide,
Agamennón son io, cui Giove opprime
D'infinito travaglio, e fia che duri
Finchè avrà spinto il petto, e moto il piede.
Vagabondo ne vò poichè dal ciglio
Fuggemmi il sonno, e il rio pensier mi grava
Di questa guerra, e della clade achèa.
De' Danai il rischio mi spaventa: inferma
Stupidisce la mente, il cor mi fugge
Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
Tu se cosa ne mediti che giovì,
(Quando il sonno s'invola auco a' tuoi lumi),
Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo
Sè da veglia stancate, e da fatica,
Siensi date al dormir, posta in obblío
La vigilanza. Del nemico il campo
Non è lontano, nè sappiam s'ei voglia
Pur di notte tentar qualche conflitto.
Disse; e il gerénio cavalier rispose:
Agameunnóne glorioso Atride,
Non tutti adempirà Giove pietoso,
I disegni d'Ettóre, e le speranze.

Ben più vero cred'io che molti affanni,
Sudar d'ambascia gli faran la fronte,
Se desterassi Achille, e la tenace
Ira funesta scuoterà dal petto.
Or io volenteroso ecco ti seguo:
Andianne, risvegliam dal sonno i duci
Diomède, ed Ulisse, ed il veloce
Aiáce d'Oiléo, e di Filéo
Il forte figlio; e si spedisca intanto
Alcun di tutta fretta a richiamarne
Pur l'altro Aiáce, e Idomenéo che lungi
Agli estremi del campo hanno le navi.
Ma quanto a Meneláo, benchè ne sia
D'onor degno, ed amico, io non terrommi
Di rampognarlo (ancor che debba il franco
Mio parlare adirti), e vergognarlo
Farò del suo poltrir, tutte lasciando
A te le cure, or ch'è mestier di ressa
Con tutti i duci, e d'ogni umil preghiera,
Come crudel necessità dimanda.

Ben altra volta (Agamennón rispose)
Ti pregai d'ammoinarlo, o saggio antico,
Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
Per pigrezza non già, nè per difetto
D'accorta mente, ma perchè miei cenni
Meglio aspettar che autivenirli ei crede.
Pur questa volta mi percorse, e innanzi
Mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto
A chiamarne i guerrieri che tu cerchi.

LIBRO DECIMO 9

Andiam, chè tutti fra le guardie, avanti
 Alle porte del vallo congregati
 Li troverem; chè tale è il mio comando.
 E Nestore a rincontrò: Or degli Achéi
 Niun ritroso a lui fia, nè disdegnoso,
 O comandi, od esorti. — In questo dire
 La tunica s'avvolge intorno al petto;
 Al terso piede i bei calzari annoda;
 Quindi un' ampia s'affibbia, e porporina
 Clamide doppia, in cui fioria la felpa.
 Poi recossi alla man l'acuta, e salda
 Lancia, e verso le navi incamminossi
 De' loricati Achivi. E primamente
 Svegliò del sonno il sapiente Ulisse
 Elevando la voce: e a lui quel grido
 Ferì l'orecchio appena, che veloce
 Della tenda n'uscì con questi accenti:
 Chi siete che soletti errando andate
 Presso le navi per la dolce notte?
 Qual vi spinge bisogno? — O di Laërte
 Magnanimo figliuol, prudente Ulisse,
 (Gli rispose di Pilo il cavaliere)
 Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
 De' travagliati Achéi: vieni, che un altro
 Svegliarne è d'uopo, e consultar con esso
 O la fuga, o la pugna. — A questo detto
 Rientrò l'Itacense nella tenda,
 Sul tergo si gittò lo scudo, e venne.
 Proseguirò il cammin quindi alla volta

Di Diomède, e lo trovâr di tutte
L'armi vestito, e fuor del padiglione.
Gli dormiano d'intorno i suoi guerrieri
Profondamente, e degli scudi al capo
S'avean fatto origlier. Fitto nel suolo
Stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima
Mette splendor da lungi, a simiglianza
Del baleno di Giove. E sso l'eroe
Di bue selvaggio sulla dura pelle
Dormia disteso, ma purpureo, e ricco
Sotto il capo regale era un tappeto
Giuntogli sopra, il cavalier toccollo
Colla punta del piè, lo spinse, e forte
Garrendo lo destò: Sorgi, Tidide;
Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
Non odi che i Troiani in campo stanno
Sovra il colle propinquo, e che disgiunti
Di poco spazio dalle navi ei sono?
Disse; e quei si destò balzando in piedi
Veloce come lampo, e a lui rivoltò
Con questi accenti rispondea: Sei troppo
Delle fatiche tollerante, o veglio,
Nè ozioso giammai. A risvegliarne
Di quest'ora i re duci, inopia forse
V'ha di giovani achéi pronti alla ronda?
Ma tu sei veglio infaticato, e strano.
E Nestore di nuovo illustre amico,
Tu verace parlasti, e generoso.
Padre io mi son d'egregi figli, e duce

LIBRO DECIMO

11

Di molti prodi che potrian le veci,
Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
Necessità gli Achivi, e morte, e vita
Stanno sul tagliò della spada. Or vanne
Tu che giovine sei, vanne, e il veloce
Chiamami Aiace, e di Filéo la prole,
Se pietà senti del mio tardo piede.
Così parla il vegliardo. E Dióméde
Sull'omero si getta una rossiccia
Capace pelle di lion, cadente
Fino al tallone, ed una picca impugna.
Andò l'eroe; volò, dal sonno entrambi
Li destò, li condusse; e tutti in gruppo
S'avviâr delle guardie alle catterve:
Nè delle guardie abbandonato al sonno
Duce alcuno trovâr, ma vigilanti
Tutti, ed armati, e in compagnia seduti.
Come i fidi molossi al pecorile
Fan travagliosa sentinella udendo
Calar dal monte una feroce belva,
E stormir le boscaglie: un gran tumulto
S'alza sovr'essa di latrati, e gridi,
E si rompe ogni sonno: così questi
Rotto il dolce sopor su le palpebre,
Nòtte vegliano amara, ognor del piano
Alla parte conversi, ove s'udisse
Nemico calpestio. Gioinne il veglio,
E confortolli, e disse: Vigilate
Così sempre, o miei figli, e non si lasci

Niun dal sonno allacciar, onde il Troiáno
Di noi non rida. Così detto, il varco
Passò del fosso, e lo seguíeno i regi
A consiglio chianati. A lor s'aggiunse
Compagno Meríone, e di Nestóre
L'inclito figlio, convocati anch'essi
Alla consulta. Valicato il fosso,
Fermàrsi in loco dalla strage intatto,
In quel loco medesimo ove sorgiunto
Ettore dalla notte, alla crudele
Uccisione degli Achéi fin pose.
Quivi seduti cominciàr la somma
A parlar delle cose; e in questi detti
Nestore aperse il parlamento: Amici,
Avvi alcuna tra voi anima ardita
E in sè sicura, che furtiva ir voglia
De' fier Troiáni al campo, onde qualcuno
De' nemici vaganti alle trinciere
Far prigioniero? o tanto andar vicino,
Che alcun discorso de' Troiáni ascolti,
E ne scopra il pensier? se sia lor mente
Qui rimanersi ad assediar le navi,
O alle città tornarsi, or che domata
Han l'achíva possanza? Ei forse tutte
Potria raccor tai cose, e ritornarne
Salvo, ed illeso. D'alta fama al mondo
Farebbe acquisto, e n'otterria bel dono.
Quanti son delle navi i capitáni,
Gli daranno una negra pecorella.

Coll'agnello alla poppa; e guiderdone
 Alcun altro non v'ha che questo adegui.
 Poi ne' conviti, e ne' banchetti ei fia
 Sempre onorato, desiato, e caro.
 Disse; e tutti restâr pensosi, e muti.
 Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
 Diomède, e parlò: Saggio Nellide,
 Quell'audace son io: me la fidanza,
 Me l'ardir persuade al gran periglio
 D'insinuarmi nel dardanio campo.
 Ma se meco verranno altro guerriero,
 Securtà crescerammi, ed ardimento.
 Se due ne vanno di conserva, l'uno
 Fa l'altro accorto del miglior partito.
 Ma d'un solo, sebben veggente, e prode,
 Tardo è il coraggio, e debole il consiglio.
 Disse: e molti volean di Diomède
 Ir compagni: il volean ambo gli Aiáci,
 Il volea Meriôn; più ch'altri il figlio
 Di Nestore il volea: chiedea anch'esso
 L'Atride Meneláo: chiedea del pari
 Penetrar ne' troiáni accampanenti
 Il forte Ulisse: perocchè nel petto
 Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.
 Mosse allor le parole il grande Atride:
 Diletto Diomède, a tuo talento
 Un compagno ti scegli a sì grand'uopo,
 Qual ti sembra il iniglior. Molti ne vedi
 Presti a seguirti; nè verun rispetto.

La tua scelta governi, onde non sia
Che lasciato il miglior, pigli il peggiore;
Nè ti freni pudor, nè riverenza
Di lignaggio, nè s'altri è re più grande.

Così parlava, del fratello amato
Payentando il periglio: e fea risposta
Diomède così: Se d'un compagno
Mi comandate a senno mio l'eletta,
Come scordarmi del divino Ulisse,
Di cui provato è il cor, l'anima costante
Nelle fatiche, e che di Palla è amore?
S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora
Alle fiamme uscirem; cotanto è saggio.

Non mi lodar nè mi biasmar, Tidide,
Soverchiamente (gli rispose Ulisse),
Chè tu parli nel mezzo ai consci Argivi.
Partiam: la notte se ne va veloce,
Delle stelle il languir l'alba n'avvisa,
Nè dell'ombre rimian che il terzo appena.

D'armi orrende, ciò detto, si vestiro.
A Diomède, che il suo brando avea
Obbliato alle navi, altro ne diede
Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
Il forte Trasimède. Indi alla fronte
Una celata gli adattò di cuoio
Taurin compatta, senza cono, e cresta,
Che barbuta si nomia, e copre il capo.
De' giovinetti Merione a gara
D'una spada, d'un arco, e d'un turcasso.

Ad Ulisse fe' donò, e sù la testa
Un morion gli pose aspro di pelle,
Da molte lasse nell' interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
Con vago lavorio disposti, e folti.
Grosso feltro il cucuzzolo guarnia.
L' avea furato in Eleóna un giorno
Autolico ad Amintore d' Ornéno,
Della casa rompendo i saldi muri;
Quindi il ladro in Scandéa diello al Citério
Amfidamante; Amfidamante a Molo
Ospital donamento, e questi poscia
Al figlio Merión, che sù la fronte
Alfin lo pose dell' astuto Ulisse.
Racchiusi nelle orrende arme gli eroi
Partir, lasciando in quel recesso i duci.
E da man destra intanto su la via
Spedì loro Minerva un airón.
Nè già questi il vedean, chè agli occhi il vieta
La cieca notte, ma n' udian lo strido.
Di quell' augurio l' Itacense allegro
A Minerva drizzò questa preghiera:
Odimi, o figlia dell' Egioco Giove,
Che l' opre mie del tuo nume proteggi,
Nè t' è veruno de' miei passi occulto.
Or tu benigna più che prima, o Dea,
Dell' amor tuo m' affida, e ne concedi

Glorioso ritorno, e un forte fatto,
Tale che renda dolorosi i Teucri.

Pregò secondo Diomede, e disse:

Di Giove invitta armipotente figlia,

Odi adesso me pur: fausta mi segui

Siccome allor che seguitasti a Tebe

Il mio divino genitor Tidéo,

De' loricati Achivi ambasciadore,

Attendati d'Asopo alla riviera:

Di placido messaggio egli a'Tebani

Fu portator; ma fieri fatti ei fece

Nel suo ritorno col favor tuo solo,

Che nume amico gli venivi al fianco.

E tu propizia a me pur vieni, o Dea,

E salvami. Sull'ara una giovenca

Ti ferirò di un anno, ampia la fronte,

Ancor non doma, ancor del giogo intatta.

Questa darotti, e avrà dorato il corno.

Così pregò, e gli esaudia la Diva:

Implorata di Giove la possente

Figlia Minerva, proseguir la via

Quai due lions, per la notte oscura,

Per la strage, per l'armi, e pe' cadaveri

Sparsi in morta di sangue atra laguna.

Nè d'altra parte ai forti Teucri Eutórre

Permette il sonno: ma de' prenci, e duci

Chiama tutti i migliori a parlamento;

E raccolti, lor apre il suo consiglio.

Chi di voi mi promette un'alta impresa

Per grande premio che il farà contento?
 Darògli un cocchio, e di cervice altera
 Due corsieri, i miglior dell'oste achéa:
 (Taccio la fama che n'avrà nel mondo).
 Questo dono otterrà chiunque ardisca
 Appressarsi alle navi, e cauto esplori
 Se sian, qual pria, guardate, o pur se domo
 Da nostre forze l'inimico or segga
 A consulta di fuga, e le notturne
 Veglie trascuri affaticato, e stanco.
 Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.

Era un certo Dolóné infra' Troiáni,
 Uom che di bronzo, e d'oro era possente,
 Figlio d'Euméde banditor famoso,
 Deforme il volto, ma veloce il piede,
 E fra cinque sirocchie unico, e solo.
 Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
 Ettore, questo cor l'incarco assume
 D'avvicinarsi a quelle navi, e tutto
 Scoprir. Lo scettro mi solleva, e giura
 Che l'enéo cocchio, e i corridori istessi
 Del gran Pelíde mi darai: nè vano
 Esploratore io ti sarò: nè vòta
 Fia la tua speme. Nell'achéo steccato
 Penetrerò, mi spingerò fin dentro
 L'agamennónia nave, ove a consulta
 Forse i duci si stan di pugna, o fuga.
 Si disse, e l'altro sollevò lo scettro,
 E giurò: Testimon Giove mi sia,

Giove il tonante di Giunon marito,
Che da que'bei corsieri altri tirato
Non verrà de'Troiani, e che tu solo
Glorioso n'andrai. — Fù questo il giuro,
Ma sperso all'aura; e da quel giurò intanto
Incitato Dolone in sù le spalle
Tosto l'arco gittossi, e la persona
Della pelle vestì di bigio lupo:
Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
Che d'ispida faina era munito.
Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,
Per non più ritornarne apportatore
Di novelle ad Ettorre, incamminossi.

Lasciata de' cavalli, e de' pedóni
La compagnia, Dolon spedito, e snello
Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi, e a Diomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè sò dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti.
Lasciam che via trapassi, e gli saremo
Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna
Ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta
Indefesso l'incalza, e verso il lido
Serralo sì, che alla città non fugga.
Uscir di via, ciò detto, e s'appiattaro
Tra' morti corpi; ed egli incauto, e celere
Oltrepassò. Ma lontano appena,
Quanto è un solco di mule (che de' buoi

Traggono meglio il ben connesso aratro
Nel profondo maggese), gli fur sopra;
Ed egli, udito il calpestio, ristette,
Qualcun sperando che de' suoi venisse
Per comando d'Ettorre a richiamarlo.
Ma giunti d'asta al tiro, e ancor più presso,
Li conobbe nemici. Allor dier lesti
L'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia
Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi,
O lepre, o capriol pel bosco incalzano
Senza dar posa, ed ei precorre, e bela;
Tali Ulisse, e il Tidide all'infelice
Si stringono inseguendo, e precipendo
Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
Verso le navi sul momento egli era
Di mischiarsi alle guardie, allor che lena
Crebbe Minerva, e forza a Diomède,
Onde niun degli Achéi vanto si desse
Di ferirlo primiero, egli secondo.
Alza l'asta l'eròe, Ferma, gridando,
O ch'io di lancia ti raggiungo, e uccido.
Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
A bello studio: gli strisciò la punta
L'omero destro, e conficcossi in terra.
Ristette il fuggitivo, e di paura
Smorto tremando, della bocca uscì
Stridor di denti che batteano insieme.
L'aggiungono anelanti i due guerrieri,
L'afferrano alle mani, ed ei piangendo

Grida: Salvate questa vita, ed io
Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa
D'oro, di rame, e lavorato ferro.
Di questi il padre mio, se nelle navi
Vivo mi sappia degli Achéi, faravvi
Per la mia libertà dono infinito.

Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse,
Nè veruno di morte abbi sospetto,
Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
Dal campo te ne vai verso le navi
Tutto solingo pel notturno buio,
Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?
A spogliar forse estinti corpi? o forse
Ettor ti manda ad ispiar de' Greci
I navili, i pensieri, i portamenti?
O tuo genio ti mena, e tuo diletto?
E a lui tremante di terror Dolóne:
Misero! mi travolse Ettore il senno,
E in gran disastro mi cacciò, giurando
Che in don m'avrebbe del famoso Achille
Dato il cocchio, e i destrieri a questo patto,
Ch'io di notte traessi all'inimico
Ad esplorar se, come pria, guardate
Sien le navi, o se voi dal nostro ferro
Domi, teniate del fuggir consiglio,
Schivi di veglie, e di fatica oppressi.
Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
I destrier. Ma domarli, e cavalcarli

Uom mortale non può, tranne il Pelide
 Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
 Containi, e non mentire: Ove lasciasti,
 Quà venendoti, Ettore? ove si stanno
 I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
 Quai son de' Teucri le vigilie, e i sonni?
 Quai le consulte? Bloccheran le navi?
 O in Ilio torneran, vinto il nemico?

Gli rispose Dolón: Nulla del vero
 Ti tacerò. Co'suoi più saggi Ettorre
 In parte da rumor scevra, e sicura
 Siede a consiglio al monumento d'Ilo.
 Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,
 Nulla del campo alla custodia è fissa.
 Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
 Son cotesti alla veglia, e a far la scolta
 S'esortano a vicenda; ma nel sonno
 Tutti giaccion sommersi i collegati,
 Che da diverse region raccolti,
 Nè figli avendo, nè consorte al fianco,
 Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.

Ma dormon essi co'Troiàn confusi
 (Ripiglia Ulisse) o segregati? Parla,
 Ch'io vo'saperlo.— E a lui d'Eumède il figlio:
 Ciò pure ti sporrò schietto, e sincero.
 Qui della Caria, ed i Peonii arcieri,
 I Lelegi, i Caucóni, ed i Pelásghi,
 Tutto il piano occupar che al mare inchina;
 Ma il pian di Timbra i Lici, e i Misi alteri

E i frigi cavalieri, e con gli equestri
Lor drappelli i Meónii. Ma dimande
Tante perchè? Se penetrar vi giova
Nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci
Alleati novelli, che divisi
Stansi, ed estremi. Han duce Reso, il figlio
D'Eïonéo, e a lui vid'io destrieri
Di gran corpo ammirandi, e di bellezza,
Una neve in candor, nel corso un vento.
Monta un cocchio costui tutto connesso
D'oro, e d'argento, e smisurata, e d'oro
(Maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
Di mortale non già ma di celeste
Petto sol degna. Che più dir? Traetemi
Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
Qui lasciatemi avvinto infin che pure
Vi ritorniate, e siavi chiaro a prova
Se fù verace il labbro, o menzognero.
Lo guatò bieco Dióméde, e disse:
Da che ti spinse in poter nostro il fato,
Dolón, di scampo non aver lusinga,
Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
Se per riscatto, o per pietà disciolto
Ti mandiam, tu certo ancor di nuovo
Alle navi verresti esploratore,
O nimico palese in campo aperto.
Mà se qui perdi per mia man la vita,
Più d'Argo ai figli non sarai nocente,
Disse; e il meschino già la man stendea

Supplice al mento; ma calò di forza
 Quegli il brando sul collo, e ne recise
 Ambe le corde. La parlante testa
 Rotolò nella polve. Allor dal capo
 Gli tolsero l'elmetto, e l'arco, e l'asta
 E la lupina pelle. In man solleva
 Le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva
 Predatrice, sacrandole, sì prega:
 Godi di queste, o Dea, chè te primiera
 De' Celesti in Olimpo invocheremo;
 Mà di nuovo propizia ai padiglioni
 Or tu dei traci cavalier ne guida.
 Disse, e le spoglie sù la cima impose
 D'un tamarisco, e canne, e ramoscelli
 Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio,
 Segnal lo mette, che per l'ombra incerta
 Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
 Quindi inoltrâr pestando sangue, ed armi,
 E fur tosto de' Traci allo squadrone.
 Dormiano infranti di fatica, e stesi
 In tre file, coll'armi al suol giacenti
 Accanto a ciascheduno. Ognun de' duci
 Tiensi d'appresso due destrier da giogo:
 Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
 Stansi i cavalli colle briglie avvinti
 All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
 Si fù di Reso Ulisse, e a Diomède
 L'additò: Diomède, ecco, il guerriero,
 Ecco i destrier che dianzi n'avvisava

Quel Dolón che uccidemmo. Or tu fuor metti
L'usata gagliardía, che qui passarla
Neghittoso, ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor, chè de' cavalli è mia la cura.

Disse; e spirò Minerva a Dióméde
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia, ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria fería.
Corre sangue il terren: come lióne
Sopravvenendo al non guardato gregge
Scagliasi, e capre, e ágnelle empio diserta;
Tal nel mezzo de' Traci è Dióméde.
Già dodici n'avea trafitti; e quanti
Colla spada ne niète il valoroso,
Tanti n'afferra dopo lui d'un piede
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli
Alla strage non usi in cor non tremino,
Le morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il fier Tidíde, e priva
Lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse, ed affannoso,
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella, gli pendea sul capo,
Tremenda vision, d'Enide il figlio.
Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
Accoppiati, di mezzo a quella tornia
Via li mena, e coll'arco li percuote

(Chè tòr dal cocchio non pensò la sferza),
E d'un fischio fa cenno a Diomède.

Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio,
D'armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se prosegua
D'altri più Traci a consumar le vite.

In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell'invitto Tidéo, riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
E che svegli i Troiáni un Dio nemico.

Udì l'eroe la Diva, e ratto ascese
Su l'uno de' corsier; su l'altro Ulisse
Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci.

Il signor del sonante arco d'argento
Stavasi Apollo alla vedetta, e vista
Seguir Minerva del Tidide i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe troiáne, e Ipocoónte
Svegliò, de' Traci consigliere, e prode
Consobrino di Reso. Ed ei balzando
Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
Il quartiere mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;

E un trainbusto levossi, e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
Dei due fuggenti contemplâr stupiti.

Giungéan questi frattanto ove d'Ettóre
Avean l'incauto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo.
Balza il Tidíde a terra, e nelle mani
Dell'itaco guerrier le sanguinose
Spoglie deposte, rapido rimonta
E flagella i corsier che verso il mare
Divorano la via volonterosi.

Primo udinne il romor Nestore, e disse:
O amici, o degli Achéi principi, e duci,
Non sò se falso il cor mi parli, o il vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestio
Di correnti cavalli. Oh! fosse Ulisse!
Oh! fosse Dioméde, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a'Troíani!
Ma mi turba timor che a questi prodi
Non avvegna fra'Teucri un qualche danno.

Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;
E con voci di plauso, e con allegro
Toccar di mani gli accogliean gli amici.
Nestore il primo interrogolli: O sommo
Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de' Troiáni? o dielli
Fattosi a voi d'incontro un qualche iddio?

Sono ai raggi del Sol pari in candore
Mirabilmente; ed io che sempre in mezzo
A' Troiáni m'avvolgo, e, benchè veglio
Guerrier, restarmi neghittoso abborro,
Io nè questi nè pari altri corsieri
Unqua vidi nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v'apparve,
E ven fe' dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove adunator di nemi,
E alla figlia di Giove alma Minerva.

Nestore, gloria degli Achéi, rispose
L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
Potria dargli, volendo anco migliori,
Chè gli Dei ponno più d'assai. Ma questi,
Di che chiedi, son traci, e quà di poco
Giunti: Al re loro, e a dodici de' primi
Suoi compagni diè morte Diómède,
E tredicesmo un altro n'uccidemmo
Dai teucri duci esplorator spedito
Del nostro campo. — Così detto, spinse,
Giubilando oltre il fosso i corridori,
E festeggianti lo seguì gli Achívi.
Giunto al suo regio padiglion, legolli
Con salda briglia alle medesme greppie
Ove dolci pascean biade i corsieri
Diomedéi. Ulisse all'alta poppa
Le spoglie di Dolón sospende, e a Palla
Prepararsi comanda un sacrificio.
Tersero quindi entrambi alla marina

L'abbondante sudor, gambe lavando,
E collo, e fianchi. Riformito il corpo,
E ricreato il cor, si ripurgaro
Nei nitidi lavacri. Indi odorosi
Di pingue oliva si sedeano a mensa
Pieni i nappi votando, ed a Minerva
Libando di Liéo l'almo licore.

ILIADÉ

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

La Discordia alza il grido di guerra. Agamennote fa armare, e conduce alla battaglia le schiere. Pugna dubbiosa da prima. Agamennone prevale. Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinarli di starsi in disparte finchè non veggia Agamennone ritirarsi ferito alle navi. Morte d'Ifidamante, e di Coöne. Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. Diomède ed Ulisse gli si oppongono. Paride ferisce Diomède che è costretto a ritirarsi. Ulisse circondato dai Troiani, li respinge da sè. Uccide Soco, da cui era stato ferito. E' protetto da Aiace, e condotto da Menelán fuori della mischia. Macaóne, ferito da Paride, viene ricondotto da Nestore nella sua tenda. Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Aiace fa strage di Troiani. Ritirata di Aiace. Achille parendogli di vedere Macaóne che parta ferito, manda Patroclo per accertarsi del fatto. Patroclo, abboccatosi con Nestore è da lui pregato ad indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno ch'egli stesso venga rivestito delle armi dell'amico in loro soccorso. Patroclo, ritornando, scontrasi in Eurípilo ferito da Paride, lo mena alla di lui tenda, e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titón l'Aurora
Sorgea, la terra illuminando, e il cielo,
E vèr le navi achée Giove spedía
La Discordia feral. Scótéa di guerra
L'orrida insegna nella man la Dira,
E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
Capitana che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potéa la voce

Fin d'Aiace, e d'Achille al padiglione,
Che nella forza, e nel gran cor securi
Sottratte ai lati estremi avean le prore.
Quì ferma, d'un acuto orrendo grido,
Empì l'achive orecchie, e tal ne' petti
Un vigor suscitò, tale un desio
Di pagnar, d'azzuffarsi, e di ferire,
Che sonava nel cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido.

Alza Atride la voce, e a tutti impone
Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
Folgoranti si veste. E pria circonda
Di calzari le gambe ornati, e stretti
D'argentee fibbie. Una lorica al petto
Quindi si pon che Cinira gli avéa
Un dì mandata in ospital presente.
Perocchè quando strepitosa in Cipro
Corse la fama che l'achiva armata,
Verso Troia spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell'usbergo ei volle
L'amico Agamennón. Di bruno acciaio
Dieci strisce il cingean, dodici d'oro
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi,
Simiglianti alle pinte iri che Giove
Suol nelle nubi colorar, portento
Ai parlanti mortali. Indi la spada
Agli omeri sospende rilucente
D'aurate bolle, e la vestia d'argento

Larga vagina col pendaglio d'oro.
 Poi lo scudo imbracciò che vario, e bello,
 E di facil maneggio tutto cuopre
 Il combattente. Ha dieci fasce intorno
 Di bronzo, e venti di forbitò stagno
 Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
 Di bruno acciar. Su questo era scolpita
 Terribile gli sguardi la Gorgóne,
 Col terrore da lato, e con la Fuga,
 Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
 Una gran lassa dipendea d'argento,
 Lungo la quale azzurro, e sinuoso
 Serpe un drago a tre teste, che ritorte
 D'una sola cervice eran germoglio.
 Quindi al capo diè l'elmo adornò tutto
 Di lucenti chiavelli, irto di quattro
 Coni, e d'equine setole con una
 Superba cresta che di sopra ondeggia
 Terribilmente. Alfin due lance impugna,
 Massicce, acute, le cui ferree punte
 Mettean baleni di lontano: Intanto
 Giuno, e Palla onorando il grande Atride,
 Dier di sua mossa con fragore il segno.
 All'auriga ciascuno allor comanda
 Che parati in bell'ordine sostegna
 Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
 Chiuse nell'armi le pedestri schiere
 Procedono al nemico. Ancor non vedi
 Spuntar, l'aurora, e d'ogni parte immenso

Romor già senti. Come tutto giunse
L'esercito alla fossa, immantinente
Fur cavalli, e pedoni in ordinanza,
Questi primieri, e quei secondi. Intanto
Giove dall'alto romoreggia, e piove
Di sangue una rugiada, annunziatrice
Delle molte che all'Orco in quel conflitto
Anime generose avrà sospinto.

D'altra parte i Troiani in su l'altezza
Si schierano del poggio. In mezzo a loro
S'affacciavano i duci, il grande Ettorre,
D'Anchise il figlio, che venia qual nume
Da' Troiani onorato, il giusto, e pio
Polidamante, e i tre antenorei figli,
Polibo, io dico, ed il pleclaro Agénore,
Ed Acamante, giovinetto a cui
Di celeste beltà fioria la guancia.
Maestoso fra tutti Ettor si volge
Coll'egual d'ogni parte ampio pavése.
E qual di Sirio la funesta stella,
Or senza vel fiammeggia, ed or rientra
Nel buio delle nubi, a tal sembianza,
Or nelle prime file, or nell'estreme
Ettore comparìa dando per tutto
Provvidenza, e comandi, e tutto d'arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell'Egíoco Giove..
Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori con opposte fronti,

Falciaudo l'orzo, od il frumento; in lunga
 Serie recise cadono le bionde
 Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
 Di manipoli tutta è la campagna;
 Così Teucri, ed Achéi gli uni su gli altri
 Irruendo si mietono col ferro,
 In mutua strage. Immemore ciascuno
 Di vil fuga, e guerrier contra guerriero
 Pugnan tutti del pari, e si van contra
 Coll'impeto de' lupi. A riguardarli
 Stà la Discordia, e della strage esulta,
 A cui sola de' numi era presente.
 Sedeansi gli altri taciturni in cielo,
 In sua magion ciascuno, edificata
 Su'gli ardui gioghi del sereno Olimpo.
 Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
 Contro l'alto de' nubi addensatore,
 Che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo
 Pensier si prende di quell'ira il padre
 Che in sua gloria esultante, e tutto solo
 In disparte sedea, 'Troia mirando
 E l'achée navi, e il folgorar dell'armi,
 E il ferire, e il morir de' combattenti.

Finchè il mattin processasse, e crebbe il sacro
 Raggio del giorno, d'ambe parti eguale
 Si mantenne la strage. Ma nell'ora
 Che in montana foresta il legnaiuolo
 Pon mano al parco desinar, sentendo
 Dall'assiduo tagliar cerri, ed abeti

Stanche le braccia, e fastidito il core,
E dolce per la mente, e per le membra
Serpe del cibo il natural desio,
Prevalse la virtù de' forti Argivi,
Che animando lor file, e compagnie
Sbaragliâr le nemiche. Agamennón
Saltò primier nel mezzo, e Bīanórre,
Pastor di genti, uccise, indi Oiléo,
Suo compagno ed auriga. Era dal carro
Costui sceso d'un salto, e gli venia
Dirittamente contro. A mezza fronte
Coll'acuta asta lo colpì l'Atride:
Non resse al colpo la celata; il ferro
Penetrò l'elmo, e l'osso, tutto interna-
-mente di sangue gli allagò il cerébro.
Così l'audace assalitor fu domo.
Rapì d'ambo le spoglie Agamennón
E nudi il petto li lasciò supini.

Audò poscia diretto ad assalire

Due di Príamo figliuoli, Iso, ed Antifo,
L'un frutto d'Imenéo, l'altro d'Amore.
Veniano entrambi sul medesmo cocchio
I fratelli: reggeva Iso i destrieri,
Antifo combattea. Sul balzo d'I da
Aveali un giorno sopraggiunti Achille,
Mentre pascean le gregge, e di pieghevoli
Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.
Ed or l'Atride Agamennón coll'asta
Spalanca ad Iso tra le mamme il petto,

Fiede di brando Antifo nella tempia
 E lo spiomba dal cocchio. Immantinente
 Delle bell'armi li dispoglia entrambi,
 Che ben li conoscea dal dì che Achille,
 Dai boschi d'ida prigionier li trasse
 Seco alle navi, ed ei notonne i volti.
 Come quando un lion nel covo entrato
 D'agil cerva, ne sbrana agevolmente
 I pargoli portati, e li maciulla
 Co' forti denti mormorando, e sperde
 L'anime tenerelle; la vicina
 Misera madre, non che dar soccorso,
 Compresa di terror fugge veloce
 Per le dense boscaglie, e trafelando
 Suda al pensier della possente belva:
 Così nullo de' Troi poté da morte
 Salvar que' due: ma tutti anzi le spalle
 Conversero agli Achiivi. Assalse ei dopo
 Ippoloco, e Pisandro, ambo figliuoli
 Del bellicoso Antimaco, di quello
 Che da Paride compro per molt'oro
 E ricchi doni, d'Elena impedia,
 Il rimando al marito. I figli adunque
 Di costui colse al varco Agamennone,
 Sovra un medesimo carro ambo volanti,
 E turbati, e smarriti; chè pel campo
 Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano
 Le scorrevoli briglie eran cadute.
 Come lion fu loro addosso, e quelli

S'inginocchiâr, dal carro supplicando:
Lasciane vivi, Atride, e di riscatto
Gran prezzo n'otterrai. Molta risplende
Nella magion d'Antinaco ricchezza,
D'oro, di bronzo, e lavorato ferro.
Di questo il padre ti darà gran pondo
Per la nostra riscossa, ov'egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi achée.

Così piangendo supplicâr con dolci
Modi, ma dolce non rispose Atride.
Voi d'Antinaco figli? di colui,
Che nel troiano parlamento osava,
D'Ulisse, e Meneláo, venuti a Troia
Ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunque ora del padre
L'indegna offesa. — Si dicendo, immerge
L'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
Supin lo stende sul terren. Ciò visto
Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
Spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come paléo la scaglia a rotolarsi
Fra la turba. Lasciati ivi costoro,
Fulminando si spinge nel più caldo
Tumulto della pugna, e l'accompagna
Molta mano d'Achéi. Fan strage i fanti
De' fanti fuggitivi, i cavalieri
De' cavalier. Si volge al ciel la polve,
Dalle sonanti zampe sollevata

De' fervidi corsieri, e Agamennón
Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.
Come quando s'appiglia a denso bosco
Incendio struggitor, cui gruppo aggira
Di fiero vento, e d'ogni parte il gitta:
Cadono i rami dall'invitta fiamma,
Atterrati, e combusti; a questo modo
Sotto l'Atride Agamennón le teste
Cadean de'Teucri fuggitivi; e molti .
Colle chiome sul collo fluttuanti
Destrier traean pel campo i vòti carri,
Sgominando le file, ed il governo
Desiderando de'lor primi aurighi:
Ma quei giacéan già spenti, agli avoltói
Gradita vjsta, alle consorti orrenda.
Fuori intanto dell'armi, e della polve,
Delle stragi, del sangue, e del tumulto
Condusse Giove Eutór. Ma l'inseguiti
Teucri dritto al sepolcro del vetusto
Dardanid' Ilo verso il caprifico,
La piena fuga dirigea, bramosi
Di ripararsi alla cittade; e sempre
Gl'incalza Atride, e orrendo grida, e lorda
Di polveroso sangue il braccio invitto.
Giunti alfine alle Scée quivi sostàrsi
Vicino al faggio, ed aspettâr l'arrivo
De'compagni pel campo ancor fuggenti,
E simiglianti a torma d'atterrite
Giovenche che lion di notte assalta.

Alla prima che abbranca ei figgè i duri
Denti nel collo, e avidamente il sangue
Succhiandone, n'incanna i palpitanti
Visceri: e tale gl'inseguia l'Atride
Sempre il postremo atterrando, e quei sempre
Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
Altri cadea boccone, altri supino
Sotto i colpi del re che innanzi a tutti
Oltre modo coll'asta infuriava.
E già in cospetto gli venian dell'alto
Ilio le mura, e vi giungea; quapd'ecco
Degli uomini il gran padre, e degli Dei
Scender dal cielo, e maestoso in cima
Sedersi dell'acquosa Ida, stringendo
La folgore nel pugno. Iri a sè chiama
L'ali-dorata messaggiera, e, Vanne
Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
Porta questè parole. Infìn ch'ei vegga
Tra' primi combattenti Agamennone
Romper le file furibondo, ei cauto
Stiasi in disparte, e d'animar sia pago
Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
O di lancia percosso, o di saetta
L'Atride il cocchio monterà, si spinga
Ei ratto nella mischia. Io porgerògli
Alla strage la forza, infìn che giunga
Vincitore alle navi, e al dì caduto
Della notte succeda il sacro orrore.
Disse; e veloce la veloce Diva

Dal giogo idéo discende al campo, e trova
 Stante in piè sul suo carro il bellicoso
 Priamida; e appressata, O tu, gli disse,
 Che il consiglio d'un Dio porti nel core,
 Ettore, le parole odi che Giove
 Per me ti manda. Infìn che Agamennón
 Vedrai tra' primi infuriar rompendo
 De' guerrieri le file, il piè ritira
 Tu dal conflitto, e fa che col nemico
 Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta
 O di strale ferito darà volta
 Sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai
 Tal da Giove un vigor ch'anco alle navi
 La strage spingerai, finchè la sacra
 Ombra si stenda su la morta luce.
 Disse, e sparve. L'eróe balza dal cocchio
 Risonante nell'armi, e nella mano
 Palleggiando la lancia il campo scorre,
 E raccende la pugna. Allor destossi
 Grande conflitto. Rivoltaro i Teucri
 Agli Achivi la faccia, e di rincontro
 Le lor falangi rinforzàr gli Achivi.
 Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
 E primiero si mosse Agamennón
 Innanzi a tutti di pugar bramoso.
 Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite chi primier si spinse
 O troiano guerriero, od alleato
 Contro il supremo Atride. Ifidamante,

D'Antenore figliuolo, un giovinetto
D'altre forme, e di gran cor, nutrito
Nell'opima di greggi odrisia terra.
L'educò bambinetto in propria casa,
Della bella Teáno il genitore,
Cisséo l'avo materno, e maturati
Di gloriosa pubertate i giorni
Sposò alla figlia il diè. Ma colta appena
D'Imén la rosa, al talamo strappollo
Da dodici navigli accompagnato
Della venuta degli Achéi la fama.
Quindi lasciate alle percopia riva
Le sue navi, e pedone ad Ilio ei venne,
E primo si piantò contro l'Atride.
Giunti al tiro dell'asta, Agamennón
Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
Appuntò l'avversario alla cintura
Sotto il torace, e colla man robusta
Di tutta forza l'asta sospingea;
Ma non valse a forarne il ben tessuto
Cinto, e spuntossi nell'argentea lama
L'acuta punta, come piombo fosse:
A due mani l'afferra allor l'Atride
Con ira di lióne, a sè la tira,
Gliela svelle dal pugno; e tratto il brando,
Lo percuote alla nuca, e lo distende.
Sì cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
Miserando garzon! venne a difesa
Del patrio suolo, e vi trovò la morte:

Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava
Che il ravvivasse; e sì l'avea con molti
Doni acquistata: perocchè da prima
Di cento buoi dotolla, e mille inoltre
Madri promise di lanute torine,
Che numerosè gli pasceva il prato.
Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi
Ne porta ovante fra le turbe achée.

Come vide Coón morto il fratello,
(D'Antenore era questi il maggior figlio,
E guerriero di grido), una gran nube
Di dolor gl'ingombrò la mente, e gli occhi.
Ponsi in agguato con un dardo in mano
Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
Conficcossi la punta sotto il cubito,
E trapassollo. Inorridì del colpo,
L'Atride regnator; ma non per questo
Abbandonò la pugna: anzi più fiero
Colla salda dagli Euri asta nudrita
Avventossi a Coón, che frettoloso
Dell'amato fratello Ifidamante,
D'un piè traèa la salma, alto chiedendo
De' più forti l'aita. Lo raggiunge
In quell'atto l'Atride, e sotto il colmo
Dello scudo gli caccia impetuoso
La zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo
D'Ifidamante il capo gli recide.
Così n'andâr, compiuto il fato, all'Orco

Per man d'Atride gli antenórei figli.
Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll'asta, colla spada, e con enormi
Ciotti la pugna seguìtò; ma come
Stagnossi il sangue, e s'aggelò la piaga,
D'acerbe doglie saettàr sentissi.
Qual trafigge la donna, al partorire,
L'acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Ilitie,
D'amare fitte apportatrici; e tali
Eran le punte che ferian l'Atride.
Sali dunque sul carro, ed all'auriga
Comandò di dar volta alla marina,
E cruccioso elevando alto la voce,
Prenci, amici, gridava, e voi valenti
Capitani de' Greci, allontanate
Dalle navi il conflitto, or che di Giove
Non consente il voler ch'io qui compisca,
Combattendo co' Teucri, il giorno intero.
Disse, e l'auriga flagellò i destrieri
Verso le navi; e quei volàr spargendo
Le belle chiome all'aura; e il petto aspersi
D'alta spuma, e di polve in un baleno
Fuor del campo ebber tratto il re ferito.
Come dall'armi ritirarsi il vide,
Diè un alto grido Ettórre, e rincorando
Troiani, e Lici, e Dardani tonava:
Uomini siate; amici, e richiamate
L'antica gagliardía: lasciato ha il campo

Quel fortissimo duce, e a me promette
 L'Olimpio Giove la vittoria. Or via
 Gli animosi cornipedi spingete
 Dirittamente addosso ai forti Achivi,
 E acquisto fate d'immortal corona.
 Disse; e in tutti destò la forza, e il core.

Come buon cacciator contra un leone
 O silvestre cignale il morso aizza,
 De' fier molossi, così l'ira instiga
 De' magnanimi Troi contro gli Achivi
 Il Priamide Marte: ed ei tra' primi
 Intrepido si volge, e nel più folto
 Della mischia coll'impeto si spinge
 Di sonante procella che dall'alto
 Piomba, e solleva il ferrugineo flutto.
 Allor chi pria, chi poi fu messo a morte
 Dal Priamide eroe, quando a lui Giove
 Fu di gloria cortese? Asséo da prima,
 Autónoo, Opíte, e Dólope di Clito,
 Ofeltio, ed Ageláo; Esimno, ed Oro,
 E il bellicoso Ippónoo. Fur questi
 I danai duci che il Troiáno uccise:
 Dopo lor, molta plebe. Come quando
 Di Ponente il soffiar l'umide figlie
 Di Noto aggira, e con rapido vortice
 Le sbatte irato; il mar gonfiati, e crebri
 Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
 Sollevata diffondesi la spuma;
 Tal Ettore cader confuse, e spesse

Fa le teste plebée. Disfatta intera
Allor saria seguita, e colla strage
De' fuggitivi ineluttabil danno,
Se con questo parlar l'accorto Ulisse,
Non destava il valor di Diomède.

Magnanimo Tidide, e qual disdetta
Della nostra virtù ci toglie adesso
La ricordanza? Or sù; ti metti, amico,
Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
Lasciar che piombi su le navi Ettorre.

E Diomède di rincontro: Io certo
Rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro
Sforzo sarà, chè la vittoria ai Teucri
Dar vuole, non a noi Giove nemico.
Disse; e coll'asta alla sinistra poppa
Timbréo percosse, e il riversò dal carro.
Ulisse uccise Molióu, guerriero
D'apparenza divina, e valoroso
Del re Timbréo scudiero. E spenti questi,
Si cacciàr nella turba, simiglianti
A due cinghiali di gran cor, che il cerchio
Sbarattano de' veltri; e impetuosi
Voltando faccia sgominaro i Teucri,
Si che fuggenti dall'ettóreo ferro
Preser conforto, e respiràr gli Achivi.

Combattean fra le turbe alti sul carro
Fortissimi campioni i due figliuoli
Di Merope Percósio. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell'armi

Il funesto mestier loro interdetto.
Non l'obbediro i figli, e la possanza
Seguir del fato che traeali a morte.
Coll'asta in guerra sì famosa entrambi
Gl'investì Dìomède, e colla vita
Dell'armi li spogliò, mentre per mano
Cadean d'Ulisse Ippódanio, e Ipiróco.
Contemplava dall'Ida i combattenti
Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
Equilibrava tuttavia la pugna,
E l'orror della strage. Infuriáva
Pedon tra' primi battaglianti il figlio
Di Peóne Agastrófo, e non avea
L'incauto eróe d'appresso i suoi corsieri,
Onde all'uopo salvarsi; chè in disparte
Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
L'assalse Dìomède, e all'anguinaglia
Lo ferì di tal colpo, che l'uccise.
Cader lo vide Ettóre, e tra le file
Si spinse alto gridando, e lo segniéno
Le troiane falangi. Al suo venire
Turbossi il forte Dìomède, e volto
Ad Ulisse dicea: Ci piomba addosso
Del furibondo Ettóre la ruína.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.
Disse, e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò l'asta vibrata,
E colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese

La bella fronte dell'eróe, chè il lungo
Triplice elmetto l'impedì, fatato
Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo
Ettore, e lungi riparò tra' suoi.
Qui cadde su i ginocchi, puntellando
Contro il suol la gran pancia, e tenebroso
Su le pupille gli si stese un velo.
Ma mentre corre a ricovrar Tidide,
La fitta nella sabbia asta possente,
Si riebbe il caduto, e sopra il carro
Balzando, nella turba si confuse
Novellamente, ed ischivò la morte.
Perocchè il figlio di Tideo coll'asta
Un'altra volta l'assalia gridando:
Cane troian, di nuovo tu la scappi,
Dalla Parca che già t'avea raggiunto.
Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi
Entrando nel fragor, ti raccomandi.
Ma se verrai per anco al paragone,
Ti spaccerò, s'io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrà ghermito,
Sconterà la tua fuga. — E sì dicendo
L'ucciso figlio di Peón spogliava.
Ma della ben chiomata Eléna il drudo
Alessandro tenea contro il Tidide
Lo strale in cocca, standosi nascoso
Diretro al cippo sepolcral, che al santo
Dardanid'Ilo, antico padre, eresse
De' Teucri la pietà. Curvo l'eróe

Di dosso al morto Agástrofo traéa
Il variato usbergo, ed il brocciero,
Ed il pesante elmetto, allor che l'altro
Lentò la corda, e non invan. Velóce
Il quadrello volò, nell'ima parte
Del destro piè s'infisse, e trapassando
Conficcossi nel suolo. Uscì d'agguato
Sghignazzando il fellone, e, Sei ferito,
Glorioso gridò; Ve' s'io t'ho colto
Pur finalmente! Oh t'avess'io trafitta
Più vital fibra, e tolta l'alma! Avrebbe
Dall'affanno dell'armi respirato
Il popolo troiano a cui se' orrendo
Come il leone alle belanti agnelle.
Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
Vagheggiator codardo (gli rispose
Nulla atterrito Dióméde), vieni
In aperta tenzon, vieni, e vedrai,
A che l'arco ti giova, e la di strali
Piena farètra. Mi grassiasti un piede,
E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi
Prendo il timor che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciul lo stecco;
Chè non fa piaga degl'imbelli il dardo.
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de' suoi figli,
E della sposa che le gote oltraggia;
Mentre di sangue il suol quegli arrossando

Imputridisce, e intorno gli s'accoglie,
Più che di donne, d'avoltói corona.
Così parlava. Accorso intanto Ulisse
Di sè gli fea riparo: ed ei seduto
Dell'anico alle spalle il dardo acuto
Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
Per tutto il corpo un dolor grave, e tanto,
Che angosciato nell'alma, e impaziente
Montò sul cocchio, ed all'auriga impose
Di portarlo volando alle sue tende.
Solo rimase di Laërte il figlio,
Chè la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond'egli addolorato, e mesto
Seco nel chiuso del gran cor dicea:
Misero, che farò? Male, se in fuga
Mi volgo per timor: peggio, se solo
Qui nù coglie il nemico, ora che Giove
Gli altri Achéi sgominò. Ma quai pensieri
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse,
Che nell'armi il vil fugge, e resta il prode
A ferire, o a morir, morte onorata?
Mentre in cor queste cose egli discorre,
Di scutati Troiáni ecco venirne,
Una gran torma che l'accerchia. Stolti!
Che il propio danno si chiudeau nel mezzo
Come stuol di molossi, e di fiorenti
Giovani intorno ad un cinghial s'addensa
Per investirlo, ed ei da folto vepre
Sbocca aguzzando le fulminee sanne

Tra le curve mascelle; d'ogni parte
 Impeto fassi, e suon di denti ascolti,
 E della belva si sostiene l'assalto,
 Benchè tremenda irrompa, e spaventosa:
 Tali intorno ad Ulisse furiosi
 S'aggruppano i Troiani. Alto ei sull'asta
 Insorge, e primo all'omero ferisce
 Il buon Dèiopite; indi Toone
 Mette a morte, ed Ennomo, e dopo questi
 Chersidamante nel saltar che fea
 Dal cocchio a terra. Gli cacciò la pìcca
 Sotto il ritondo scudo all'umbilico,
 E quei riverso nella polve strinse
 Colla palma la sabbia. Abbandonati
 Costor, coll'asta avventasi a Caropo,
 D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco
 Fratel germano; e lo ferisce. Accorre
 Il deiforme Soco in sua difesa,
 E all'Itacense fattosi vicino
 Fermasi, e parla: Artefice di frodi
 Famoso, e sempre infatigato Ulisse,
 Oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli
 D'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o colto
 Tu dal mio telo perderai la vita.
 Vibrò ciò detto, e lo colpì nel mezzo
 Della salda rotella. Il violento
 Dardo lo scudo traforò, ficcossi
 Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
 Tutta la pelle: non permise al ferro
Tomo II.

L'addentrarsi di più Palla Minerva.
Conobbe tosto che letal non era
Il colpo Ulisse, e retrocesso alquanto:
Sciagurato, rispose al suo nemico,
Or sì che morte al varco ti raggiunse.
Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
Pugnar co' Teuceri, ma ben io t'afferma
Che questa di tua vita è l'ultim' ora,
E che tu dalla mia lancia qui domo,
La palma a me darai, lo spirito a Pluto.
Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
Sì glielo pianta che gli passa al petto.
Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo
Vincitor l'insultò: Soco, del forte
Ippaso cavaliere audace figlio,
Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana
Fu la tua fuga. Misero! nè il padre
Gli occhi tuoi chiuderà, nè la pietosa
Madre, ma densi a te gli scaveranno
Gli avoltoi dibattendo le grandi ali
Su la tua fronte, e me spento di tomba
Onoreranno i generosi Achèi.
Detto ciò, dalla pelle, e dal ricolmo
Brocchier, si sulse del possente Soco
Il duro giavellotto, e nel cavarlo
Diè sangue, e forte dolorosi il fianco.
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
Teuceri l'un l'altro inanimando mossero

Per assalirlo: ma l'accorto indietro
 Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
 Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida,
 Tre volte il marzio Meneláo l'intese,
 E ad Aiáce converso, Aiáce, ei disse,
 Telamónio regal seme divino;
 Sento all'orecchio risonar mi il grido
 Del sofferente Ulisse, e tal mi sembra
 Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri
 Nel forte della mischia oppresso, e chiuso.
 Corriam, chè giusto è l'aitarlo: solo
 Fra nemici potrebbe il valoroso
 Grave danno patirne, e costeria
 La sua morte agli Achéi molti sospiri.
 Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
 Quel magnanimo; tale al portamento
 Che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove
 Ulisse ritrovò da densa torma
 Accerchiato di Teucri. A quella guisa
 Che affamate s'attruppano le linci
 D'intorno a cervo di gran corna, a cui
 Fisse lo strale il cacciator nel fianco,
 E il ferito fuggì dal feritore
 Finchè fu caldo il sangue, e lesto il piede;
 Ma dono alfine dallo stral nel bosco
 Lo dismembran le linci; allor, se guida
 Colà fortuna un fier lion, disperse
 Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda:
 Molta turba così di valorosi

Teucrí intorno al pugnáce astuto Ulisse
Aggirasi ; ma l'asta dimenando
L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
E comparir tremendo ecco d'Aiáce
Il torreggiante scudo, eccolo fermo
Dinauzi a quell'oppresso, e scombuiarsi
Chi quà chi là per lo spavento i Teucrí.
Per man lo prende allora il generoso
Minor Atríde, e fuor dell'armi il tragge
Finchè l'auriga i corridor gli adduca.
Ma il Telamónio eroe contra i Troiáni .
Irrompendo, il Priánide bastardo
Doriclo uccide; e poi Paudoco, e poi
Lisandro fiede, e Piraso, e Pilarte.
E come quando ruinoso un fiume,
Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
Si devolve dal monte alla pianura,
E molte aride querce, e molti pini
Rotando spinge una gran torba al mare:
Tal cavalli tagliando, e cavalieri
L'illustre Aiáce furioso insegue
Per lo campo i Troiáni; e non per auco
N'aveva Ettórré udita la ruina,
Ch'ei della zuffa sul sinistro corno
Pugnava in riva allo Scamandro, dove
Il cader delle teste era più spesso,
E infinito il clamor d'intorno al grande
Nestore, e al marzio Idomenéo. Qui stava
Ettore, e oprava orrende cose, e densa

Golla lancia, e col carro distruggeva
 La gioventude achéa. Nè ancor per tanto
 Avrian gli Argivi abbandonato il campo,
 Se il bel marito della bella Eléna
 Alessandro ritrar non fea dall' armi
 Il bellicoso Macaón, ferendo
 L' illustre duce all' omero diritto
 Con trisulca saetta. Di quel colpo
 Tremâr gli Achivi, e si scorâr, temendo
 Che, inclinata di Marte la fortuna,
 Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
 Onde a Nestore volto Idomenéo:
 Eroe Nelide, ei disse, alto splendore
 Degli Achivi, t' affretta, il carro ascendi
 E Macaóne vi raccogli, e ratto
 Sferza i cavalli al mar, salva quel prode
 Ch' egli val molte vite, e non ha pari
 Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
 Di balsamiche stille: — A questo dire
 Montò l' antico cavaliere il cocchio
 Subitamente, vi raccolse il figlio
 D' Esculapio divin mediatore,
 Sferzò i destrieri, e quel volarò al lido
 Volonterosi, e dal desio chiamati.
 Vide in questa de' Tencri lo scompiglio
 Cebrion che d' Ettóre al fianco stava,
 E rivolto a quel duce: Ettóre, ei disse,
 Noi di Danai qui stiamo a far macello
 Nel corno estremo dell' orrenda mischia,

E gli altri Teucri intanto in fuga vanno,
 Cavalli, e battaglier cacciati, e rotti
 Dal Telamónio Aiáce: io ben lo scerno
 All' ampio scudo che gli copre il petto.
 Drizziamo il carro a quella volta, ch'ivi
 Più feroce de' fanti, e cavalieri
 È la zuffa, e più forti odo le grida.
 Così dicendo, col flagel sonoro
 I ben chiamati corridor percosse,
 Che sentita la sferza a tutto corso
 Fra i Troiani, e gli Achei traean la biga,
 Cadaveri pestando, ed elmi, e scudi
 Era tutto di sangue orrido, e lordo
 L'asse di sotto e l'ambito del cocchio,
 Cui l'ugna del corsieri, e la veloce
 Ruota spargea di larghi sprazzi. Avela
 Il tenero duce di sfondar la turba
 E spezzarla d'assalto. In un momento
 Gli Achivi sgominò, sempre coll'asta
 Fulminando; scorrendo entro le file
 Colla lancia, col brando, e con enormi
 Macigni le rompèa. Solo d'Aiáce
 Evitava lo scontro; Ma l'Eterno
 Alto-sedente, al cor d'Aiáce incusse
 Tale un terror, che attonito ristette,
 E paventoso si gittò sul tergo
 La settemplice pelle, e nel dar volta
 Come una fiera si guatava intorno
 Nel mezzo della turba, e tardi e lenti

Alternando i ginocelli, all' inimico
 Ad or ad ora convertia la fronte.
 Come fulvo leon che dall' ovile
 Vien da' cani cacciato, e da' pastori
 Che de' buoi gli frastornano la pingue
 Preda, la notte vigilando intera:
 Famelico di carne ei nondimeno
 Dritto si scaglia, e in van; chè dall' ardite
 Destre gli piove di saette un nembo
 E di tizzi, e di faci, onde il feroce
 Atterrito rifugge, e in sul mattino
 Mesto i campi traversa, e si rinselva:
 Tale Aiace da' Teucri in suo cor tristo
 E di mal grado assai si dipartia,
 Delle navi temendo. E quale intorno
 Ad un pigro somier, che nella messe
 Si ficcò, s'arrabattano i fanciulli
 Molte verghe rompendogli sul tergo,
 Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
 Nè de' lor colpi cura la tempesta,
 Chè la forza è bambina, e appena il ponno
 Allontanar poichè satolla ha l'epa;
 Non altrimenti i Teucri, e le coorti
 Collegate inseguian senza riposo
 Il gran Telamonide, e colle basse
 Lance nel mezzo gli ferian lo scudo.
 Ma memore l'eroe di sua virtude
 Or rivolta la faccia, e le falangi
 Respinge de' nemici, or lento i passi

Move alla fuga: e sì potette ei solo
Che di sboccarsi al mar tutti rattebbe.
Ritto in mezzo ai Troiáni, ed agli Achivi
Infuriava, e sosteneá di strali
Una gran selva sull'immenso scudo,
E molti a mezzo spazio, e senza forza,
Pria che il corpo gustar, perdeano il volo
Desiosi di sangue. In questo stato
Lo mirò d' Evemón l'inclito figlio
Euripilo, ed a lui, che sotto il nembo
Degli strali languía, fatto d'appresso,
A vibrar cominciò l'asta lucente;
E il duce Apisaón, di Fausia figlio,
Nell'epate percosse, e gli disciolse
De' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
Euripilo avventossi, e le bell'armi
Di dosso gli traéa. Ma come il vide
Paride, il drudo di beltà divina,
Del morto Apisaón l'armi rapire,
Mise in cocca lo strale, e d'aspra punta
La destra coscia gli ferì. Si franse
Il calamo pennuto, e tal nell'anca
Spasmo destò, che ad ischivar la morte
Gli fu mestieri ripararsi a'suoi,
Alto gridando, O amici, o prenci achivi,
Volgetevi, sostate, liberate
Da morte Aiáce; egli è da' teli oppresso,
Sì ch'io pavento, ohimè! che più non abbia
Scampo l'eroe: correte, circondate

De' vostri petti il Telamónio figlio.

Così disse il ferito: e quelli a gara

Stretti inclinando agli omeri gli scudi,

E l'aste sollevando, al grande Aiáce

Si fèr d'appresso; ed ei venuto in salvo

Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia

Converse all'inimico. In cotal guisa,

Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.

Di sudor molli intanto, e polverose

Le cavalle nelée fuor della pugna

Traean col duçe Macaón Nestorre.

Lo vide il divo Achille, e lo conobbe,

Mentre ritto si stava in su la poppa

Della sua grande capitana, e il fiero

Lavor di Marte, e degli Achéi mirava

La lagrimosa fuga. Incontanente

Mise un grido, e chiamò dall'alta nave

Il compagno Patròclo: e questi appena

Dalla tenda l'udì, ch'è fuori apparve

In marzial sembianza; e da quel punto

Ebbe inizio fatal la sua sventura.

Parlò primiero di Menézio il figlio:

A ch'è mi chiami, a ch'è mi brami, Achille?

O mio diletto nobile Patròclo,

Gli rispose il Pelide, or sì che spero

Supplicanti, e prostesi a' miei ginocchi

Veder gli Achivi, ch'è suprema, e dura

Necessità li premie. Or vanne, o caro,

Vanne, e chiedi a Nestor chi quel ferito

Sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi
 Ben io da tergo, e Macaón mi parve,
 D'Esculapio il figliuol; ma del guerriero
 Non vidi il volto, chè veloci innanzi
 Mi passâr le cavalle, e via sparirò.
 Disse; e Patroclo obbediente al cenno
 Dell'amico diletto già corréa
 Tra le navi, e le tende. E quelli intanto
 Del buon Nelide al padiglion venuti
 Dismontaro, e l'aúriga Eurimedónte,
 Sciolse dal carro le nelée pulédre,
 Mentre essi al vento asciugano sul lido
 Le tuniche sudate, e delle membra
 Rinfrescànó la vampa; indi raccolti
 Dentro la tenda s'adagiàn su i seggi,
 Apparecchiava intanto una bevanda
 La ricciuta Ecáméde. Era costei
 Del magnanimo Arstáoó una figliuola.
 Che il buon vecchio da Tenedo condotta
 Avea quel dì che la distrusse Achille,
 E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
 Fra cento eletta la donâr gli Achivi.
 Trass' ella innanzi a lor prima un bel desco
 Su piè sorrettó d'un color che imbrúna,
 Sovra il desco un taglier pose di rame,
 E fresco miel soxresso, e la spólla
 Del largo bere irritatrice, e il fiore
 Di sacra polve cereál. V'aggiunse
 Un bellissimo nappo, ch'è recato

Aveasi il veglio dal paterno tetto,
 D' aurei chiovi trapunto, a doppio fondò,
 Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
 Due beventi colombe, auree pur esse.
 Altri a stento l'avria colmo rimosso;
 L'alzava il veglio agevolmente. In questo
 La simile alle Dée presta donzella,
 Pramnio vino versava; indi tritando
 Su le spume caprin latte rappreso,
 E spargendovi sovra un leggièr nembo
 Di candida farina, una bevanda
 Uscir ne fece di cotal mistura,
 Che apprestata, e libata, ai due guerrieri
 La sete estinse, e rinfrancò le forze.
 Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando
 Gli affaticati spiriti; e sulla soglia
 Ecco apparir Patroclo, e sofferinarsi
 In sembianza di nume il giovinetto.
 Nel vederlo levossi il vecchio in piedi
 Dal suo lucido seggio, e l'introdusse
 Presol per mano; e di seder pregollo.
 Egli all'invito resistea, dicendo:
 Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
 Nè obbedirti poss'io. Tremendo, irroso
 È colui che mi manda a interrogarti
 Del guerrier che ferito hai qui condotto.
 Or io mel sò per me medesimo, e in lui
 Ravviso il duce Macaón. Ritorno
 Dunque ad Achille relator di tutto.

Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso
E a colpar pronto l'innocente ancora.
Disse, e il gerenio cavalier rispose:
E donde avvien che de' feriti Achivi
Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
Pel campo s'innalzò nube di lutto.
Piagati altri da lungi, altri da pressò,
Nelle navi languiscono i più prodi.
Di saetta ferito è Diomède,
D'asta l'inclito Ulisse, e Agamennone,
Euripilo di strale nella coscia,
E di strale egli pur questo che vedi
Da me condotto. Il prode Achille intanto
Niuna si prende nè pietà, nè cura,
Degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse
Che mal grado di noi la fiamma ostile
Arda al lido le navi, e che noi tutti
L'un su l'altro cadiam trafitti, e spenti?
Ah! che la possa mia non è più quella
Ch'agili un tempo mi facea le inembra!
Oh! quel fior m'avess'io d'anni, e di forza,
Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti
Tra noi surse, e gli Eléi fiera contesa!
Io predai con ardita rappresaglia
Del nemico le mandre, e l'eliese
Ipirochide Itimoneo distesi
Combattea de'suoi tauri alla difesa
L'non forte, e un dardo di mia mano uscito
Lui tra' primi percosse, e al suo cadere

L'agreste torma si disperse in fuga:
Noi molta preda n'adducemmo, e ricca:
Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
Di porcelli, d'agnelle, e di caprette,
Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
Fulve cavalle, tutte madri, e molte
Col poledro alla poppa. Ecco la preda
Che noi di notte ne menammo in Pilo.
Gior Neléo vedendo il giovinetto
Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
Venuto il giorno, la sonora voce
De' banditor chiamò tutti cui fosse
Qualche compenso dagli Eléi dovuto.
Di Pilo i capi congregàrsi, e grande
Sendo il dovere degli Eléi, fu tutta
Scompartita la preda, e rintegrate
L'antiche offese. Perciocchè la forza
D'Ercole avendo desolata un giorno
La nostra terra; e i più prestanti uccisi,
E di dodici figli di Neléo
Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
Eléi di nostre disventure alteri
N'insultâr, ne fèr danno. Or dunque in serbo
Tenne il vecchio per sè di tauri intero
Un armento trascelto, e un'ampia greggia
Di ben trecento pecorelle, insieme
Co' mandriani; giusta ricompensa
Di quattro egregi corridor, mandati

In un col carro a conquistargli un tripode
Nell' olimpica polve, e dall' eléo
Rege rapiti, rimandando spoglio
De' bei corsieri il doloroso auriga
Di questi oltraggi il vecchio padre irato
Larga preda si tolse, e al popol diede,
Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
Mentre intenti ne stiamo a queste cose,
E offriam per tutta la città solenni
Sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo
Giornò gli Eléi con tutte de' lor fanti,
E cavalli le forze in campo uscire,
Ed ambedue con essi i Molíoni,
Giovinetti ancor sori, ed inesperti
Negl' impeti di Marte. Su l'Alféo
In arduo colle assisa è una cittade
Tríoéssa nomata, ultima terra
Dell' arenosa Pilo. Desiósi
Di porla al fondo la cingean d' assedio:
Ma come tutto superarò il campo,
Frettolosa, e notturna a noi discese
Dall' Olimpo Minerva, ad avvisar ne
Di pigliar l' armi; e congregò le turbe
Per la cittade, non già lente, e schive,
Ma tutte accese del desío di guerra.
Non mi assentiva il genitor Neléo
L' uscir con gli altri armato; e perchè destro
Nel fiero Marte ancor non mi credéa,
Occultommi i destrieri. Ed io pedóne

V' andai scorto da Pallade, e tra' nostri
 Cavalier mi distinsi in quella pugna.
 Sul fiume Miniéo che presso Aréna
 Si devolve nel mar, noi squadra equestre
 Posammo ad aspettar l'alba divina,
 Finchè n' avesse la pedestre aggiunti.
 Riunito l' esercito, movemmo
 Ben armati, ed accinti, e sul merigge
 D'Alféo giungemmo all' onde sacre. Quivi
 Propiziammo con opime offerte
 L' onnipossente Giove; al fiume un toro
 Svenammo, un altro al gran Nettunno, e iutatta
 A Palla una giovenca. Indi pel campo
 Preso a drappelli della sera il cibo,
 Tutti ne demmo, ognun coll' armi indosso,
 Lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
 D' assedio la cittade i forti Eléi
 D' espugnarla bramosi. Ma di Marte
 Ebber tosto davanti una grand' opra:
 Brillò sul volto della terra il sole,
 E noi Minerva supplicando, e Giove
 Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
 Delle due genti, ed io primiero uccisi
 (E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
 Mulio, gener d'Augia, del quale in moglie
 La maggior figlia possedea, la bionda
 Agaméde, cui nota era, di quante
 L' almo sen della terra erbe produce,
 La medica virtù. Questo io trafissi

Coll' asta, e lo distesi, e dell' ucciso
Salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.
Visto il duce cader de' cavalieri
Che gli altri tutti di valor vincéa,
Si sgomentaro i generosi Eléi,
E fuggir d'ogni parte. Io come turbo
Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
Mordean la polve dal mio ferro ancisi
Due combattenti. E messi a morte avrei
Gli Attoridi pur anco, i due medesmi
Molióni, se fuor della battaglia
Non li traéa, coprendoli di nebbia,
Il gran rege Nettuno. Al nostro ardire
Alta vittoria allor Giove concesse.
Perocchè per lo campo, tutto sparso
Di scudi, e di cadaveri, tant' oltre
Gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
Le bell'armi nemiche, che spingemmo
Fino ai buprasi solchi i corridori,
Fino all'olenio sasso, ed alla riva
D'Alésio, al luogo che Calón si noma.
Qui fèr alto per cenno di Minerva
I vincitori, e quì l'estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
Riconduceano a Pilo i polverosi
Carri, e dar laude si sentia da tutti
A Giove in cielo, ed a Nestóre in terra.
Tal nelle pugne apparve il valor mio.

Ma del valor d'Achille il solo Achille
 Godrassi, e quando consumati ah! tutti
 Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
 Caro Patroclo, nel pensier richiama
 Di Menézio i precetti, onde il buon veglio
 T'accompagnava il giorno che da l'ria
 Ti spediva all'Atride Agamennone.
 Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
 Il divo Ulisse, ed io Nestorre, entrambi
 Al regal tetto di Peléo venuti
 A far eletta di guerrieri achéi.
 Ivi l'eroe Menézio, e te vedemmo
 D'Achille al fianco. Il cavalier Peléo,
 Venerando vegliardo, entro il cortile,
 Al fulminante Giove ardea le pingui
 Cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre
 Negro vino da nappo aureo versava:
 Voi vi stavate preparando entrambi
 Le sacre carni, e noi giungemmo in quella
 Sul limitar. Stupì, levossi Achille,
 Per man ne prese; e n'introdusse, in seggio
 Ne collocò, ne pose innanzi i doni
 Che il santo dritto dell'ospizio chiede.
 Ristorati di cibo, e di bevanda,
 Io parlai primamente, e v'esortava
 L'uno, e l'altro a seguirne; e il bramavate
 Voi fortemente. E quai de' due canuti
 Furo allora i conforti? Al figlio Achille
 Raccomandò Peléo l'oprar mai sempre

Da prode, e a tutti di valor star sopra,
Ma volto a te l'Attóride Menézio,
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille
Di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,
Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
Dunque il góverna, e l' ammonisci, e all' uopo
T' obbedirà. Tal era il suo precetto;
Tu l' obbliasti. Or via, l' adempi adesso,
Parla all' amico bellicoso, e tenta
Süaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio
Animerà le tue parole, e l' alma
Toccherà di quel fiero. Al cor v' à sempre
L' ammonimento d' un diletto amico.
Chè s' ei payenta in suo segreto un qualche
Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
La madre ne recò, te mandi almeno
Co' Mirmidóni a confortar gli Achivi
Nella battaglia, e l' armi sue ti ceda.
Forse ingannati dall' aspetto i Teucri
Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
E gli egri Achéi respireranno: è spesso
Di gran momento in guerra un sol respiro.
E voi freschi guerrieri agevolmente
Respingerete lo stanco nemico
Dalle tende, e dal mare alla cittade.
Si disse il saggio, e tutto si commosse
Il cor nel petto di Patròclo. Ei corse
Lungo il lido ad Achille, e giunto all' alta
Capitana d' Ulisse, ove nel mezzo

Ai santi altari sì tenea ragione
 E parlamento, d' Evemone il figlio
 Euripilo scontrò, che di saetta
 Ferito nella coscia, e vacillante
 Dalla pugna partia. Largo il sudore
 Gli scorrea dal capo, e dalle spalle,
 E molto sangue dalla ria ferita,
 Ma intrepida era l'alma. Il vide, e n' ebbe
 Pietade il forte Menezziade, e a lui
 Lagrimando si volse: Oh! sventurati
 Duci achéi! così dunque, ohinnè! lontani
 Dai cari amici, e dalla patria terra
 De' vostri corpi saziar di Troia
 Dovevate le belve? Eròe divino
 Euripilo, rispondi: Sosterranno
 Gli Achéi la possa dell' immane Ettóre,
 O cadran spenti dal suo ferro? — Oh! diva
 Stirpe, Patròclo, (Euripilo rispose)
 Nullo è più scampo per gli Achéi, se scampo
 Non ne danno le navi. I più gagliardi
 Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
 De' Troiáni la forza. Or tu cortese
 Conservami la vita. Alla mia nave
 Guidami, e sveli dalla coscia il dardo,
 Con tepid' onda lavane la piaga
 E su vi spargi i farmaci salubri
 De' quali è grido che imparata hai l' arte
 Dal Pelide, e il Pelide da Chirone
 De' Centauri il più giusto. Or tu m'aita,

Chè Podalirio, e Macaón son lungi;
Questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato
È di medica man necessitoso;

• L'altro co' Teucri in campo si travaglia.

Qual fia dunque la fin di tanti affanni?

Soggiunse di Menézio il forte figlio,
E che faremo, Euripilo? Gran fretta
Mi sospinge ad Achille a riportargli
Del guardiano degli Achéi Nestórre

• Una risposta: ma pietà non vuole
Che in questo stato io t'abbandoni. — Il cinse
Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
Il menò, l'adagiò sopra bovine
Pelli dal servo acconciamente stese,
Indi col ferro dispiccò dall'anca
L'acerbissimo strale, e con tepenti
Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
Poi colle palme il leniente sugo
D'un'amara radice. Incontanente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue,
Ed asciutta si chiuse la ferita.

ILIADÉ

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

I Troiani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia. Sarpedonte ne crolla uno dei merli. Aiace, e Teucro oppongonsi a lui. Ettore con un macigno infrante le porte entra seguito dai Troiani. I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
D'Euripilo la piaga il valoroso
Menezziade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucri, ed Achéi; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l'ampio muro
Che l'armata cingea. L'avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli, e le prede. Edificato
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vivo Ettore fue
E irato Achille, e Troia in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de'Teucri estinte
L'alme più prodi, e degli Achéi pur molte,
E al decim'anno Ilio distrutto, e il resto
Degli argivi tornato al patrio lido,
Decretâr del gran muro la caduta
Nettuno, e Apollo, l'impeto sfrenando
Di quanti fiumi dalle cime idée

Si devolvono al mar, Reso, Granico,
Rodio, Carésò, Eptáporò, ed Esépo,
E il diyino Scamandro, e Simoenta
Che volge sotto l'onde agglomerati
Tanti scudi, tant'elmi, e tanti erói.
Di questi rivoltò Febo le bocche
Contro l'alta mûraglia, e vi sospinse
Nove giorni la piena. Intanto Giove,
Perchè più ratto l'ingoiasse il mare,
Incessante piovéa. Nettuno istesso
Precorréa le fiumane, e col tridente
E coll'onda atterrò le fondamenta
Che di travi, e di sassi v'avean posto
I travagliosi Achivi; infin che tutta
Al piano l'adegnò lungo la riva
Dell'Ellespontò. Smantellato il muro,
Fè di quel tratto un'arenoso lido,
E tornò le bell'acque al letto antico.
Di Nettuno quest'era, e in un d'Apollo
L'opra futurá. Ma la pugna intorno
A quel valido muro or ferve, e mugge.
Cigolar delle torri odi percosse
Le compági, e gli Achéi dentro le navi
Chindonsi, domi dal flagel di Giove,
E paventosi dell'etióreò braccio,
Impetnosò artefice di fuga;
Perocchè pari a turbine l'eròe
Sempre combatte. E qual cinghiale, o bieco
Leon cui fanno cacciatori, e cani

Densa corona; di sue forze altero
Volve d'intorno i truci occhi; nè teme
La tempesta de' dardi, nè la morte,
Ma generoso si rigira, e guarda
Dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque
Urta, s'arresta degli armati il cerchio;
Tal fra l'armi s'avvolge il tenero duce,
I suoi spronando a valicar la fossa.
Ma non l'ardian gli ardenti corridori
Che mettean fermi all'orlo alti nitriti,
Dal varco spaventati arduo a saltarsi,
E a tragittarsi: perocchè d'intorno
S'aprian profondi precipizi, e il sommo
Margo d'acuti pali era munito,
Di che folto v'avean contro il nemico
Confitto un bosco gli operosi Achèi,
Tal che passarvi non potean le rote
Di volubile cocchio. Ma bramosi
Ardean d'entrarvi, e superarlo i fanti.
Fattosi innanzi allor Polidamante
Ad Ettore si disse: Ettore, e voi
Duci troiani, e collegati, udite:
Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa
Gli animosi cavalli. E non vedete
Il difficile passo, e la foresta
D'acute travi, che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice,
Calarsi in quelle strette a far conflitto,
Senza periglio di mortal ferita.

Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
Degli Achèi la ruina, e il nostro scampo
Ben io vorrei che questo intervenisse
Qui tosto, e che dal caro Argo lontani
Perdesser tutti coll' onor la vita.

Ma se voltano fronte, e dalle navi
Erompendo con impeto, nel fondo
Ne stringono del fosso, allor, cred' io,
Niuno in Troia di noi nunzio ritorna
Salvo dal ferro de' conversi Achèi.

Diani dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso
Ogni auriga rattenga i corridori,
E noi pedoni, corazzati, e densi
Tutti in punto seguiam l' orme d' Ettorre.
Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
Se l' ora estrema del lor fato è giunta.

Disse; e ad Ettorre piacque il saggio avviso.

Balzò dunque dal carro incontanente,
Tutto nell' armi, e balzâr gli altri a gara,
Visto l' esempio di quel divo. Ognuno
Fe' precetto all' auriga di sostarsi
Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
Ed essi in cinque battaglioni divisi,
Seguiro i duci. Andò la prima squadra
Con Ettore, e col buon Polidamante,
Ed era questa il fiore, e il maggior nerbo
De' combattenti, desiosi tutti

Di spezzar l' alto muro, e su le navi
Portar la pugna: terzo condottiero

Li seguia Cebrion, messo in sua vece
Alla custodia dell' ettoreo carro,
Altro men prode auriga. Erano duci
Della seconda Paride, Alcatóo
Ed Agenorre. Della terza il divo
Deifobo, ed Eléno, ed Asio, il prode
D'Irtaco figlio, cui d'Arisba a Troia
Portarono, e dall'onda Selleénte
Due destrier di gran corpo, e biondo pelo.
Capitan della quarta era d'Anchise
L'egregia prole, Enea, co' due d'Anténore
Pugnaci figli Archiloco, e Acamánte.
Degl'incliti alleati è condottiero
Sarpedónte, con Glauco, e Asteropéo,
Da lui compagni del comando assunti
Come i più forti dopo sè, tenuto
Il più forte di tutti. In ordinanza
Posti i cinque drappelli, e di taurine
Targhe coperti, mossero animosi
Contro gli Achéi, sperando entro le navi
Precipitarsi alfin senza ritegno.
Mentre tutti, e Troiani, ed alleati
Al consiglio obbedian dell'incolpato
Polidamánte, il duce Asio sol esso
Lasciar nè auriga nè corsier non volle,
Ma vér le navi li sospinse. Insano!
Que' corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta,
Nol torranno alla morte, e dalle navi
In Ilio nò, nol torneran. La nera

Parca già il copre, e all'asta lo consacra
Del chiaro Deucalide Idomenéo.
Alla sinistra del naval recinto,
Ove carri, e cavalli in gran tumulto
Venían cacciando i fuggitivi Achéi,
Spins' egli i suoi corsier verso la porta,
Non già di sbarre assicurata, e chiusa,
Ma spalancata, e da guerrier difesa
A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
Flagellò drittamente i corridori
A quella volta, e con acute grida
Altri il seguian, sperandosi che rotti,
Senza far testa, nelle navi in salvo
Precipitosi fuggirian gli Achivi.
Stolta speranza. Custodían la porta
Due fortissimi erói, germi animosi
De' guerrieri Lapiti. Era l'un d'essi
Polipéte, figliuol di Piritóo,
L'altro il feroce Leontéo. Sublimi
Stavan quivi costor, sembianti a due
Eccelse querce in cima alla montagna,
Che ferme, e colle lunghe ampie radici
Abbracciando la terra, eternamente
Sostengono la piova, e le procelle;
Così fidati nelle man robuste,
Ben lungi dal voltar per tema il tergo,
Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
D'Asio aspettando la gran furia. Ed esso
Coll' Asiade Acamante, e con Oreste

E Jameno, e Tóone, ed Enomáo
Sollevando gli scudi, il forte muro
Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
Sull'ingresso i due prodi altrui fan core
Alla difesa delle navi. Alline
Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
D'ogni parte, e fuggir con alto gridó
Di spavento gli Achivi, impeto fece
L'ardita coppia; e fiero anzi le porte
Un conflitto attaccar, come silvestri
Verri ch'odon sul monte avvicinarsi
Il fragór della caccia: impetuosi
Fulminando a traverso, a sè d'intorno
Rompon la selva, schiantano la rosta
Dalle radici, e sentir fanuo il suono
Del terribile dente, infin che colti
D'acuto strale perdono la vita;
Di questi due così sopra i percossi
Petti sonava il luminoso acciario,
E così combattean, nelle gagliarde
Destre fidando, e nel valor di quelli
Che di sopra dai merli, e dalle torri
Piovean nembi di sassi alla difesa
Delle tende, dei legni, e di sè stessi.
Cadean spesse le pietre come spessa
La grandine cui vento impetuoso
Di negre nubi agitator riversa
Sull'alma terra; nè piovean gli strali
Sol dalle mani achive, ma ben anco

Dalle troiáne, e al grandinar de' sassi
Smisurati mettean roco un rimbombo
Gli elmi percossi, e i risonanti scudi.
Fremendo allor si battè l'anca il figlio
D'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove,
E tu pur ti se' fatto ora l'amico
Della menzogna? Chi pensar potèa
Contro il nerbo di nostre invitte mani
Tal resistenza dagli Achéi? Ma vèlli.
Che come vespe maculose in erti
Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
S'avventano feroci, e per le cave
Case, e pe' figli battagliai le vedi:
Così costor, benchè due soli, addietro
Dar non vonno che morti, o prigionieri.
Così parlava, nè perciò di Giove
Si mutava il pensier, che al solo Ettórré
Dar la palma volea. Aspro degli altri
All'altre porte intanto era il conflitto.
Ma dura impresa mi saria dir tutte,
Come la lingua degli Dei, le cose.
Perocchè quanto è lungo il saldo muro,
Tutto è vampo di Marte. Alta costringe
Necessità, quantunque egri, gli Achéi
A pugnar per le navi; e degli Achéi
Tutti eran mesti in cielo i numi amici.
Qui cominciâr la pugna i due Lapiti.
Vibrò la lancia il forte Polipète,
E Damaso colpì tra le ferrate

Guance dell'elmo. L'elmo non sostenne
La furiosa punta che, spezzati
I temporali, gli allagò di sangue
Tutto il cerèbro, e morto lo distese:
Indi all'Orco Pilon spinse, ed Orménó.
Nè la strage è minor di Leontéo,
D'Antimaco figliuolo anzi di Marte,
Sul confin della cintola ei percuote
Ippomaco coll'asta: indi cayata
Dal fodero la daga, per lo mezzo
Della turba si scaglia, e pria d'un colpo
Tasta Antifonte che supin stramazza;
Poi rovescia Menón, Iaménó, Oreste,
Tutti l'un sovra l'altro nella polve.

Mentre che Polipéte, e Leontéo
Delle bell'armi spogliano gli uccisi,
La numerosa, e di gran core armata
Troiana gioventude, impaziente
Di spezzar la muraglia, arder le navi,
Polidamante, ed Ettore seguia,
I quai repente all'orlo della fossa
Irresoluti s'arrestâr dubbiando
Di passar oltre: perocchè sublime
Un'aquila comparve, che sospeso
Tenne il campo a sinistra. Il fero angello
Stretto portava negli artigli un drago
Insanguinato, smisurato, e vivo,
Ancor guizzante, e ancor pronto all'offese;
Sì che volto a colei che lo ghermia,

Lubrico le vibrò tra il petto, e il collo;
Una ferita. Allor la volatrice,
Aperta l'ugna per dolor, lasciollo
Cader dall'alto fra le turbe, e forte
Stridendó sparve per le vie de' venti.
Visto in terra giacente il maculato
Serpe, prodigio dell' Egíoco Giove,
Inorridiro i Teucri, e fatto avanti
All'intrepido Ettór Polidamánte
Sì prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti
Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
Hai pronta contro me qualche rampogna,
Nè pensi che non lice a cittadino,
Nè in assembléa tradir, nè in mezzo all'armi,
La verità, servendo all'augumento
Di tua possanza. Dirò franco adunque
Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
Coll'armi ad assalir le navi achée.
Il certo evento che n'attende è scritto
Nell'augurio comparso alla sinistra
Dell'esercito nostro, appunto in quella
Che si volea trávalicar la fossa;
Dico il volo dell'aquila portante
Nell'ugna un drago sanguinoso, immane
E vivo ancor. Com'ella cader tosto
Lasciò la preda, pria che al caro nido
Giungesse, e pasto la recasse a' suoi
Dolci nati; così, quando n'accada
Pur de' Greci atterrar le porte, e il muro,

E farne strage, non pensar per questo
Di ritornarne con onor; chè indietro
Molti Troiani lasceremo ancisi
Dall'argolico ferro, combattente
Per la tutela delle navi. Ognuno,
Che ben la lingua de' prodigi intenda
E da' profani riverenza ottegua,
Questo verace interpretar faria.

Lo guatò bieco Eutórre, e gli rispose:
Polidamánte, il tuo parlar non viemmi
Grato all'orecchio, e una miglior sentenza
Or dal tuo labbro m'attendea. Se parli
Persuaso, e davvero, io ti fo certo
Che l'ira degli Dei, ti tolse il seuno;
Poichè m'esortì ad obbliar di Giove,
Le giurate promesse, e all'ale erranti
Degli augelli obbedir; de' quai non curo,
Se volino alla dritta ove il sol nasce,
O alla sinistra dove muor. Ben calmi
Del gran Giove seguir l'alto consiglio,
Ch'ei de' mortali; e degli Eterni è il sommo
Imperadore. Augurio ottimo e solo
È il pugnar per la patria. Perchè tremi
Tu dei perigli della pugna? Ov'anco
Cadiam noi tutti tra le navi ancisi,
Temer di morte tu non dei, chè cuore
Tu non hai d'aspettar l'urto nemico,
Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
Lontano dal conflitto, esorterai

Con codarde parole altri a seguire
La tua viltà, per dio! che tu percosso
Da questa lancia perderai la vita.
Si spinse avanti così detto, e gli altri
Con alte grida lo seguieno. Allora
Il Folgorante dall'idea montagna,
Un turbine destò, che drittamente
Verso le navi sospingea la polve,
E agli Achivi rapia gli occhi e l'ardire,
Ad Ettorre il crescendo, ed a' Troiani,
Che nel prodigio, e nelle proprie forze
Confidati assalir l'alta muraglia
Per diroccarla. E già divelti i merli
Delle torri cadean, già le bertesche
Si sfasciano, e le leve alto sollevano
Gli sporgenti pilastri, eccelso, e primo
Fondamento alle torri. Intorno a questi
Travagliansi i Troiani, ampia sperando
Aprir la breccia. Nè perciò d'un passo
S'arretrano gli Achèi, ma di taurine
Targhe schermo facendo alle bastite,
Feran da quelle chi venia di sotto.
Animosi dall'una all'altra torre
L'achéo valor svegliando ambo frattanto
Scorreat gli Aiàci, e con parole or dure,
Or blande rampognando i neghittosi,
O compagni, dicean, quanti qui siamo
Primi, secondi, ed infimi (chè tutti
Non siamo eguali nel pugar, ma tutti

Necessari), or gli è tempo, e lo vedete,
 D'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
 Dunque alle navi per timor di vana
 Minaccia ostil, ma procedete avanti,
 E l'un l'altro incoratevi, e inerte
 Che l'Olimpio Tonante vi conceda
 Di risospinger l'inimico, e rotto
 Inseguirlo fin dentro alle sue mura.
 Sì sgridando, animâr l'achéo certame.
 Come cadono spessi ai dì vernali
 I fiocchi della neve, allorchè Giove
 Versa incessante, addormentati i venti,
 I suoi candidi nembi, e l'alte cime
 Delle montagne inalba, e i campi erbosi,
 E i pingui seminati, e i porti, e i lidi:
 L'onda sola del mar non soffre il velo
 Delle fiocanti falde onde il celeste
 Nembo ricopre delle cose il volto;
 Tale allor densa di volanti sassi
 La tempesta piovea quinci da' Teuceri
 Scagliata, e quindi dagli Achivi; e immenso
 Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
 Ma nè i Troiáni nè l'illustre Ettórré
 N'avrian le porte spezzato, e le sbarre,
 Se allin' contro gl' Achéi non incitava
 Giove l'ardir del figlio Sarpedónte,
 Quale in mandra di buoi fiero lioné:
 Imbracciossi l'eroe subitamente
 Il bel rotondo scudo, ricoperto

Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
V'avea l'iudustre artefice cucito
Cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno
D'aurea verga perenne il cerchio intero.
Con questo innanzi al petto, e nella destra
Due lanciotti vibrando, incamminossi.
Qual montano lion che, stimolato
Da lunga fame, e dal gran cor, l'assalto
Tenta di pieno ben munito ovile;
E quantunque da' cani, e da' pastori
Tutti sull'armi custodito il trovi,
Senza prova non soffre esser respinto
Dal pecorile, ma vi salta in mezzo
E vi fa preda, o da veloce telo
Di man pronta riceve aspra ferita:
Tale il divino Sarpedón dal forte
Suo cor quel muro ad assalir fu spinto
E a spezzarne i ripari. E volto a Glauco
D'Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse,
Perchè siam noi di seggio, e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati, ed ammirati
Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d'ameno
Sito, e di biade fertile, e di viti?
Certo acciocchè primieri andiam tra' Lici
Nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
Gridar s'intenda: Gloriosi, e degni
Son del comando i nostri re: squisita

È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
 Ma grande il core, e nella pugna i primi.
 Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
 Ne partorisce eterna giovinezza,
 Non io certo vorrei priuo di Marte
 I perigli affrontar, ned invitarti
 A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
 Ma mille essendo del morir le vie,
 Nè scansar nullo le potendo, audiamo:
 Noi darem gloria ad altri, od altri a noi.
 Disse, nè Glauco si ritrasse indietro,
 Nè ritroso il seguì. Con molta mano
 Dunque di Lici s'avviâr. Li vide
 Rovinosi, e diritti alla sua torre
 Affilarsi il Petíde Menestéo,
 E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
 Fra gli Achívi spiando un qualche duce
 Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
 Scorge gli Aiáci che indefessi, e fermi
 Sostenean la battaglia, e avean d'appresso
 Teucro pur dianzi della tenda uscito.
 Ma non potea far loro a verun modo
 Le sue grida sentir, tanto è il fragore
 Di che l'aria rimbomba alle percosse
 Degli scudi, degli elmi, e delle porte
 Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
 E spalancarle. Immantinente ei dunque
 Manda ad Aiáce il bauditor Toóta,
 E, Va, gli dice, illustre araldo, vola,

Chiama gli Aiáci, chiamali ambedue,
Chè questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'alta
Strage qui veggio già imminente. I duci
Del licio stuol con tutta la lor possa
Quà piombano, e mostrâr già in altro incontro
Ch'elli son nelle zuffe impetuosi.
S'ambo gli erói ch'io chiedo, in gran travaglio
Si trovano di guerra, almen ne vegna
Il forte Aiáce Telamónio, e il segua
Teucro coll'arco di ferir maestro.

Corse l'araldo obbediente, e ratto
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achèi, giunse agli Aiáci,
E con preste parole, Aiáci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Petéo vi prega
D'accorrere veloci, ed aiutarlo
Alcun poco nel rischio in che si trova.
Pregavi entrambi per lo meglio. Un'alta
Strage gli è sopra: perocchè di tutta
Forza si vanno a rovesciar sov'esso
I licii capitani, e di costoro
L'impeto è noto nel pugar. Se voi
Siete in gran briga voi medesmi, almeno
Vien tu, forte figliuol di Telamóne,
E tu, Teucro, signor d'arco tremendo.
Tacque, ed il grande Telamónio figlio
Al figlio d'Oiléo si volse, e disse:
Tu, Aiáce, e tu forte Licoméde

Qui restatevi entrambi, ed infiammate
 L'achéo coraggio alla battaglia. Io volo
 Colà allo scontro del nemico, e data
 La chiesta asta, subito ritorno.
 Partì l'eróe ciò detto, ed il germano
 Teucro il seguiva, e Pandìon portante
 L'arco di Teucro. Costeggiando il muro
 Alla torre arrivar di Menestéo:
 Ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
 Che a negro turbo simiglianti i duci
 Animosi de' Lici avean de' merli
 Già vinto il sommo. Si scontrâr gli erói
 Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
 Primo l'Aiace Telamónio uccise
 Il magnanimo Epícle, un caro amico
 Di Sarpedón. Giacea sull'ardua cima
 Della muraglia un aspro enorme sasso,
 Tal che niun de' presenti, anco sul fiore
 Delle forze, il potrebbe agevolmente
 A due man sollevar. Ma lieve in alto
 Levollo Aiace, e lo scagliò. L'orrendo
 Colpo diruppe il bacinetto, e tutte
 L'ossa del capo sfracellò. Dall'alta
 Torre il percosso a notator simile
 Cadde, e l'alma fuggì. Teucro di poi
 Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
 Mentre il muro assalisce, e lo costringe
 La pugna abbandonar. Glauco d'un salto
 Giù dagli spaldi gittasi furtivo,

Onde nessuno degli Achéi s'avvegga
Di sua ferita, e villania gli dica.
Ben se n'accorse Sarpedónte, ed alta
Dell'amico al partir doglia il trafisse.
Ma non lentossi dalla pugna, e giunto
Colla lancia il Testóride Alcmeóne,
Gliela ficca nel petto, e a sè la tira.
Segue il trafitto l'asta infissa, e cade
Boccone, e l'armi risonar sovr'esso.
Colla man forte quindi il licio duce
Un merlo afferra, a sè lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
La superna muraglia, e larga a molti
Fece la strada. Allor ristretti insieme
Mossero contra Sarpedónte i due
Telamonídi, e Teucro d'uno strale
Al petto il saettò. Raccolse il colpo
Il lucente fermaglio dell'immenso
Scudo, chè Giove dal suo figlio allora
Allontanò la Parca, e non permise
Che davanti alle navi egli cadesse.
L'assalse Aiace ad un medesimo tempo,
E allo scudo il ferì. Tutto passollo
La fiera punta, ed aspramente il caldo
Guerrier represses. Dagli spaldi adunque
Recede alquanto ei sì, ma non del tutto,
Chè il cor pur anco gli porgea speranza
Della vittoria, e al suo fedel drappello
Rivoltosi, gridò: Lici guerrieri,

Perchè l'impeto vostro si rallenta?
Benchè forte io mi sia, solo poss'io
Atterrar questo muro, ed alle navi
Aprir la strada? A me v' unite or dunque,
Chè forza unita tutto vince. — Ei disse,
E vergognosi rispettando i Lici
Le regali rampogne, s'addensaro
D'intorno al saggio condottier. Dall'altro
Lato gli Argivi nell'interno muro
Rinforzan le falangi, e d'ambe parti
Cresce il travaglio della dura impresa.
Perocchè nè il valor degli animosi
Lici a traverso dell'infrauto muro
Alle navi potea farsi la strada,
Nè i saettanti Achéi dall'occupata
Muraglia i Lici discacciar: ma quale
In poder che comune abbia il confine,
Fan due villan; la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista
Di terra è tutto della lite il campo:
Così dei merli combattean costoro,
E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi, e di brocchieri
Su gli anelanti petti; e molti intorno
Cadean gli uccisi; altri dal crudo acciario
Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe. Da per tutto
Torri, e spaldi rosseggiavano di sangue

E troiano, ed achéo; nè fra gli Achéi,
Nullo ancor segno si vedea di fuga.
Siccome onesta femminetta, a cui
Procaccia il vitto la conocchia, in mano
Tien la bilancia, e vi sospende, e pesa,
Con rigorosa trutina la lana,
Onde i suoi figli sostentar di scarso
Alimento; così de' combattenti,
Equilibrata si tenea la pugna,
Finchè l'ora pur venne in ché dovea
Spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente
La terribile voce, ed, Accorrete,
Grida, o forti Troiáni, urtate il muro,
Spezzatelo, gittate alfin le fiamme
Vendicatrici nella classe achéa.
L'udiro i Teucri, ed incitati, e densi
Avventàrsi ai ripari, e sovra il muro
Montâr coll'aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto:
Non l'avrian mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore; ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l'agitò; chè Giove
In man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandriano
Lieve sostien d'un ariète il vello,
Insensibile peso; a questa guisa

Ettore porta sollevato in alto
L'enorme sasso, e va dirittamente
Contro l'assito che compatto, e grosso
Delle porte munia la doppia imposta,
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe traverse, ed uno era il serrame.
Fattosi appresso, ed allargate, e ferme
Saldamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangherarsi
I cardini dirotti; orrendamente
Muggir le porte, si spezzar le sbarre,
Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
Le schegge ne volâr; tale fu il pondo,
E l'impeto del sasso che di dentro
Cadde, e posò. Pel varco aperto Ettorre
Si spinse innanzi simigliante a scura,
Ruinosa procella. Folgorava
Tutto nell'armi di terribil luce;
Scotea due lance nelle man; gli sguardi
Mettean lampi, e faville, e non l'avria,
Quando ei fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun che Dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
Comandò di varcar l'achéa trinciera.
Obbediro i Troiani; immanamente
Altri il muro salir, altri innondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
Fuggono, e immenso ne seguia tumulto.

ILIADÉ

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nettuno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcante, e fassi a rincorare da prima gli Aiàci, ed altri capitani da poi. Idomeneo fa prove di valore ed uccide Otrioneo ed altri. L'ala sinistra dei Troiani è costretta a cedere, non ostante la resistenza d'Enéa, e di Deifobo. Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Aiàci, essendo tribolato dagli arcieri loresi, raduna i suoi, e passando alla sinistra vi radiazza la pugna. La mischia si fa terribile d' ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Troiàni, ivi in travaglio
Incessante lasciolti: e volti indietro
I fulgid'occhi a riguardar si pose
Del Trace di cavalli agitatore
La contrada, e de' Misii a stretta pugna
Valorosi guerrieri, e de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor dì; nè più di Troia
Dava un guardo alle inura, in sè pensando
Che nessun Dio discendere de' Teucri
O de' Greci in alta oso sarebbe.
Nè invan si stava alla vendetta intanto
Il re Nettuno, che su l'alte assiso

Selvose cime della tracia Sâmo
 Contemplava di là l'aspro conflitto;
 E tutto l'Ida, e Troia, e degli Achéi
 Le folte antenne si vedea davanti.
 Ivi uscito dell'onde egli sedea,
 E del cader de' Greci impietosito
 Contro Giove fremea d'alto disdegno;

Ratto spiccossi dall'alpestre vetta,
 E discese. Tremâr le selve, e i monti
 Sotto il piede immortal dell'incendente
 Irato Enosigéo. Tre passi ei fece,
 E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
 Ove d'auro coruschi in fondo al mare
 Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.

Quì venuto i veloci oro-criniti
 Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
 In aurea vesta si ravvolge tutta
 La divina persona, ed impugnato
 L'aureo flagello di gentil lavoro.
 Monta il carro, e leggier vola su l'onda.
 Dagl'imi gorgi uscite a lui d'intorno,
 Conoscendo il re lor, l'ampie balene
 Esultano, e per gioia il mar si spiana:
 Così rapide volano le rote,
 Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo;
 E gli agili cavalli a tutto corso
 Verso le navi achée portano il Dio.

Fra Tenedo; e fra l'aspra Imbro nell'imo
 S'apre dell'alto sale ampia spelonca,

Qui giunto il nume i corridor sostenne,
E dal temo gli sciolse, e ristorati
D'ambrosio cibo, gli allacciò di salde
Aurée pastoie d'insolubil nodo,
Onde attendan lì fermi il redituro
Re lor che al campo degli Achéi s'indirizza.
Una fiamma sembianti, o una procella,
Affollati, indefessi, e d'alte grida
L'aria empinando i Troiáni, e furiando
Seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni
Della speranza d'occupar le navi,
E tra le navi sterminar gli Achéi.
Ma di Calcante presa la sembianza
E la gran voce, raccendea Nettuno
Gli argolici guerrieri; e pria rivolto
Agli Aiàci gridava: Ah! vi ricordi
Che il campo achivo col valor si salva,
Non col freddo timor. Non io de' Teucri,
Che in folla superâr l'alta muraglia,
Le ardite mani agli altri posti or temo;
Ove a tutti terran fronte gli Achéi;
Ma qui tem'io d'assai qualche sinistro,
Quì dove questo inviperito Ettorre,
Che del gran Giove si millanta figlio,
Guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.
Ma se in mente a voi pone un qualche Iddio
Di contrastargli, e di dar core altrui,
Certo mi fo che lungi dalle navi
Respingerete il suo furor, foss'anco

LIBRO DECIMOTERZO 93

Lo stesso Giove che gl' infonde ardire.

Così parla Nettuno, e collo scettro
Toccandoli ambidue, per le lor membra
Una divina vigoria diffuse,
Che tutta alleggerekdo la persona
Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
E ciò fatto sparì colla prestezza
Di veloce spavvier, che nella valle
Visto un augello, da scoscera rupe
Si precipita a piombo su la preda.

Aiace d' Oiléo s' accorse il primo
Del portento; e al figliuol di Telamóne
Di subito converso, Amico, ei disse,
Colui che ne parlò, non egli al certo
È l' indovino augurator Calcánte,
Ma qualche dell' Olimpo abitatore
Che ne prese le forme, e ne comanda
Di pugnar per le navi. Agevolmente
Si riconosce un nume, ed io da tergo
Lui conobbi all' incesso appunto in quella
Che si partiva, e me l' avvisa il core
Che di battaglia più che mai bramoso
Mi ferve in petto sì, che mani, e piedi
Brillar mi sento del desio di pugna!

E a me, risponde il gran Telamoníde,
A me pur brilla intorno a questa lancia
L' audace destra, e il cor mi cresce in seno,
E l' impulso de' piè sento di sotto
Sì, che pur solo d' azzuffarmi anélo

Coll'indomito Ettorre. — Era di questi
Tale il discorso, e tal dell'armi il caldo
Desir che in petto avea lor posto il nume.
Nettuno intanto degli Achéi ridesta
L'ultime file, che scorate e stanche
Dal marzial travaglio appo i navigli
Prendeàn respiro, e di gran duol cagione
Era loro il veder che l'alto muro
Avean varcato con tumulto i Teucri.
Piovea lor dalle ciglia a quella vista
Un largó pianto, di scampar perduta
Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
Le rattivó Nettuno: e pria Leito
E Teucro, e Deipiro, e Peneléo
E Merióne e Antilocò, e Toánte,
Tutti eróì bellicosì, inanimando,
Oh vergogna! esclamò, così combatte
Or dell'argiva gioventude il fiore?
Nel valor delle vostre armi io sperava
Salve le navi: ma se voi la fiera
Pugna cessate, il dì supremo è questo
Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
Spettacolo ch'io veggo, e ch'io non mai
Possibile credea! finò alle navi
Irromperè i Troiáni, essi che dianzi
Non eran osi nè un momento pure
Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
Come timide'cerve, che vaganti
Per la foresta, e imbelli, e senza core

Son di linci, di lupi e leopardi
 L'ingorde canne a satollar serbate.
 Or ecco che lontan dalla cittade
 F'ino alle navi la battaglia spingono
 Colpa del duce Atride e noncuranza
 De' guerrier che con esso incolloriti,
 Anzi che a scampo delle navi armarsi,
 Trucidar vi si fanno. E nondimeno
 Benchè l'Atride eroe veracemente
 Sia di ciò tutto la cagion, per l'onta
 Ch'egli fece al Pelide, a noi non lice
 A verun patto abbandonar la pugna.
 Via, s'emendi l'error: le generose
 Alme i lor falli a riparar son preste;
 Nè voi, sendo i più forti, onestamente
 Il valor vostro rallentar potete;
 Ned io col vile che pugnar ricusa
 So corrucchiarmi, ma con voi mi sdegno
 Altamente, con voi che fatti or molli
 Ed ignavi e codardi un maggior danno
 Vi preparate. In sè ciascuno adunque
 Il pudor svegli e del disnor la tema.
 Grande è il certame che s'accese: il prode
 Ettore è quegli che le navi assalta,
 E le porte già ruppe e l'alta sbarra.
 Da questi di Nettuno acri conforti
 Incoraggiate le falangi achée
 Si strinsero agli Aiáci in sì bel cerchio,
 Che stupito n'avria Marte, e la stessa

Minerva de' guerrieri eccitatrice,
 Questo fior di gagliardi il duro assalto
 De' Troiani e d' Ettór fermò attendea,
 Come siepe stipando ed appoggiando,
 Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo,
 E guerriero a guerrier; sì che gli eccelsi
 Cimier su i con rilucenti insieme
 Confondean l'onda delle chiome equine.
 Così densati procedean di punta
 Contra il nemico questi forti, ognuno
 Nella robusta mano arditamente
 Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
 Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
 Stretti insieme a far impeto precorsi
 Dall' intrepido Ettór, pari a veloce
 Rovinoso macigno, che torrente
 Per gran pioggia cresciuto da petrosa
 Rupe divelse, e spinse al basso; ei vola
 Precipite a gran salti, e si fa sotto
 La selva risonar; nè il corso allenta
 Finchè giunto alla valle ivi si queta
 Immobile. Così pel campo Ettorre
 Seminando la strage, infino al mare
 Penetrar minacciava, e senza intoppo
 Fra le navi cacciarsi, e fra le tende.
 Ma comè a fronte ei giunse della densa
 Falange s'arrestò, vano vedendo
 Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
 L'appuntâr colle lance e colle spade

Sì fieri i figli degli Achéi, che a forza
 L' allontanâr. Respinto ei diede addietro,
 Ed alto a' suoi gridò: Troiáni, e Lici,
 E Dardani, deh! voi fermo tenete;
 Chè, benchè denso, lo squadron nemico
 Non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero
 Della mia lancia piegherà, se invano
 Non eccitommi il più possente Iddio,
 L'altitonante di Giunon marito.
 Di ciascuno destâr la lena, e il core
 Queste parole. Allor di Priamo il figlio
 Con grande ardir Dëífobo si mosse,
 E davanti portandosi lo scudo,
 Che tutto il ricopriva, a lento passo
 S'avanzò. Merïon di mira il prese
 Colla fulgida lancia, e in pieno il colse
 Nello scudo taurin, ma di forarlo
 Non gli successe, chè alla prima falda
 L'asta si franse. Paventando il telo
 Del bellicoso Merïon, dal petto
 Discostossi Dëífobo il broccchiero,
 E l'argolico eróe vista spezzarsi
 La lancia, e tolta la vittoria, irato
 Si ritrasse fra' suoi; quindi lunghezzo
 Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
 D'un riposto lancion. La pugna intanto
 Cresce, ed immenso si solleva il grido.
 Il Telamónio Teucro innanzi a tutti
 Imbrio distese, accerrimo guerriero,

Cui Mentore di ricche equestri razze
Possessor generò. Tenea costui
Pria dell'arrivo degli Achèi suo seggio
In Pedéo, disposata la leggiadra
Medesicaste, del troiano Sire
Spuria figliuola. Ma venuti i Greci
Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Troiáni
Distinto di valor, nelle regali
Case abitava, e il re tenealo in pregio
Del par, che i figli. A costui l'asta infisse
Sotto l'orecchio il buon Telamonide,
E tosto ne la svelse. Imbrio cadéo
A frassino simil, che sulla cima
D'una montagna da lontan veduto,
Reciso dalla scure al suolo abbassa
Le sue tenere chiome; così cadde
Riverso, e l'armi gli sonâr d'intorno.
Di rapirle bramoso immantinente
Teucro accorse: ma pronto in lui diresse
La fulgid'asta Ettôr. L'altro, che a tempo
Del colpo s'avvisò, scansollo alquanto,
Ed in sua vece lo raccolse in petto
Il figliuol dell'Attoride Cteáto
Amfimaco, che appunto in quel momento
Entrava nella mischia. Strepitoso
Ei cadde, e sopra gli tonò l'usbergo.
A levar del magnanimo caduto
Dalla fronte il bell'elmo Ettore vola,
Ma d'Aiáce l'aggiunse il fulminato

Splendido telo, che l'ettóreo petto
 Non offese egli, nè (chè tutto quanto
 Era nel ferro orribilmente chiuso),
 Ma di tal forza gli percosse il colmo
 Dello scudo, che pur lo risospinse,
 Sì che scostarsi fu mestier dall'uno
 Cadavere, e dall'altro, ed agli Achivi
 Abbandonarli. Amfimaco fra' suoi
 Fu ritratto da Stichio, e Menestéo
 Atenéi condottieri; Imbrio da' forti
 Aiáci, simiglianti a due leóni
 Che tolta al dente di gagliardi cani
 Una capra talor, fra i densi arbusti
 La portano del bosco alta da terra
 Nell'orrende mascelle. A questa guisa
 Sublime fra le braccia i due guerrieri
 D'Imbrio la salma ne portaro, e a lui,
 Trattegli l'armi, il figlio d'Oiléo,
 Della morte d'Amfimaco sdegnoso,
 Mozza la testa fe' volar dal busto;
 Indi fra i Teuceri la gittò rotata
 Come lubrico globo, e al piè d'Ettórré
 La travolse sanguigna nella polve.
 Non fu senz'alto di Nettun disdegno
 D'Amfimaco la morte al Dio nipote.
 Risoluto in suo cor de' Teuceri il danno,
 Fra le navi, e le tende il corruccioso
 Nume avviossi ad animar gli Achivi.
 Scontrollo Idomenéo, che appunto in quella



Un' amico lasciava a lui poc' anzi
Fuor della pugna dai compagni addutto,
E ferito al ginocchio. Ai medicanti
Commessane la cura il re cretése
Da quella tenda si partia, pur sempre
Desideroso di battaglia. Ed ecco
(Preso il volto, e la voce di Toante
D'Andremonè figliuol, che di Pleurónè
E dell' eccelsa Calidón signore,
Agli Etoli imperava, e al par d' un nume
Lo riveria la gente), ecco Nettuno
Farglisi innanzi, e dire: Idomenéo
Consiglier de' Cretési, ove n' andaro
Le minacciate ai Teucri alte minacce
Da' figli degli Achéi? — Nullo qui manca
Al suo dover, rispose il gnossio duce,
Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
Pugnar. Nessuno da vil tema è preso,
Nessun fiaccato da desidìa fugge
L' affanno marzial. Ma del possente
Giove quest' è la fantasia, che lungi
Dalla patria perire inonorati
Quì debbano gli Achéi. Ma tu che fosti
Sempre un forte, o Toante, e altrui se' uso
Destar coraggio, se allentar lo vedi,
Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
Possa da Troia, replicò Nettuno,
Non si far più ritorno, e quì de' cani
Rünanersi sollazzo, ognun che cerchi

In questo giorno abbandonar la pugna.
 Va', ti riarma, e vieni, e tenteremo,
 Benchè due soli, di far tale un fatto
 Ch'utile torni. La congiunta forza
 Pur degl'imbelli è di momento, e noi
 Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.
 Disse, e mischiossi il Dio nel travaglioso
 Mortal conflitto. Rientrò veloce
 Nella sua tenda Idomenéo, di belle
 Armi vestissi tutto quanto, e tolte
 Due lance s'avviò, simile in vista
 Alla corusca folgore, che Giove
 Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
 E di lucidi solchi il ciel lampeggia;
 Così splendèa l'acciaro intorno al petto
 Del frettoloso eróe. Lungi di poco
 Dalla tenda scontrollo il suo fedele
 Merion, che venia d'altr'asta in cerca.
 Figlio di Molo, Idomenéo gli disse,
 Ove corri sì ratto? e perchè lasci,
 Diletto amico Merion, la pugna?
 Se' tu forse ferito, e qualche punta
 Ti tormenta di strale? od a recarmi
 Qualche avviso ne vieni? Andiam, ch'io stesso,
 Non di riposi, ma di pugna ho brama,
 Vengo, rispose Merion, d'un'asta
 A provvedermi, Idomenéo, se alcuna
 Te ne rimase al padiglion. La mia
 Allo scudo la ruppi del feróe

Dèifobo. — Non una, il re riprese,
Ma venti, se le brami, alla parete
Ne troverai poggiate entro la tenda,
Tutte belle, e troiáne, e da me tolte
Ad uccisi nemici. Io li combatto.
Sempre d'appresso, e così d'aste io feci,
E d'elmetti, e di scudi ombelicáti;
E di lucidí usberghi un tanto acquisto.

Ed io pur nella tenda, e nella nàve
Ho molte spoglie de' Troiáni in serbo,
Soggiunse Merion; ma lungi or sono.
E neppur io mi spero in obblianza
Aver posto il valor; chè anch'io ne' campi
Della gloria sò starmi in mezzo ai primi,
Quando di Marte la tenzon si desta.
Forse al più degli Achéi mal noto in guerra
È il mio valor, ma tu il conosci, io spero.
Sì, lo conosco, Idoménéo riprese,
Ma, che ridirlo or tu? L'agguato è il campo,
Ove in sua chiarezza splende il coraggio,
E dal codardo si discerne il prode.
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
Non gli permette di tenersi immoto
Un solo istante; mancagli il ginocchio,
Sul calcagno s'accascia, e immaginando
Vicino il suo morir, l'alma nel seno
Palpita, e trema dibattendo i denti.
Ma collocato nell'insidia il forte,
Nè cor cangia, nè volto, e della zuffa

LIBRO DECIMOTERZO 103

Il momento sospira. E a noi tenuti
 Tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi
 D'un agguato al periglio, a noi pur anco,
 E del tuo braccio, e del tuo cor palese
 Si faria la virtù. Se nella pugna
 Fia, che ti colga un qualche telo, al certo
 Il tergo nò ma piagheratti il petto,
 E diritto corrente all'inimico,
 E tra' primieri avvolto, e nel più denso
 Della battaglia. Ma non più parole;
 Onde a caso qualcun sopravvenendo
 Di vanitosi cianciatori a dritto
 Non ci getti rampogna. Orsù, t'affretta
 Nella tenda, e una forte asta ti piglia.
 Disse, e l'altro volò, prese veloce
 Una ferrata lancia, e la battaglia
 Anelando, raggiunse Idomenéo.
 Qual s'avanza al conflitto, il sanguinoso
 Nume dell'armi, e suo diletto figlio
 L'accompagna il Terror, che audace, e forte
 Anco i più fermi fa tremar; l'orrenda
 Coppia lasciati della Tracia i lidi
 Va degli Efiri a guerreggiar le genti,
 O i magnanimi Flegii, e non ascolta
 Più quei, che questi, ancor dubbando a cui
 La vittoria inviar; tali nel ferro
 Lampeggianti procedono alla pugna,
 Condottieri di prodi, Idomenéo,
 E Merione, che primier dicea:

Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada,
O Deucalidè valoroso? a destra,
O pur nel centro? o sosterrem più tosto
La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
Che di soccorso ai nostri è più mestiero.

Il centro ha buoni difensor, rispose
Il re di Creta, ha l'uno, e l'altro Aiáce,
E il più prestante saettier de' Greci
Teucro, gagliardo combattente insieme
A piè fermo. Daran questi ad Ettorre,
Per audace ch'ei sia, molto travaglio
Nella fervida mischia, e costar caro
Gli faranno il tentar di superarne
L'invitta forza, e i minacciati legni
Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
Giove non scenda colle proprie mani
A gittarvi gl'incendi. A mortal uomo,
Che sia di frutto cereal nudrito,
E cui possa del ferro, o delle pietre
Il colpo violar, non fia che mai
Il grande Aiáce Telamónio ceda,
Non allo stesso violento Achille,
Che di corso bensì, ma nò nol vince
Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
Rivolgiamci alla manca, e vediam tosto
Se darem gloria ad altri, od altri a noi.

Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.
I Troiáni, veduto Idomenéo,
Come vampa di foco alla lor volta

Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
 Di scintillanti arnesi, inanimando
 Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
 Mossero tutti di conserto. Allora
 Surse avanti alle poppe aspro conflitto.

A quella guisa che ne' caldi giorni,
 Quando copre le vie la molta polve,
 S'alza turbo di vento che solleva
 Sibilando di sabbia una gran nube;
 Tali ardendo nel cor di porsi a morte
 Co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.
 Irto era tutto il campo (orrida vista!)
 Di lunghe aste impuguate, e il ferreo lampo
 Degli usberghi, degli elmi e degli scudi
 Tutti in confuso folgoranti, e tersi
 Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fòra
 Ben audace quel cor che vista avesse
 Tranquillo, e lieto, la crudel contesa.

Così divisi di favor li due
 Possenti figli di Saturno, acerbe
 Ordian gravezze ai combattenti erói.
 Di quà Giove ai Troiáni, e al forte Ettórré
 La vittoria desia; non ch'egli intero
 Voglia lo scempio della gente achéa,
 Ma sol quanto a innalzar del grande Achille
 Basti la gloria, ed onorar la madre:
 Di là furtivo da' suoi gorghi uscito
 Nettuno infiamma colla díá presenza
 Degli Argivi il coraggio, e del vederli

Domì dai Teucrì doloroso freme
Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
L'origine divina, e il nascimento:
Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
Quindi il minor fratello alla scoperta
Oso non era d'aitarli, e solo
Celatamente, ed in sembianza umana
Infondea loro ardire. A questo modo
L'un nume, e l'altro agli uni, e agli altri iniqua
D'aspre discordie ordiro una catena,
Che nè spezzare si potea nè sciorre,
E che stese di molti al suol la forza.
Quantunque sparso di canizie il crine,
Con vigor fresco allora Idomenéo,
Fatto ai greci coraggio, i Teucrì assalse,
E sbaragliòli, ucciso Otrionéo.
Di Cábeso poc'anzi era costui
Venuto al grido della guerra, e a sposa
La più bella chiedea, senza dotarla,
Delle fanciulle priamée, Cassandra;
E l'alta impresa di scacciar da Troia
Lor malgrado gli Achivi impromettea.
Gli avea di questa intenzion già data
Il re vecchio l'assenso, ed animato
Dalle promesse il vantator pugnava
Arditamente, ed incedea superbo.
Colla fulgida lancia Idomenéo
L'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo
In mezzo all'epa dalle piastre invano

Del torace difesa. Alto fragore
 Diè cadendo il guerriero; e l'insultando
 Il vincitor sì disse: Otrionéo,
 Se tutte, che tu festi al re troiano
 Alte promesse adempirai, su tutti
 I mortali pur io terrotti in pregio.
 Priamo la figlia ti promise, e noi
 Altra sposa t'offriam, la più leggiadra
 Delle figlie d'Atride, e lei quì tosto
 Farem d'Argo venir, a questo patto,
 Che tu di Troia ad espagnar n'aiti
 La superba città. Dunque ne segui,
 Onde alle navi contrattar le nozze,
 E suoceri n'avrai larghi, e cortesi.
 Sì dicendo, per mezzo alla battaglia
 Strascinollo d'un piede. A vendicarlo
 Avanzossi pedon nanzi al suo carro
 Asio, e anelanti al tergo gli guidava
 Il fido auriga i corridor. Mentr'egli
 A ferir d'un bel colpo Idomenéo
 Tutto intende il suo cor, questi il prevenne,
 E la lancia gli spinse nella gola
 Sotto il mento, e passolla. Asio cadéo
 Siccome quercia; o pioppo, od alto pino,
 Cui sul monte tagliâr con raffilate
 Bipenni i fabbri a nautic'uso. Ei giacque
 Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
 E digrignava i denti, e colle mani
 Strignea rabbioso la cruenta polve.

Smarrì l'auriga il cor, nè per sottrarsi
Alla man de' nemici addietro osava
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
Antiloco coll'asta, e in mezzo al ventre
Lo trivellò, chè nulla lo difese
L'interzata lorica. Ei dal bel carro
Riversossi anelante, ed ai cavalli
Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
Li sospinse agli Achéi. D'Asio caduto
Dëifobo dolente colla picca
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
Previde il colpo, e curvo Idomenéo
Sotto il grand'orbe si raccolse tutto
Dello scudo taurin, che di fulgente
Ferro il contorno, e doppia avea la guiggia.
Riparato da questo egli la punta
Schivò dell'asta ostil, che sorvolando
Velóce delibò nel suo trascorso
Lo scudo, e secco risonar lo fece.
Nè indarno uscì dalla man forte il telo,
Ma l'Ippaside Ipsénore percosse.
Sotto i precordi, e l'atterrò. Gran vanto
Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
Asio non giace inulto, e alle tremende
Porte scendendo di Pluton mi spero
Fia del compagno, ch'io gli dò, contento.
Contristò degli Achéi quel vanto i petti,
D'Antiloco su gli altri il bellicoso
Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo.

LIBRO DECIMOTERZO 109

In abandon l'amico; anzi accorrendo
 Lo coprì dello scudo, e lo protesse
 Sì, che Alastórre, e Mecistéo, due cari
 Dell'estinto compagni, in su le spalle
 Recarselo potero, ed alle navi
 Trasportarlo, mettendo alti lamenti.
 Non rallentava Idomenéo frattanto
 Il magnanimo core, e vie più sempre
 L'infiammava la brama, o di coprire
 Qualche Troiáno dell'eterna notte,
 O far di sua caduta egli medesimo
 Risonante il terren, sol che de' Greci
 Allontani l'eccidio. Era fra' Teucrici
 Un caro figlio d'Esíeta, il prode
 Alcátoo, già consorte alla maggiore
 Delle figlie d'Anchise Ippodamía,
 Che al genitor carissima, e alla madre
 Onoranda matrona, ogni compagna
 Vincea di volto, e di prudenza; esperta
 In tutte l'arti di Minerva; ond'ella
 D'un de' più chiari fra gli erói fu sposa
 Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.
 Ma sotto la cretense asta domollo
 Nettuno; e prima gli annebbiò le luci,
 Poi per le belle membra gli diffuse
 Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro,
 Nè scansarsi potea, ma immoto, e ritto
 Come colonna, o pianta alto chiómata
 Stavasi; e tale lo colpì nel petto

D'Idomenéo la lancia, e la loric,
Della persona inutile difesa;
Gli traforò. Diè un rauco, e sordo suono
Il lacerato usbergo; strepitoso
Alcátoo cadde, e il battere del core
Fe' la cima tremar dell'asta infissa,
Ch'ivi alfin tutta si quietò. Superbo
Del glorioso colpo Idomenéo
Alto sclamò: Deífobo, e' ti sembra,
Che ben s'adegui con tre morti il conto
D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
Viemmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
Quì rampollo di Giove. Ei primo ceppo
Minosse generò giusto di Creta
Conservator, Minosse il generoso
Deucalion, e questi me nell'ampia
Creta di molto popolo signore;
Ed ora a Troia mi portâr le navi
A te fatale, e al padre, e a tutti i Teucri.
Stette all'acre parlar fra due sospeso
Deífobo, se in cerca retroceda
D'un valoroso, che l'aiuti, o s'egli
Si cimenti pur solo. In tal pensiero
Ir d'Anchise al figliuol gli parve il meglio,
E negli estremi lo trovò del campo
Stante, e il cor roso di perpetuo cruccio,
Perchè lui, che tra'prodi avea gran fama,
Inonorato il re troián lasciava:
Venne a lui dunque, e così disse: Enéa

LIBRO DECIMOTERZO 111

Chiaro de' Teucri capitan: se cura
 De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
 Esanime soccorri. Andiam, la morte
 Vendichiam d'Alcatóo, che un dì marito
 Di tua sorella t'educò bambino,
 E ch'or d'Idomenéo l'asta ti spense.
 Si commosse l'eróe raccessò il petto
 Del desio della pugna, ed alla volta
 D'Idomenéo volò. Nè già si volse
 Come fanciullo in fuga il re cretése,
 Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
 Cinghial, che sente le sue forze, aspetta
 In solitario loco alla montagna,
 De' cacciator la turba: alto sul dosso
 Arriccia il pelo, e una terribil luce
 Lampeggiando dagli occhi, i denti arruota,
 Di sbaragliar le torme impaziente
 Degli uomini, e de' cani: in tal sembianza
 Ferino si stava Idomenéo, l'assalto
 Aspettando d'Enéa. Pur volto a'suoi,
 Ascálafo chiamonne, ed Afaréo,
 E Dēipíro, e Meríone, e Antíloco,
 Mastri di guerra, e gl'incitò con queste
 Ratte parole: Amici, a darmi assalto
 Corre il figlio d'Anchíse: egli è di stragi
 Operator gagliardo, e ciò che forma
 Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
 Io son qui solo, nè del par la fresca
 Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,

Con questo cor quì tosto glorioso
O lui mia morte, o me la sua farebbe.
Disse, e tutti gli fur concordi al fianco
Con gl' inclinati scudi: Enéa dall'altra
Parte eccitando i suoi compagni, appella
Deïfobo a soccorso, e Pari, e il divo
Agénore, che tutti eran con esso
Condottieri de' Teucri, e li seguia
Molta man di guerrieri, a simiglianza
Di pecorelle, che dal prato al fonte
Van su la traccia del lanoso duce,
E ne gode il pastor; tale d' Enéa
Pel seguace squadron l'alina gioisce.
Colle lung'h' aste intorno ad Alcatóo
S'azzuffàr questi, e quelli. Intorno ai petti
Orribilmente risonava il ferro
De' combattenti, e due guerrier famosi
D' Anchise il figlio, e il regnator di Creta
Pari a Marte ambedue, con dispietato
Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
Trasse primiero Enéa, ma visto il colpo,
L'avversario schivollo, e tremolante
Al suol s'infisse la dardania punta,
Invan fuggita dalla man robusta.
Idomenéo percosse a mezzo il ventre
Enómao. Spezzò l'asta l'incavo
Della corazza, e gl'intestini incise,
Sì ch'egli cadde nella polve, e strinse
Colle pugna il sabbion. Svelse del morto

LIBRO DECIMOTERZO 113

La lancia il vincitor, ma le bell'armi
 Rapiagli non poté, chè degli strali
 L'opprimea la tempesta, e non avéa
 Salde al correr le gambe, e al ripigliarsi
 L'asta scagliata, ed a schivar l'ostile.
 Quindi a piè fermo, ei ben sapea per anco
 La morte allontanar, ma dal conflitto
 Mal nel bisogno sottraealo il piede.
 Deïfobo, che caldo il cor di rabbia
 Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
 A lenti passi, gli avventò, ma indarno
 Pur questa volta, il telo, che veloce
 Via trasvolando Ascálafo raggiunse
 Prole di Marte, e all'omero il trafisse.
 Ei cadde, e steso brancicò la polve:
 Nè del caduto figlio allor veruna
 Ebbe notizia il vïolento Iddio,
 Che dal comando di Giove impedito
 Stava in quel punto su le vette assiso
 Dell'Olimpo, e il copria d'oro una nube
 Misto agli altri Immortali a cui vietato
 Era dell'armi il sanguinoso ludo.
 Una pugna crudel sul corpo intanto
 D'Ascálafo incomincia. Al morto invola
 Deïfobo il bell'elmo; e Merïone
 Tale sul braccio al rapitor disserra
 Di lancia un colpo, che di man gli sbalza
 Risonante al terren l'aguzzo elmetto.
 E qui di nuovo Merïon scagliossi

Come fiero avvoltoio, e dal nemico
Braccio sconfitta dell'astil la punta
Si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito
Il suo german Polite, e per traverso
L'abbracciando il cavò dal rìo conflitto,
Ed in parte venuto ove l'auriga
Lungi dall'armi co' cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro
Gemente, afflitto, e per la fresca piaga
Tutto sangue la mano alla cittade.
Cresce intanto la pugna, e al ciel ne vanno
Immense grida. Enéa d'asta colpisce
Nella gola Afaréo Calctoride,
Che l'investia di fronte. Riversossi
Dall'altra parte il capo, e n'andò seco
L'elmo, e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Toóne, che volgea le terga,
Antiloco l'assalta, e al fuggitivo
Netta incide la vena, che pel dosso
Quanto è lungo scorrendo al collo arriva,
Netta l'incide, e resupino ei casca
Nella sabbia, stendendo a' suoi compagni
Ambe le mani. Gli fu ratto addosso
Antiloco, e dell'armi il dispogliando
Gli occhi ai Teucri tenéa, che d'ogni parte
Serrandolo, il lucente ampio pavese
Gli tempestan di dardi, e mai veruno
Di tanti teli disfiorar del figlio
Di Nestore il gentil corpo potéa,

Chè da tutti il guardava attentamente
 L'Enosigéo Nettúno. Ed il guerriero,
 Non che ritrarsi dai nemici, sempre
 Coll'asta in moto s'avvolgea fra loro
 Pronto a ferir da lungi, e da vicino.
 Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
 L'Asiade Adámante, e in lui repente
 Impeto fatto colla lancia, il fere
 A mezza targa. Preservò del Greco
 La vita il nume dalle chiome azzurre,
 E spezzò la nemica asta, che mezza
 Rimase infissa nello scudo a guisa
 D'adusto palo, e mezza giacque a terra.
 Diede addietro a tal vista il feritore
 Salvandosi fra' suoi. Ma Merione
 Spinse l'asta nel ventre al fuggitivo,
 Fra l'umbilico, e il pube, ove del ferro
 È mortal la ferita, e lo confisse.
 Cadde il confitto su la lancia, e tutto
 Si contorcea qual bue, cui di ritorte
 Funi annodato su pel monte a forza
 Strascinano i bifolchi, e tale anch'egli
 Si dibattea; ma il suo penar fu breve:
 Chè tosto accorse Merione, e svelta
 L'asta dal corpo, l'acchetò per sempre.
 Grande, e battuta su le tracie incudi
 Alza Eléno la spada, ed alla tempia
 Dēípiro fendendo gli dirompe
 L'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.

Ruzzolò risonante la celata
Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
La raccolse: ma negra eterna notte
Deïpiro coperse. Addolorato
Del morto amico il buon minore Atride,
Contro il regale eróe, che a morte il mise,
Minaccioso avanzossi, alto squassando
L'acuta lancia; ed Eleno a rincontro
L'arco tese. Affrontàrsi ambo i guerrieri,
Bramosi di vibrar quegli la picca,
Questi lo strale. Saettò primiero
Di Priamo il figlio, e colpì l'altro al petto
Nel cavo del torace. Il rio quadrello
Via volò di risalto, e a quella guisa,
Che per l'aia agitato in largo vaglio
Al soffiar dell'auretta, ed alle scosse
Del vagliator sussulta della bruna
Fava, o del cece l'arido legume;
Dall'usbergo così di Meneláo
Resultò risospinto il dardo acerbo.
Di risposta l'Atride al suo nemico
Ferì la man, che il liscio arco strignea,
E all'arco stesso la confisse. In salvo
Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,
Cui penzolava dalla man l'infitto
Frassíneo telo. Glielo sulse alfine
Il generoso Agénore, e la piaga
Destramente fasciò d'una lanosa
Fionda, che pronta il suo scudier gli avea.

Al trionfante Atride si converse

Pisandro allor di punta, e negro fato
 A cader lo spigneva in rio certame
 Sotto i tuoi colpi, o Meneláo. Venuti
 Ambo all' assalto, gittò l' asta in fallo
 Il figliuolo d'Atréo. Colse Pisandro
 Lo scudo ostil, ma non passollo il telo
 Dalla targa respinto, e nell'estrema
 Parte spezzato; nondimen gioinne
 Colui nel core, e vincitor si tenne.
 Tratto il fulgido brando, allor l'Atride
 Avventossi al nemico, e questì all'ombra
 Dello scudo impugnò ferrata, e bella
 Una bipenne, nel polito, e lungo
 Manico inserta di silvestre olivo.
 Mossero entrambi ad un medesimo tempo.
 Al cono dell' elmetto irto d'equine
 Chiome, sotto il cimier Pisandro indarno
 La scure dechinò: l'altro lui colse
 Nella fronte, e del naso alla radice,
 Crepitò l'osso infranto, e sanguinosi
 Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
 Incurvossi cadendo, e Meneláo
 D'un piè calcato dell'ucciso il petto,
 L'armi n'invola, e glorioso esclama:

Ecco la via per cui de' bellicosi

Danai le navi lascerete alfine,
 Perfidi Teucri ognor di sangue ingordi.
 Vi fu poco l'aver, malvagi cani,

Con altra felloñia, con altre offese
Violati i miei lari, e del tonante
Giove ospital sprezzata la tremenda
Ira, che un giorno svellerà dal fondo
L'alta vostra città? poco il rapirmi
Una giovane sposa, e assai ricchezza
Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese
Ospizio accolti, e accarezzati? Or anco
Desio vi strugge di gittar nel mezzo
Delle navi le fiamme, e degli achivi
Eroi far scempio? Ma verrà chi ponga
Vostro malgrado a furor tanto il freno.
Giove padre, per certo uomini, e Dei
Di saggezza tu vinci, e nondimeno
Da te vien tutto sì nefando eccesso,
Da te de'Teucri difensor, di questa
Sempre d'oltraggi, e d'ingiustizie amica
Razza iniqua, che mai delle rie zuffe
Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
Cose alfin sente sazieta, del sonno,
Della danza, del canto, e dell'amore,
Piacer più cari, che la guerra; e mai
Sazi di guerra non saranno i Teucri?
Tolse l'armi, ciò detto, a quell'estinto
Di sangue asperse; e come in man rimesse
L'ebbe de'suoi, di nuovo all'inimico,
Volse la faccia nelle prime file.
Fiero l'assalse allor di Pileméne
Il figlio Arpalion, che il suo diletto

LIBRO DECIMOTERZO 119

Padre alla guerra accompagnò di Troia,
 Per non mai più redire al patrio lido.
 S'avanzò, fulminò l'asta nel colmo
 Dello scudo d'Atride; e senza effetto
 Visto il suo colpo, s'arrettrò salvando
 Fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento
 Guatando, che nol giunga asta nemica.
 Ed ecco dalla man di Merione
 Una freccia volar, che al destro clune
 Colse il fuggente, e sotto l'osso accanto
 Alla vescica penetrò diritto.
 Caduto sul ginocchio egli nel mezzo
 De' cari amici spirando giacéa
 Steso al suol come verme, e in larga vena
 Il sangue sul terren facea ruscello.
 Gli fur d'intorno con pietosa cura
 I generosi Paflagóni, e lui
 Collocato sul carro alla cittade
 Conducean dolorando. Iva con essi
 Tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso
 Figlio nessuna il consolò vendetta.
 Pel morto Arpalion forte crucciossi
 Paride, che cortese ospite l'ebbe
 Fra' Paflagóni un tempo, e dalla cocca
 Sfrenò di ferrea punta una saetta.
 Era un certo Euchenór, dell'indovino
 Peliide figliuol, uom prode, e ricco,
 E di Corinto abitator, che appieno
 Del reo suo fato istrutto, avea di Troia

Veleggiato alle rive. A lui sovente
Detto avea il buon veglio Poliide,
Che d'atro morbo nel paterno tetto,
O di ferro troiano egli morrebbe
Fra le argoliche navi: e più, che morte,
Di tetra infermità l'aspro martire,
E degli Achéi lo spregio, egli temette.
Di Paride lo stral colse costui
Sotto l'orecchio alla mascella, e tosto
L'abbandonò la vita, ed un orrendo
Perpetuo buio gli coprì le luci.

In questa guisa ardea la pugna, e ancora
Il diletto di Giove alto guerriero
Ettore, intesa non avea la strage,
Che di sue genti segue alla sinistra
Della battaglia, e che omai piega il volo
La vittoria agli Achéi; tale è l'impulso,
Tale il nerbo, e l'ardir di che furtivo
Li soccorre Nettúno. A quella parte
Stavasi Ettóre, ov'egli avea da prima
Le porte a forza superato, e il muro,
E rotte degli Achéi le dense file.
Ivi d'Aiace, e di Protesiláo
Coronavan le navi al secco il lido;
E perchè da quel lato era più basso
Edificato il muro, ivi più forte
De' cavalli, e de' fanti era la pugna.
Ftii, Beózi, Locrési, e colle lunghe
Lor tuniche gl'Ionii, e i chiari Epéi

Ivi eran tutti, e tutti a tener lungi
 Dalle navi d'Ettórre la rovina
 Opravano le mani; e tanti insieme
 A rintuzzar dell'inflammato-eróe
 Non bastano la furia. Il fior d'Aténe
 Stassi alle prime file, ed il Petíde
 Menestéo li conduce, aiutatori
 Stichio, Fida, e Bïante. È degli Epéi
 Duce Megéte, e Drácio, ed Amfíone;
 De' Ftii Medónte, e il pugnator Podárce,
 Podárce nato del Filácio Ificlo,
 Medónte d'Oiléo bastarda prole,
 E d'Aiáce fratel, che dal paterno
 Suolo esulando in Filace abitava,
 Messo a morte il german della matrigna
 Eriópide d'Oiléo mogliera.
 Degli eletti di Ftía, questi alla testa
 Giunti ai Beózi difendean le navi.
 Aiáce d'Oiléo mai sempre al fianco
 Del Telamónio combattea. Siccome
 Due negri buoi d'una medesima voglia
 Nella dura maggese il forte aratro
 Traggono, e al ceppo delle corna intorno
 Largo rompe il sudor, mentre dal solo
 Gingo divisi per lo solco eguali
 Stampano i passi, e dietro loro il seno
 Si squarcia della terra; a questa immagine
 Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
 Molta, e gagliarda gioventù seguiva

Il Telamónio; e quando la fatica,
E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
A cui poco durar solea l'ardire
Nella pugna a piè fermo, d'Oiléo
L'audáee figlio non seguian. Costoro
Non elmi avean d'equino crine ondanti,
Nè tondi scudi, nè frassínee lance,
Ma d'archi solo armati, e di ben torte
Lanose fionde ad Ilio il seguitaro,
E da quest'archi, e queste fionde in campo
Scagliavano la morte, e de'Troíani
Le falangi rompean. Per questo modo,
Mentre gli Aiáci nella prima fronte
Di bell'arme precinti alla ruina
Del fiero Ettór fann'argine, al lor tergo
Nascosti i Locri saettando sempre,
E frombolando, le ordinanze tutte
Turban dei Teucrí omai smarriti, e rotti.
D'alta strage percossi allora i Trói
Da navi, e tende si sarian ritratti
Al ventoso Ilíon, se non volgea
All'animoso Ettór queste parole
Polidamante: Ettorre, ai saggi avvisi
Tu mal presti l'orecchio. E perchè Giove
Alto ti diede militar favore,
Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
Di prudenza, e consiglio? Ad un sol tempo
Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno

LIBRO DECIMOTERZO 123

Largisce a questi la virtù guerriera,
 L'arte a quei della danza, ad altri il suono,
 E il canto delle muse, ad altri in petto
 Pon la saggezza, che i mortai governa,
 E le città conserva; e s'anne il prezzo,
 Chi la possiede. Or io dirò l'avviso,
 Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,
 Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
 Con magnanimo ardir passato il muro,
 Parte coll'armi già dan volta, e parte
 Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
 E spersi tutti fra le navi. Or dunque
 Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
 Qui del campo i migliori, e delle cose
 Consultata la somma, si decida
 Se delle navi ritentar si debba
 L'assalto, ove pur voglia un qualche iddio
 Darne al fin la vittoria, o se più torni
 L'abbandonarle illesi. Il cor mi turba
 Un timor, che non paghi oggi il nemico
 Il debito di ieri. In quelle navi
 Posa un guerrier terribile, che all'armi
 Per mia credenza desterassi in breve.
 Piacque ad Ettorre il salutar consiglio,
 E d'un salto gittandosi dal carro
 Gridò: Polidamante, i più gagliardi
 Tu qui dunque rattien, ch'io là ne vado
 A raddrizzar la pugna, e dato ai nostri
 Buon ordine, farò pronto ritorno.

Disse, e ratto sparì con elevato
Capo, sembiante ad un' eccelsa rupe,
E volando chiamava alto de' Teuciri
E delle schiere collegate i duci,
Che tosto, udita dell' eróe la voce,
Alla volta correan del Pantoide
Polídamánte, del valore amico.
Di Déifobo intanto, e del regale
Eleno, e dell' Asiade Adamánte
E dell' Irtacid' Asio iva per tutto
Quà, e là tra i primi combattenti Ettórre
Dimandando, e cercando. Alfin gli avvenne
Di ritrovarli, ma non tutti illesi
Nè tutti in vita, chè domati alcuni
Dal ferro achéo giacean nanti alle poppe
Cadaveri deformi, altri tra il muro
Languían feriti di diverso colpo.
Dell' orrendo conflitto alla sinistra
Vide egli poscia della bella Argíva
Lo sposo rapitor che i suoi compagni
Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
E acerbe gli tonò queste parole:
Ahi! funesto di donne ingannatore,
Che di bello non porti altro che il viso,
Déifobo dov' è? dove son l' armi
D' Eleno, d' Asio, d' Adamánte? dove
Otríonéo? Dal sommo ecco già tutto
Il grand' Ilio precipita, e te pure
L' ultimo danno, o sciagurato aspetta.

E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto
 Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
 Un trascurato mi mostrai, non oggi.
 La madre un vile non mi fe'. Dal punto
 Che il conflitto attaccasti appo le navi,
 Da quel punto quì fermo; e senza posa
 Con gli Achéi mi travaglio. I valorosi
 Di che tu chiedi, caddero. Due soli
 Dëifobe, ed Eléno ambi alla mano
 Feriti si partir, sottratti a morte:
 Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
 Guidami; io pronto seguirotti, e quanto
 Potran mie forze, ti farò, mi spero,
 Il mio valor palese. Oltre sua possa,
 Benchè abbondi il voler, nessuno è forte.
 Piegàr quei detti del fratello il core,
 E di conserva entrambi ove più ferve
 La mischia s'avviâr. Pugnano quivi
 E Cebrione, e il buon Polidamante
 E il divin Polifète, e Falce, e Ortéo,
 E i tre d'Ippozion gagliardi figli
 Palmi, Mori, ed Ascanio, dal gleboso
 Suol d'Ascania venuti il dì precesso,
 E spinti all'armi dal voler de' numi.
 Come di venti impetuosi un turbo
 Dal tuon di Giove generato piomba
 Su la campagna, e con fracasso orrendo
 Sovra il mar si diffonde: immensi, e spessi
 Bollono i flutti di canuta spuma,

E con fiero mugghiar l' un altro incalza
Al risonante lido: a questa guisa.
In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
Succedenti i Troiáni, e scintillanti
Tutti nell'armi ne venían su l'orime
Dei condottieri, e precorreali Ettorre
Non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuói tondo brocciero
Di molte piastre rinforzato il prode
Tiensi davanti, ed alle tempie intorno
Tutto lampeggia l'agitato elmetto.
Sicuro all'ombra del suo gran pavése
Passo passo ei s'avanza, e d'ogni parte
Forar si studia le nemiche file,
E sgominarle. Ma de' petti achéi
Non si turba il coraggio, e mossi Aiáce.
I larghi passi a provocarlo il primo:
Accóstatì, gli disse: e che pretendi
Tu fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
Non siam nell'arte marzial fanciulli,
E chi ne doma non se'tu, ma Giove
Con funesto flagello. Se le navi
Strugger ti sperì, a rintuzzarti pronte
E noi pur anco abbiám le mani, e tutta
Struggeremo noi pria la tua superba
Cittade. A te predico io poi che l'ora
Non è lontana, che tu stesso in fuga
Mauderai preghi a Giove, e a tutti i Divi,
Che sian di penna di spavvier più ratti

I corridori, che, diffuse al vento
 Le belle chiome, porteranti a Tróia
 Entro un nembo di polve. — Avea quel fiero
 Ciò detto appena, che alla dritta in alto
 Un'aquila comparve. Alzâr le grida
 Fatti più franchi a quell'augurio i Greci,
 Ma non fu tardo alla risposta Ettórre;
 Stupida massa di carnâme, Aiáce
 Millantator, che parli? Eterno figlio
 Così foss'io di Giove e dell'augusta
 Giuno, e onorato al par di Palla, e Febo,
 Come m'accerto che funesto a tutti
 Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti
 Tu medesmo cadrai, se di mia lancia
 T'avrai l'ardire d'aspettar lo scontro.
 Rotto da questa, e quì disteso il tuo
 Vizzo corpaccio di sua pingue polpa
 Gli augéi di Tróia farà sazi, e i cani.
 Così detto, s'avanza, e con immenso
 Urlo animosi gli van dopo i Teucri;
 Dall'altro lato memori gli Achivi
 Della virtù guerriera, e del più scelto
 Fiore di Tróia intrepidi all'assalto,
 Misero anch'essi un alto grido; e d'ambi
 Gli eserciti il clamor fería le stelle
 E i raggianti di Giove almi soggiorni.

ILIADÉ

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Nestore, udito il fracasso de' combattenti, esce dalla sua tenda, e s'invia per consultare con Agamennone, sul pericolo de' Greci. Agamennone è nuovamente di parere che si tenti la fuga. Ulisse si oppone. Diomede consiglia ai duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri, e sostenerne il coraggio. Nettuno inanimisce i Greci. Frattanto Giunone, tolto in prestito il cinto di Venere, presentasi a Giove sull'Ida, ed invocata l'assistenza del Dio Sonno giunge ad addormentar il marito. Durante il sonno di Giove, Nettuno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage dei Troiani. Ettore è ferito con un sasso da Aiaçe Telamonio. L'eroe è portato semivivo verso di Troia.

De' combattenti udì l'alto fracasso
Nestore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e d'Esculapio
Rivolto al figlio: Oh! che mai fia, diss'egli
Divino Macaon? Presso alle navi
Dell'usato maggiori odo le grida
De' giovani guerrieri. Alla vedetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedì
Intanto, e bevi il rubicondo vino,
Mentre i caldi lavácri t'apparecchia
La mia bionda Ecaméde, onde del sangue,
Di che vai sozzo, dilavar la gruma.

LIBRO DECIMOQUARTO 129

Del suo figliuol si tolse in questo dire
 Il brocchier che giacea dentro la tenda,
 Il fulgido brocchier di Trasiméde
 Che il paterno portava. Indi una salda
 Asta d'acuta cuspide impugnata
 Fuor della tenda si sofferma, e vede
 Miserando spettacolo: cacciati
 In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri
 Inseguenti, e furenti, e la muraglia
 Degli Achéi rovesciata. Come quando
 Il vasto mar s'imbruna, e presentendo
 De' rauchi venti il turbine vicino,
 Tace l'onda atterrita, ed in nessuna
 Parte si volge, finchè d'alto scenda
 La procella di Giove; in due pensieri
 Così del veglio il cor pendea diviso,
 Se fra i rapidi carri de' fuggenti
 Dánai si getti, o se alla volta ei corra
 Del duce Atride Agamennón. Lo meglio
 Questo gli parve, e s'avviò. Seguì
 La mutua strage intanto, e intorno al petto
 De' combattenti risonava il ferro
 Dalle lance spezzato, e dalle spade.
 Fuor delle navi gli si fero incontro
 I re feriti Ulisse, e Dioméde
 E Agamennón. Di questi a fior di lido
 Stavan lungi dall'armi le carene.
 L'altre, che prime le toccâr, dedotte
 Più dentro alla pianura, eran le navi

A cui d'intorno fu costruito il muro;
Perocchè il lido, benchè largo, tutte
Non potea contenerle, ed acervate
Stavan le schiere. Statuiti adunque
L'uno appo l'altro, come scala, i legni
Tutto empieano del lido il lungo seno,
Quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s'udia, que' duci,
E di saper lo stato impazienti
Della battaglia, ne venian conserti,
Alle lance appoggiati, e gravi il petto
D'alta tristezza. Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa, e Agamennone
Elevando la voce; O degli Achéi
Inclita luce, Nestore Nelíde,
Perchè lasci la pugna, e quì ne vieni?
Temo ohimè! che d'Ettór non si compisca
La minacciata nel troián consesso
Fiera parola, di non far ritorno
Nella città, se pria spenti noi tutti,
Tutte in faville non mettèa le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
Dunque in ira son io, come ad Achille,
A tutto il campo achéo, sì che non voglia
Più pugnar dell'armata alla difesa?
Ahi! pur troppo l'evento è manifesto,
Nestor rispose, nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe.
Il muro, che de' legni, e di noi stessi

LIBRO DECIMOQUARTO 131

Riparo invitto speravam, quel muro
 Cadde, il nemico ne combatte intorno
 Con ostinato ardire, e senza posa:
 Nè, come che tu l'occhio attentò volga,
 Più ti sapresti da qual parte il danno
 Degli Achivi è maggior, tanto son essi
 Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi
 Di che l'aria risuona. Or noi quì tosto,
 Se verun più ne resta util consiglio,
 Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte
 Della mischia non io però v'esorto,
 Chè mal combatte il battaglier ferito.

Saggio vegliardo, replicò l'Atride.

Poichè fino alle tende hanno i nemici
 Spinta la pugna, e più non giova il vâllo
 Nè della fossa nè dell'alto muro,
 A cui tanto sudammo, e inviolato
 Schermo il tenemmo delle navi, e nostro,
 Chiaro ne par che al prepossente Giove
 Caro è il nostro perir su questa riva
 Lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo
 Proteggere gli Achéi; lui veggo adesso
 I Troiáni onorar quanto gli stessi
 Beati Eterni, e incatenar le nostre
 Forze, e l'ardir. Mia voce adunque udite.
 Le navi, che ne stanno in secco al primo
 Lembo del lido, si sospingan tutte
 Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
 Sull'ancora fermate insin che fitta

Giunga la notte, dal cui velo ascosi
Varar potremo il resto, ove pur sia
Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
Non è biasmo fuggir di notte ancora
Il proprio danno, ed è pur sempre il meglio
Scampar fuggendo, che restar captivo.

Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Atride, e quale ti fuggì dal labbro
Rovinosa parola? Imperadore
Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi;
Di noi che Giove dalla verde etade
Infino alla canuta agli ardui fatti
Della guerra intitò, finchè ciascuno
Vi perisca onorato. E così dunque
Puoi tu de' Teueri abbandonar l'altera
Città che tanti già ne costa affanni?
Per dio! nol dire; dagli Achéi non s'oda
Questo sermone, della bocca indegno
D'uom di senno, e scettrato, e, qual tu sei,
Di tante schiere capitano. Io primo
Il tuo parer condanno. Arde la pugna,
E tu comandi che nel mar lanciate
Sien le navi? Ciò fòra un far più certo
De' Troiáni il vantaggio, e più sicuro
Il nostro eccidio: perocchè gli Achivi
In quell'opra assaliti, anzi che fermi
Sostener l'inimico, al mar terranno
Rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora
Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.

LIBRO DECIMOQUARTO 133

Rispose Agamemnón: la tua pungente
 Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core.
 Ma mia mente non è che lor malgrado
 Traggan le navi in mar gli Achivi; e s'ora
 Altri sa darne più pensato avviso,
 Sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro.
 Chi darallo n'è presso (il bellicoso
 Tidide ripigliò) nè fia mestieri
 Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
 Nè, perchè d'anni inferior vi sono;
 Con disdegno spregiarmi. Anch' io mi vanto
 Figlio d'illustre genitor, del prode
 Tidéo, di Cadmo nel terren sepolto.
 Portéo tre figli generò dell'alta
 Calidóné abitanti, e di Pleuróné,
 Agrio, Mela, ed Enéo, tutti d'egregio
 Valor, ma tutti li vincea di molto
 Il cavaliere Enéo padre al mio padre.
 Ivi egli visse; ma da' numi astretto
 A gir vagando il padre mio, sua stanza
 Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse
 Una figlia; e signor di ricchi alberghi
 E di campi frugiferi per molte
 File di piante ombrosi, e di secondo
 Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
 Ei sovrastava nel vibrar dell'asta.
 Conte vi sono queste cose, io penso,
 Tutte vere; e sapendomi voi quindi
 Nato di sangue generoso, a vile

Non terrete il mio retto, e franco avviso.

Orsù, crudel necessità ne spinge.

Al campo adunque, tuttochè feriti;

E perchè piaga a piaga non s'aggiunga,

Fuor di tiro si resti, ma propinqui

Sì, che possiamo gl'indolenti almeno

Incitar coll'aspetto, e colla voce.

Piacque il consiglio, e s'avviâr precorsi

Dal re supremo Agamemnón. Li vide

Nettuno, e tolte di guerrier canuto

Le sembianze, e per man preso l'Atride,

Fe' dal labbro volar queste parole:

Atride, or sì che degli Achéi la strage

E la fuga gioir fa la crudele

Alma d'Achille, poichè tutto l'ira

Gli tolse il senno. Oh! possa egli in mal punto

Perire, e d'onta ricoprirla un Dio!

Ma tutti a te non sono irati i numi,

E de' Teucri vedrai di nuovo i duci

Empir di polve il piano, e dalle tende

E dalle navi alla città fuggirsi.

Disse, e corse, e gridò quanto di nove

O dieci mila combattenti alzarse

Potria, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:

Tanto fu l'urlo che dal vasto petto

L'Enosigéo mandò. Risurse in seno

Degli Achéi la fortezza a quella voce,

E il desio di pugar senza riposo.

Su le vette d'Olimpo in aureo trono

LIBRO DECIMOQUARTO 135

Sedéa Giuno, e di là visto il divino
Suo cognato, e fratel che in gran faccenda
Per la pugna scorrea, gioinne in core.
Sovra il giogo maggior scorse ella poscia
Dell'irrigua di fonti Ida seduto
L'abborrito consorte; e in suo pensiero
L'augusta Diva a ruminar si mise
D'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida
In tutto il vezzo della sua persona,
Infiammarlo d'amor, trarlo rapito
Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
Nelle palpebre, e nell'accorta mente
Insinuargli il sonno, ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al regale
Suo talamo s'avvia, che a lei l'amato
Figlio Vulcáno fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arcano
Che aperto non l'avrebbe iddio veruno.
Entrovvi: e chiusa la lucente soglia,
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l'amabile corpo, e d'oleósa
Essenza l'irrigò, divina essenza
Fragrante sì che negli eterni alberghi
Del Tonante agitata, e cielo, e terra
D'almo profumo riempía. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all'immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino

Peplo s'indusse, che Minerva avea
Con grand'arte intessuto, e con aurate
Fulgide fibbie assicurollo al petto.
Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
Frange ricinse, e ai ben forati orecchi
I gemmati sospese, e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle Dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile
Alfin legossi i bei coturni, e tutte
Abbigliate le membra uscì pomposa,
Ed in disparte Venere chiamata,
Così le disse: Mi sarai tu, cara,
D'una grazia cortese? o meco irata,
Perch'io gli Achivi, e tu li Teucri aiti,
Negarmela vorrai? — Parla, rispose
L'alma figlia di Giove: il tuo desire
Manifestami intero, o veneranda
Saturnia Giuno. Mi comanda il core
Di far tutto (se il posso, e se pur lice)
Il tuo voler, qual sia. — Dammi, riprese
La scaltra Giuno, l'amoroso incanto
Che tutti al dolce tuo poter suggerita
I mortali, e gli Dei. Dell'alma terra
Ai fini estremi a visitar men vado
L'antica Teti, e l'Océan de' numi
Generator, che présami da Réa,
Quando sotto la terra, e le profonde

LIBRO DECIMOQUARTO 137

Voragini del mar di Giove il tuono

Precipitò Saturno, mi nudrìro

Ne' lor soggiorni, e m'educâr con molta

Cura, ed affetto. A questi io vado, e solo

Per ricomporne una difficil lite

Ond'ei da molto a gravi sdegni in preda,

E di letto, e d'amor stansi divisi.

Se con parole ad acchetarli arrivo,

E a ranuodarne i cuori, io mi son certa,

Che sempre avranmi, e veneranda, e cara.

E l'amica del riso Citeréa,

Non lice, replicò, nè déssi a quella,

Che del tonante Iddio dorme sul petto,

Far di quanto ella vuol niego veruno:

Disse; e dal seno il ben trapunto, e vago

Cinto si sciolse, in che raccolte, e chiuse,

Erano tutte le lusinghe. V'era

D'amor la voluttà, v'era il desirè,

E degli amanti il favellio segreto,

Quel dolce favellio, ch'anco de' saggi

Ruba la mente. In man gliel pose, e disse:

Prendi questo mio cinto in che si chiude

Ogni dolcezza, prendilo, e nel seno

Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero, .

Tutte ottenute del tuo cor le brame.

L'alma Giuno sorrise, e di contento

Lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso,

Lo si ripose in seno. Alle paterne

Stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno

Frettolosa lasciò l'olimpie cime,
E la Pïeria sorvolando, e i lieti
Emazii campi, le nevose vette
Varcò de' traci monti, e non toccava
Col piè santo la terra. Indi dell'Ato
Superate le rupi, all'estuoso
Ponto discese; e nella sacra Lenno,
Di Toánte città, rattenne il volo.
Ivi al fratello della Morte, al Sonno
N'andò; lo strinse per la mano, e disse:
Sonno, re de' mortali, e degli Dei,
S'unqua mi festi d'un desio contenta,
Or n'è d'uopo, e saprotti eterno grado.
Tosto ch'io l'abbia fra mie braccia avvinto,
M'addormenta di Giove, amico Dio,
Le fulgide pupille: ed io d'un seggio
D'auro incorrotto ti farò bel dono,
Che lavoro sarà maraviglioso
Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello
Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.
Saturnia Giuno, veneranda Déa,
Rispose il Sonno, agevolmente io posso
Ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti
Del gran fiume Oceán di tutte cose.
Generatore; ma il Saturnio Giove
Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto
Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi
Cenni di questo m'assennâr quel giorno
Ch'Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,

LIBRO DECIMOQUARTO 139

Navigava da Troia. Io su la mente,
 Dolce mi sparsi dell' Egioco Giove,
 E l'assopii. Tu intanto in tuo segreto
 Macchinando al suo figlio una ruina,
 Di fieri venti sollevasti in mare
 Una negra procella, e lui sviando
 Dal suo cammin, spingesti a Coo, da tutti
 I suoi cari lontano. Arse di sdegno
 Destatosi il Tonante, e per l'Olimpo
 Scompigliando i Celesti, in cerca andava
 Di me fra tutti, e avria dal ciel travolto
 Me meschino nel mar, se l'alma Notte,
 De' numi domatrice, e de' mortali,
 Non mi campava fuggitivo. Ei poscia
 Per lo rispetto della bruna Diva
 Placossi. E salvo da quel rischio appena,
 Vuoi, che con esso a perigliarmi io torni?
 Di periglio che parli? e di che temi?
 Gli rispose Giunon; forse t'avvisi,
 Che al par del figlio, per cui sdegno il prese,
 Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,
 Ch'io la minore delle Grazie in moglie
 Ti darò, la vezzosa Pasitéa,
 Di cui so, che sei vago, e sempre amante.
 Giuralo per la sacra onda di Stige,
 Tutto in gran giubileo ripiglia il Sonno;
 E l'alma terra d'una man, coll'altra
 Tocca del mar la superficie, e quanti
 Stansi intorno a Saturno inferni Dei,

Testimoni ne sian, che mia consorte
Delle Grazie farai la più fanciulla,
La gentil Pasitéa cui sempre adoro.

Disse; e conforme a quel desir giurava
La bianca Diva, e i sotterranei numi
Tutti invocava, che Titani han nome.
Fatto il gran sacramento, abbandonáro
D'Imbro, e di Lenno le cittadi, e cinti
Di densa nebbia divorâr la via.
D'Ida altrice di belve, e di ruscelli
Giunti alla falda, uscìr della marina
Alla punta Lettéa. Preser leggièri
Del monte la salita, e della selva
Sotto i lor passi si scotea la cima.
Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi
Di Giove agli occhi un alto abete ascese,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s'ascose tra le spesse fronde
In sembianza d'arguto augel montáno,
Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.

Con sollecito piede intanto Giuno
Il Gargaro salía. La vide il sonimo
Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corse l'amorosa fiamma,
Siccome il dì, che de' parenti al guardo
Sottrattisi, gustâr coministi insieme
La furtiva d'amor prima dolcezza.
Si fece incontro alla consorte, e disse:
Giuno, a che vieni dall'Olimpo, e senza

LIBRO DECIMOQUARTO 141

Cocchio, e destrieri?—E a lui lascaltra: Io vado
 Dell'alma terra agli ultimi confini
 A visitar de' numi il genitore
 Oceano, e Teti, che ne' loro alberghi
 Con grande cura m'educar fanciulla.
 Vado a comporne la discordia: ei sono,
 E di letto, e d'amor per ire acerbe
 Da gran tempo divisi. Alle radici
 D'Ilda lasciati ho i miei destrier, che ratta
 Su la terra, e sul mar mi porteranno.
 Or quì vengo per te, chè meco irarti
 Non dovessi tu poi se taciturna
 Del vecchio iddio n'andassi alla magione.

Altra volta v'andrà, Giove rispose:
 Or si gioisca in amoroso amplesso;
 Chè nè per donna nè per Déa giammai
 Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
 Non quando per la sposa Issionéa,
 Che Piritóo, divin senno, produsse,
 Arsi d'amor, non quando alla gentile
 Figlia d'Acrisio generai Perséo,
 Prestantissimo eróe, nè quando Európa
 Del divin Radamánto, e di Minósse
 Padre mi fece. Nè le due di Tebe
 Beltà famose Sémele, ed Alcména,
 D'Ercole questa genitrice, e quella
 Di Bacco de' mortali allegratore;
 Nè Cerere la bionda, nè Latóna,
 Nè tu stessa giammai, siccome adesso,

Mi destasti d'amor tanto disio.

E l'ingannevol Diva: Oh! che mai parli,
Importuno! Ascoltar vuoi tu d'amore
Le fantasie quì d'Ida in su le vette
Dove tutto si scorge? E se qualcuno
Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni
Conto lo fesse, rientrar nel cielo
Con che fronte ardirei? Ciò fòra indegno.
Pur se vera d'amor brama ti punge,
Al talamo n'andiam, che il tuo diletto
Figlio Vulcan ti fabbricò di salde
Porte; e quivi di me fa il tuo volere.

Nè d'uom mortale nè d'iddio veruno
Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.
Diffonderotti intorno un'aurea nube
Tal, che per essa nè del Sol pur anco
La vista passerà quantunque acuta.
Disse, ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s'infuse: e l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette,
E il rugiadoso loto, e il fior di croco,
E il giacinto, che in alto li reggèa
Soffice, e folto. Quì corcàrsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube,
Che lucida piovea dolce rugiada.

Sul Gargaro così queto dormia
Giove in braccio alla Dea, preda d'amore,
E del soave Sonno, che veloce
Corse alle navi ad avvisarne il nume

LIBRO DECIMOQUARTO 143

Scotitor della Terra; e a lui venuto,
 Con presto favellar, T'affretta, ei disse,
 A soccorrer gli Achivi, o re Nettúno,
 E almen per poco vincitor li rendi,
 Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
 D'un tenero sopor, mentre ingannato
 Dalla consorte, in seno le riposa.

Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali
 Su l'altre città l'ali distese:

Allor Nettúno d'aïtar bramoso
 Più che prima gli Achéi, diessi nel mezzo
 Alle file di fronte, alto gridando:
 Achivi, lascerem di Priamo al figlio
 Noi dunque il vanto di novel trionfo,
 E la gloria d'averne arse le navi?
 Ei certo lo si crede, e vampo mena,
 Perchè d'Achille neghittosa è l'ira.
 Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
 Se noi far opra delle man sapremo,
 E alternarci gli aiuti. Or su, concordi
 Seguiam tutti il mio detto. I più sicuri
 E grandi scudi, che nel campo siéno,
 Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
 Elmi le teste, e le più lunghe pieche
 Strette in pugno, marciam: io vi precedo,
 Nè per forte ch'ei sia l'audace Ettóre,
 L'impeto nostro sosterrà. Chiunque
 È guerrier valoroso, e di leggiero
 Scudo si copre, al men valente il ceda,

E allo scudo maggior sottentri ei stesso.
Obbedir tutti al cenno. I re medesmi
Tidide, Ulisse, e Agamennón, sprezzate
Le lor ferite; in ordinanza a gara
Ponean le schiere, e via dell'armi il cambio
Per le file facean; le forti al forte,
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona
Ebber coverta, s'avviâr. Nettúno
Li precorrea, nella robusta mano
Sguainata portandosi una lunga
Orrenda spada, che pareva di Giove
La folgore, e metteva nel cor paura.
Misero quegli, che la scontra in guerra!
Dall'altra parte il troián duce i suoi
Pone ei pure in procinto, e senza indugio
L'illustre Ettóre, ed il ceruleo Dio,
L'uno i Greci incorando, e l'altro i Teucri,
Una fiera attaccâr pugna crudele.
Gonfiasi il mare, e i padiglioni inonda,
E gli argívi navigli; e con immenso
Clamor si viene delle schiere al cozzo.
Non così la marina onda rimugge
Dal tracio soffio flagellata al lido;
Non così freme il foco alla montagna,
Quando vâ furibondo a divorarsi
L'arida selva; nè d'eccelsa quercia
Rugge sì fiero fra le chiome il vento,
Come orrende de'Teucri, e degli Achèi

LIBRO DECIMOQUARTO 145

Nell' assalirsi si sentian le grida.
 Contro Aiáce, che voltagli la fronte,
 Scaglia Ettóre la lancia, e lo colpisce
 Ove del brando, e dello scudo il doppio
 Balteo sul petto si distende; e questo
 Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
 Ettore il telo, di rabbia fremendo
 In sicuro fra' suoi si ritraea.
 Ment'ei recède, il gran Telamonide
 Ad un sasso, de' molti, che ritegno
 Delle navi giacean sparsi pel campo
 De' combattenti al piè, dato di piglio,
 L'avventò, lo rotò come paléo,
 E sul girone dello scudo al petto
 L'avversario ferì. Con quel fragore,
 Che dal foco di Giove fulminata
 Giù ruina una quercia, e grave intorno
 Del grave zolfo si diffonde il puzzo:
 L'arator, che cadersi accanto vede
 La folgore tremenda, imbianca, e trema:
 Così stramazza Ettór; l'asta abbandona
 La man, ma dietro gli va scudo, ed elmo,
 E rimbombano l'armi sul caduto.
 V'accorsero con alti urli gli Achéi,
 Strascinarlo sperandosi, e di strali
 Lo tempestando; ma nessun ferirlo
 Potéo, chè ratti gli fèr serra intorno
 I più valenti, Enéa, Polidamánte,
 Agénore, e de' Lici il condottiero

Sarpedónte con Glauco, e nullo in somma
De' suoi l'abbandonò, ch'altri gli scudi
Gli anteposero, e lunge altri dall'armi
L'asportar su le braccia a' suoi veloci
Destrier, che fuori della pugna a lui
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volàr questi, e portar l'eróe gemente
Verso l'alta città; ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro
Posarlo a terra, gli spruzzar di fresca
Onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte
Girò le luci intorno; e sui ginocchi
Suffulto vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all'indietro in sul terreno
Riversossi; e coll'alma ancor dal colpo
Doma oscurarsi all'infelice i lumi.
Gli Achéi, veduto uscir del campo Ettóre,
Si fèr più baldi addosso all'inimico,
E primo Aiáce d'Oiléo d'assalto
Satnio ferì, che Naide gentile
Ad Enópo pastor lungo il bel fiume
Satnioénte partorito avea.
Lo colpì coll'acuta asta il veloce
Oilide nel lombo; ei resupino
Si versò nella polve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
A vendicar l'estinto oltre si spinge
Polidamánte, e tale a Protenórre,

LIBRO DECIMOQUARTO 147

Figliuol d'Arëilico un colpo libra,
 Che tutto la gagliarda asta gli passa
 L'omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
 Colla palma ghermì. Sovra il caduto
 Menò gran vanto il vincitor, gridando:
 Dalla man del magnanimo Pantide
 Non uscì, parmi, indarno il telo, e certo
 Lo raccolse nel corpo un qualche Achéo,
 Che appoggiato a quell'asta or scende a Pluto.
 Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;
 Più che tutti ferì l'alma del grande
 Telamonide, al cui fianco caduto
 Era quel prode. E tosto al borioso,
 Che indietro si traéa, la folgorante
 Asta scagliò. Polidamante a tempo
 Schivò la morte con un salto obliquo;
 E ricevella (degli Dei tal era
 L'aspro decreto) l'anténóreo figlio
 Archiloco. Lo colse il fatal ferro
 Alla vertebra estrema, ove nel collo
 S'innesta il capo, e ne precise il doppio
 Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
 Colla bocca davanti, e le narici,
 Prima a terra n'andò, che la persona.
 Alto allora a quel colpo Aiáce esclama:
 Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero,
 Non val egli Proténore quest'altro,
 Ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
 Mica de' vili, nè d'ignobil seme,

Ma d'Auténoe un figlio, o suo germano;
Si n'ha l'impronta della razza in viso.

Così parlava infinto, conoscendo

Ben ei l'ucciso: Addoloràrsi i Teucri;

Ma del fratello vindice Acamante

A Prómaco beózio, che l'estinto

Traéa pe' piedi, fulminò di lancia

Tale un súbito colpo, che lo stese.

Alto allor grida l'uccisor superbo:

O voi guerrieri da' balestra, e forti

Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,

Morderete la polve, e non saremo

Noi soli al lutto. Dalla mia man domo

Mirate di che sonno or dorme il vostro

Prómaco, e paga del fratello mio

Tosto lo sconto! Perciò preghi ognuno

Di lasciar dopo sè vendicatore

Di sua morte un fratel nel patrio tetto.

Destò quel vanto negli Achéi lo sdegno:

Sovra ogni altro crucciossi il bellicoso

Peneléo. Si scagliò questi con ira

Contro Acamante, che del re l'assalto

Non attese; ed il colpo a lui diretto

Il lionéo percosse, unica prole

Di Forbante, che ricco era di molto

Gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,

Di dovizie fra' Trói l'avea cresciuto.

Il colse Peneléo sotto le ciglia

Dell'occhio alla radice, e la pupilla

LIBRO DECIMOQUARTO 149

Schizzandone, passar l'asta gli fece
 Via per l'occhio alla nuca. Ilionéo
 Assiso cadde colle man distese:
 Ma stretta Peneléo l'acuta spada,
 Gli recise le canne, e il mozzo capo,
 Coll'elmo, e l'asta ancor nell'occhio infissa,
 Gli mandò nella polve. Indi l'alzando
 Languente in cima alla picca, e cadeute
 Come lasso papavero, ai neinici
 Lo mostra, e altero esclama: In nome mio
 Dite, o Teucri, del chiaro Ilionéo
 Ai genitor, che per la casa innalzino
 Il funebre ulular, da che nè pure
 Di Prómaco, figliuol d'Alegenórre,
 La consorte potrà del caro aspetto
 Del marito gioir, quando da Troia
 Farem ritorno alle paterne rive.

Si disse, e tutti impallidir di tema,
 E col guardo ciascun giva cercando
 Di salvarsi una via. Celesti muse,
 Or voi ne dite, chi primier le spoglie
 Cruente riportò, poi che agli Achívi
 Fe' piegar la vittoria il re Nettúno.
 Primiero Aiáce Telamónio uccise
 De' forti Misii il duce Irzio Girtíde;
 Antíloco spogliò Falce, e Merméro:
 Da Meríon fu spento Ippozióne
 Con Mori: a Protoóne, e Periféte
 Teucro diè morte: Meneláo nel ventre

Iperénore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscìr le lacerate
Intestina, e la vita. Altri più molti
Ne spense Aiáce d'Oiléo; chè nullo
Ratto al paro di lui gli spaventati
Fuggitivi inseguia, quando ne' petti
Della fuga il terror Giove metteva.

ILIADÉ

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Giove si risveglia. Egli vede i Greci, che per opera di Nettuno, mettono in rotta i Troiani. Garrisce la consorte. Parole della Déa nel consesso dei Numi. Iride è mandata da Giove a richiamare Nettuno dalla battaglia. Apollo per volere del padre, scende a rinvivare le forze di Ettore. Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento e rovescia gli avanzi del muro. Terribile pugna innanzi alle navi. Aiace colla sua lancia tiene lontano Ettore ed i Troiani, che sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime.

Ma poichè il vallo superaro; e il fosso,
Con molta di lor strage, i fuggitivi
Nel viso smorti di terror fermarsi
Ai vòti cocchi; e Giove in quel momento
Sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno;
Surse, stette, e gli Achèi vide, e i Troiani,
Questi incalzati, e quei coll'aste a tergo
Incalzanti, e tra loro il re Nettuno.
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
Stargli i compagni addolorati, ed esso
Del sentimento uscito, e dall'anelo
Petto a gran pena traéndo il respiro,
Nero sangue sboccar; chè non l'avea
Certo il più fiacco degli Achèi percosso,
Pietà sentinne nel vederlo il padre

De' mortali, e de' numi, e con oblique
 Terribil occhio guatò Giuno; e disse:
 Scaltra malvagia, la sottil tua frode
 Dalla pugna cessar fe' il divo Ettorre,
 E i Troiani fuggir. Non sò perch'io
 Or non t'afferri, e col flagel non faccia
 A te prima saggiar del dolo il frutto.
 E non rammenti il dì, ch' ambe le mani
 D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi,
 E alla celeste volta con due gravi
 Incudi al piede penzolon t'appesi?
 Fra l'atre nubi nell'immenso vòto
 Tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso
 Olimpo ne fremean di rabbia i numi,
 Ma sciorti non potean; chè qual di loro
 Afferrato io m'avessi, giù dal cielo
 L'avrei travolto semivivo in terra.
 Nè ciò tutto quetava ancor la bile,
 Che mi bollia nel cor, quando, commosse
 D'Ercole a danno le procelle, e i venti,
 Tu pel mar l'agitasti, e macchinando
 • La sua rovina, lo svïasti a Coo,
 Donde io salvo poi trassi il travagliato
 Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
 Cose ben io farò, che ti sovvegna,
 Onde svezarti dagl'inganni, e tutto
 Il prò mostrarti de' tuoi falsi amplessi.
 Raccapricciò d'orror la veneranda
 Giuno a que' detti; e, Il ciel, la terra attesto

LIBRO DECIMOQUINTO 153

(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,
 Che degli eterni è il più tremendo giuro,
 Ed il sacro tuo capo, e l'illibato
 D'ogni spergiuo marital mio letto:
 Se agli Achivi soccorse, e nocque ai Teucri
 Il re Nettúno, non fu mio consiglio,
 Ma del suo cor spontaneo moto, e piéta
 De' mal condotti Argivi. Esorterollo
 Anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiamì,
 Terribile mio sire, il tuo comando.

Sorrise Giove, e replicò: Se meco
 Nel senato de' numi, augusta Giuno,
 In un solo voler consentirai,
 Consentiravvi (e sia diversa pure
 La sua mente) ben tosto anco Nettúno.
 Or tu, se brami che per prova io vegga
 Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
 E quà m'invia sull' Ida Iri, ed Apollo.
 Iri nel campo degli Achéi discesa
 A Nettúno farà l'alto precetto
 D'abbandonar la pugna, e di tornarsi
 Ai marini soggiorni. Apollo all'armi
 Ettore desterà, novello in petto
 Spirandogli vigor, sì che sanato
 D'ogni dolore fra gli Achéi di nuovo
 Sparga la vile paurosa fuga,
 E gl'incalzi così che fra le navi
 Cadan, fuggendo, del Pelíde Achille.
 Questi allor nella pugna il suo diletto

Patròclo manderà, che morta in campo
Molta nemica gioventù col divo
Mio figlio Sarpedón, morto egli stesso
Cadrà, prostrato dall'ettórea lancia.
Dell'ucciso compagno irato Achille
Spegnerà l'uccisore, e da quel punto
Farò che sempre sian respinti i Teucri,
Finchè per la divina arte di Palla
Il superbo Ilion prendan gli Achéi.
Nè l'ire io deporrò, nè che veruno
Degli Dei qui l'argive armi soccorra
Sosterrò, se d'Achille in pria non veggo
Adempirsi il desio. Così promisi,
E le promesse confermai col cenno
Del mio capo quel dì che i miei ginocchi
Teti abbracciando, d'onorar pregommi
Coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio.
Disse, e la Diva dalle bianche braccia
Obbediente dall'idéa montagna
All'Olimpo salì. Colla prestezza
Con che vola il pensier del viatore,
Che scorre molte terre le rïanda
In suo secreto, e dice: Io quella riva,
Io quell'altra toccai: colla medesima
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo,
E sopravvenne agl'Immortali, accolti
Nelle stanze di Giove. Alzàrsi i numi
Tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze

LIBRO DECIMOQUINTO 155

L'accolsero festosi. Ella, negletta
 Ogni altra offerta, la man porse al nappo
 Appresentato dalla bella Temi
 Che primiera a incontrar corse la Déa,
 Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
 Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
 N'è forse la cagion? — Non dimandarlo,
 Giuno rispose. Quell'altero, e crudo
 Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.
 Presiedi ai nostri almi convivii, e tosto
 Qui con tutti i celesti udrai di Giove
 Gli aspri comandi che per mio parere
 De' mortali fra poco, e degli Dei
 Le liete mense cangeranno in lutto.
 Tacque, e s'assise. Contristarsi in cielo
 I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
 A fior di labro aprì, ma su le nere
 Ciglia la fronte non tornò serena.
 Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
 Oh! noi dementi! Inetta è la nostr'ira
 Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
 Con parole a frenarlo, o colla forza
 È vana impresa. Assiso egli sull'Ida
 Nè gli cale di noi, nè si remove
 Dal suo proposto, chè gli Eterni tutti
 Di fortezza ei si vanta, e di possanza
 Immensamente superar. Soffrite
 Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia,
 Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,

Il suo già tocca. Ascálafo, il più caro
D'ogni mortale al poderoso iddio
Che proprio sangue lo confessa, è spento.
Si battè colle palme la robusta.

Anca Gradivo, e in suon d'alto lamento
Gridò: Del cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s'io scendo
L'ucciso figlio a vendicar, dovesse
• Steso fra' morti il fulmine di Giove,
• Là tra il sangue gittarmi, e tra la polve.
Disse; e alla Fuga impose, e allo Spavento
D'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contro gli Dei
Di Giove acceso si sarebbe il core,
Se per tutti i Celesti impaurita
Non si spiccava dal suo trono, e ratta
Fuor delle soglie non correa Minerva
A strappargli di fronte il rilucente
Elmo, e lo scudo dalle spalle: e a forza
Toltagli l'asta dalla man gagliarda,
La ripose, e il garri: Cieco furente,
Tu se' perduto. Per udir non hai
Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno
Spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno,
Ch'or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
A ritornarti doloroso al cielo,
Fatto di molti mali un rio guadagno,

E creata a noi tutti alta sciagura?
 Perciocchè, de' Troiáni, e degli Achéi
 Abbandonate le contese, ei tosto
 Risalendo all'Olimpo, in iscompiglio
 Metterà gl' Immortali, ed afferrando
 L'un dopo l'altro, od innocenti, o rei,
 Noi tutti punirà. Del figlio adunque
 La vendetta abbandona, io tel comando:
 Ch' altri di lui più prodi, o già periرو,
 O periranno. Involar tutta a morte
 De' mortali la schiatta è dura impresa.
 Sì dicendo, al suo seggio il violento
 Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie
 Giuno intanto a sè chiama Apollo, ed Iri
 La messaggiera, e lor presta sì parla:
 Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida;
 Arrivati colà fissate il guardo
 In quel volto, e ne fate ogni volere.
 Ciò detto, indietro ritornò l'augusta
 Giuno, e di nuovo si compose in trono.
 Quei mossero volando, e su l'altrice
 Di fontane, e di belve Ida discesi,
 Di Saturno trovâr l'onniveggente
 Figlio sull'erto Gárgaro seduto;
 E circonfusa intorno il coronava
 Un' odorosa nube. Essi del grande
 Di nembi adunator giunti al cospetto,
 Fermârsi: e soddisfatto egli del pronto
 Loro obbedir della consorte ai detti,

Ad Iri in prima il favellar rivolto,
Va', disse, Iri veloce, e al re Nettúno
Nunzia verace il mio comando esponi.
Digli che il campo ei lasci e la battaglia;
E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
Ribelle sprezzera, pensi ben seco
Se, benchè forte, s'avrà cor che basti
A sostener l'assalto mio: ricordi
Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
A me che tutti fò tremar gli Dei.

Obbedì la veloce Iri, e discese
Dalle montagne idée. Come sospinta
Dal fiato d'aquilon serenatore
Dalle nubi talor vola la neve,
O la gelida grandine: a tal guisa
D'Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi, e al divo Enosigéo
Fattasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggera io veguo
Dell'Egióeo signore. Ei ti comanda
D'abbandonar la pugna, e di far tosto,
O agli alberghi celesti, o al mar ritorno.
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
Minaccia di venirne egli in desmo
Teco a battaglia. Ti consiglia quindi
D'evitar le sue mani; e ti ricorda
Ch'ei d'etade è maggiore, e di fortezza,
Quantunque egual vantarti osó tu sia

LIBRO DECIMOQUINTO 159

A lui, che mette agli altri Dei terrore.

Arse d'ira Nettúno, e le rispose:

Ch'ei sia possente il sò; ma sue parole,

Sono superbe, se forzar pretende

Me suo pari in onor. Figli a Saturno

Tre germani siam noi da Réa prodotti,

Primo Giove, io secoudo, e terzo il sire

Dell' Inferno Pluton. Tutte divise

Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno

Il suo regno sortì. Diede la sorte

L'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto

Del cielo a Giove negli aerei campi,

Soggiorno delle nubi. Olimpo, e Terra

Ne rimaser comuni, e il sono ancora.

Non farò dunque il suo voler; si goda

Pur la sua forza, ma si resti cheto

Nel suo regno, nè tenti or colla destra

Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,

Ai bamboli suoi figli il terror porti

Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi

Almen si avrà, chi a forza l'obbedisca.

Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,

Questa dunque vuoi tu, che a Giove io rechi

Dura, e forte risposta? E raddolcirla

In parte almeno non vorrai? De' buoni

Pieghevole è la mente; e chi primiero

Nacque ha ministre, tu lo sai, l'Erinni.

Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese;

E gran ventura è messagger, che avvisa

Ciò, che più monta. Ma di sdegno avvampa
Il cor quand'egli minaccioso oltraggia
Me suo pari di grado, e di destino.
Pur questa volta porrò freno all'ira,
E cederò. Ma ben vo' dirti io pure,
(E dal cor parte la minaccia mia),
Se Giove, a mio dispetto, e di Minerva,
E di Giuno, e d'Ermete, e di Vulcano,
Risparmierà dell'alto Ilio le torri,
Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
La vittoria agli Achéi, sappia, che questo
Fia tra noi seme di perpetua guerra.

Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose,
E ne sentiro la partenza in petto
I combattenti Achéi. Si volse allora
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
Al bellicoso Ettór. Lo scotitore
Della terra evitando il nostro sdegno,
Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,
Della pugna il rimbombo avría ferito
Anche l'orecchio degl'inferni Dei
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
Me' però torna, che schivato egli abbia,
Fatto più senno, di mie mani il peso;
Perchè senza sudor la non saria
Certo finita. Or tu la fimbriata
Egida inbraccia, e forte la percoti,
E spaventa gli Achéi. Cura ti prenda,
O Saettante, dell'illustre Ettóre,

LIBRO DECIMOQUINTO 161

E tal ne' polsi valentia gli metti,
 Ch'egli fino alle navi, e all'Ellesponto
 Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
 Troverò, che i fuggenti abbian respiro.
 Obbedì pronto Apollo, e dall'idéa
 Cima disceso, simile a veloce
 Di colombi uccisor forte sparviero
 De' volanti il più ratto, al generoso
 Priamide n'andò. Dal suol già surto,
 E risensato il nobile guerriero
 Sedea, ripresa degli astanti amici
 La conoscenza: perocchè, dal punto,
 Che in lui di Giove s'arrestò la mente,
 L'anelito cessato era, e il sudore.
 Stettegli innanzi il Saettaute; e disse:
 Perchè lungi dagli altri, e sì spossato,
 Ettore, siedì? e che dolor ti opprime?
 E a lui con fioca, e languida favella
 Di Priamo il figlio: Chi se' tu, che vieni,
 Ottimo nome, a interrogarmi? Ignori,
 Che il forte Aiace, mentre, che de' suoi
 Alle navi io facea strage, mi colse
 D'un sasso al petto; e tolsemi le forze?
 Già l'anima errava su le labbra; e certo
 Di veder mi credetti in questo giorno,
 L'ombre de' morti, e la magion di Pluto.
 Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
 Soccorritore, ed assistente il sire
 Dell'aurea spada, Apolline. Son io,

Che te finor protessi, e queste mura.
Or via, sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia
Li precedendo spianerò lor tutta
La strada, e fugherò gli achiivi erói.
Disse, ed al duce una gran forza infuse.
Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto, e nella bella
Uso a lavarsi correntia del fiume,
Rotti i legami, per l'aperto corre
Insuperbito, e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il crine,
Alta estolle la testa, e baldanzoso
Di sua bellezza, al pasco usato ei vola,
Ove amor d'erbe il chiama, e di pulédre:
Tale, udita del Dio la voce, Ettóre
Move rapidi i passi, inanimando
I cavalieri. Ma gli Achéi, siccome
Veltri, e villani, che un cornuto cervo
Inseguono, o una damma a cui fa scherino
Alto dirupo, o densa ombra di bosco,
Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
Se a lor grida s'affaccia in su la via
Un barbuto leon colle sbarrate
Mascelle orrende, incontanente tutti,
Benchè animosi, volgono le terga:
Così agli Achéi, ch'è stretti infino allora
Senza posa inseguito aveano i Teucri

LIBRO DECIMOQUINTO 163

Colle lance ferendo, e colle spade,
Visto aggirarsi tra le file Ettóre,
Cadde à tutti il coraggio. Allor si mosse
Toánte Andremoníde, il più gagliardo
Degli etóli guerrieri. Era costúi
Di saetta del par, che di battaglia
A piè fermo periò, e degli Achívi
Pochi in arringhe lo viucean, se gara
Fra giovani nascea nella bell'arte
Del disertò parlar. — Numi! qual veggio
Gran prodígio? (dicea questo Toánte)
Dalla Parca scampato, e di bel nuovo
Risurto Ettóre! E speravam noi tutti,
Che per le man d'Aiáce egli giacesse.
Certo qualcuno de' Celesti, i giorni
Preservò di costúi, chè molti al suolo
Degli Achívi già stese, e molti ancora
Ne stenderà, mi credo; chè non senza
L'altitonante Giove, egli sì franco
Alla testa de' Teucrí è ricomparsò.
Tutti adunque seguiamo il mio consiglio.
La turba ai legni sì raccosti; e noi,
Quanti del campo achívo i più valenti
Ci vantiamo, suám ferini, e coll'alzate
Aste vediam di repulsarlo. Io spero,
Che quantunque animoso, ei nella calca
Entrar non ardirà di scelti erói.
Disse, e tutti obbedir volonterósi.
Ambo gli Aiáci, e Teucro, e Idomenéo,

E Merione, e il marzial Megète
Convocando i migliori, in ordinanza
Contro i Teucri, ed Ettòr poser la pugna.
Verso le navi intanto s'avviava
De'men forti la turba. Allor primieri
E serrati fèr impeto i Troiani.
Li precede a gran passi camminando
L'eccelso Ettòrre, e lui precede Apollo;
Che di nebbia i divini omeri avvolto
L'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
Egida tiene, di Vulcano a Giove
Ammirabile dono, onde tonando
I mortali atterrir. Con questa al braccio
Guidava i Teucri il Dio contro gli Achéi,
Che stretti insieme n'attendeau lo scontro.
Surse allor d'ambe parti un alto grido.
Dai nervi le saette, e dalle mani
Vedi l'aste volar, altre nel corpo
De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
Di sangue sitibonde. Infin che immota
Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe
Parti il ferire, ed il cader. Ma come
Dritto guardando l'agitò con forte
Grido sul volto degli Achéi, gelossi
Ne' lor petti l'ardire, e la fortezza.
Qual di bovi un armento, o un pieno ovile
Incustodito, all'improvviso arrivo
Di due belve notturne si scompiglia;

LIBRO DECIMOQUINTO 165

Così gli Achivi costernârsi; e Apollo
 Fra lor spargeva lo spavento, i Teucri
 Esaltando, ed Ettorre. Allor turbata
 L'ordinanza, seguía strage confusa.
 Ettore Stichio uccide, e Arcesiláo,
 Questi a' Beózi capitano, e quegli
 Un compagno fedel del generoso
 Menestéo. Per le man poscia d'Enéa
 Jaso cade, e Medónte. Era Medónte
 Del divino Oiléo bastardo figlio,
 E d'Aiace fratel: ma morto avendo
 Un diletto german della matrigna
 Eriópide d'Oiléo mogliera,
 Dalla paterna terra allontanato
 In Filace abitava. Attico duce
 Era Jaso, e figliuol detto venia
 Del Buolide Sfelo. A Mecistéo
 Polidamante nelle prime file
 Tolsè la vita; ad Echion Políte,
 Ed Agenore a Clónio. A Dēijoco,
 Tra quei di fronte in fuga volto, al tergo
 Vibra Paride l'asta, e lo trafigge.
 Mentre l'armi rapian questi agli uccisi,
 Giù nell'irto di pali orrendo fosso
 Precipitando i fuggitivi Achéi
 D'ogni parte correat, dalla crudele
 Necessità sospinti, entro il riparo
 Della muraglia: ed alto alle sue schiere
 Gridava Ettorre di lasciar le spoglie

Sanguinolente, e sul navile a gittò
Pionbar: Qualunque scorgerò ristsarsi
Dalle navi lontan, di propria mano
L'ucciderò, nè morto il metteranno
Su la pira i fratei, nè le sorelle,
Ma innanzi ad Ilio strazieranlò i cani.
Si dicendo, sonar fe' su le groppe
De' cavalli il flagello, e li sospinse
Per le file, animando ogni guerriero.
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri,
Con immenso clamor drizzaro i cocchi.
Iva Apollo davanti, e col leggiero
Urto del piede, lo ciglion del cupo
Fosso abbattendo il riversò nel mezzo,
E ad immago di ponte un'ampia strada
Spianovvi, e larga come d'asta il tiro,
Quando a far di sue forze esperimento
Un lanciator la scaglia. Essi a falangi
Su questa via versavansi, ed Apollo
Sempre alla testa, sollevando in alto
L'egida orrenda, degli Achivi il muro
Atterrava con quella agevolezza,
Che un fanciullo talor lungo la riva
Del mar per giuoco edifica l'arena,
E per giuoco co' piedi, e colle mani
Poco poi la rovescia, e la rimesce.
Tale tu, Febo arcier, l'opra in che tanto
Sudâr gli Achivi, dispergesti, e loro
Del gelo della fuga empiesti il petto.

LIBRO DECIMOQUINTO 167

Così spinti fermarsi appo le navi,
 E a vicenda incuorandosi, e le mani
 Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
 Ma più, che tutti, degli Achèi custode,
 Il Gerénio Nestorre allo stellato
 Cielo le palme sollevando, orava:
 Giove padre, se mai nelle seconde
 Piagge argive, o di tauri, o d'agnellette
 Sacrifici offerendo, ti pregammo
 Di felice ritorno, e tu promessa
 Ne festi, e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,
 Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
 Nè voler sì da' Trói domi gli Achivi.

Così pregava. L'udì Giove, e forte
 Tuonò. Ma i Teuceri dell'Egioco Sire
 Udito il segno, si scagliar più fieri.
 Contro gli Achivi, ed incalzàr la pugna.
 Come del mar turbato un vasto flutto
 Da furia boreal cresciuto, e spinto
 Rugge, e sormonta della nave i fianchi;
 Tali i Teuceri con alti urli saliro
 La muraglia, e cacciati entro i cavalli
 Coll'aste incominciàr sotto le poppe
 Un conflitto crudel, questi su i cocchi,
 Quei sul bordo de' legni colle lunghe,
 Che dentro vi giacean, stanghe commesse,
 Ed al bisogno di naval battaglia
 Accomodate colle ferree teste.

Finchè fuor del navile intorno al muro

Arse de' Teucri, e degli Achéi la pugna,
Del valoroso Eurípilo si stette
Patróclo nella tenda, e ragionando
Il ricreava; e sull'acerba piaga
Dell'amico, a placarne ogni dolore,
Obbliviosi farmaci spargea.

Ma tosto, che mirò su l'arduo muro
Saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse
Degli Achivi, e la fuga, in lei proruppe,
E battendosi l'anca, Ohimè! diss'egli
In suono di lamento, una feróce
Mischia là veggo. Non mi lice, Eurípilo,
All'uopo, che pur n'hai, teco indugiarmi
Più lungamente: assisteratti il servo;
Io ne volo ad Achille onde eccitarlo
Alla pugna. Chi sa? forse un propizio
Nume darammi, che mia voce il tocchi;
Degli amici il pregar vò dolce al core.

Così detto, volò. Gli Achivi intanto
Fermi de' Teucri sostenean l'assalto;
Ma dalle navi non sapean, quantunque
Di numero minori, allontanarli;
Nè i Troiáni potean romper de' Greci
Le stipate falangi, e insinuarsi
Tra le navi, e le tende. E a quella guisa,
Chè in man di fabbro da Minerva istrutto,
Il rigo una naval trave pareggia;
Così de' Teucri egual si diffondea,
E degli Achéi la pugna; ed altri a questa

LIBRO DECIMOQUINTO 169

Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
Ma contro Aiáce dispiccato Ettórre,
Intorno ad un sol legno ambo gli erói
Travagliansi, nè questi era possente
A fugar quello, e il combattuto pino
Incendere, nè quegli a tener lunge
Questo, chè un nume ve l'avea condotto.
Colpì coll'asta il Telamónio allora
Caletore di Clizio in mezzo al petto,
Mentre alle navi già venia col foco.
Rimbombò nel cadere, e dalla mano
Cascògli il tizzo. Come vide Ettórre
Riverso nella polve anzi alla poppa
Il consobrino, alzò la voce, e i suoi
Animando gridò: Lici, Troiáni,
Dardani bellicosi, ah! dalla pugna
Non ritraete in questo stremo il piede!
Deh! non patite, che di Clizio il figlio,
Da valoroso nel pugnar caduto,
Sia dell'armi dispoglio. — E sì dicendo,
Aiáce saettò colla fulgente
Lancia, ma in fallo; e Licofrón percosse
Di Mastore figliuol, che reo di sangue
Dalla sacra Citéra esule venne
Al Telamónio, e v'ebbe asilo, e poscia
Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
Nella testa, da presso al suo signore,
Sul confin dell'orecchia: e dalla poppa
Resupino il travolse nella polve.

Raccapriccionne Aiáce, e a Teucro disse:
Caro fratel, n'è spento il fido amico
Mastoride, che noi ne' nostri tetti
Da Citéra ramingo in pregio avemmo
Quanto i diletti genitor: l'uccise
Ettore. Dove or son le tue mortali
Frecce, e quell' arco tuo, dono d'Apollo?
L'udì Teucro, e velóce a lui ne venne
Coll' arco, e la farétra, e via ne' Trói
Dardeggiando ferì di Pisenórre
Clito illustre figliuol, caro al Pantíde
Polidamánte, a cui de' corridori
Reggèa le briglie. Or, mentre, che bramoso
Di mertarsi d'Ettórre, e de' Troiáni,
E la grazia, e la lode, ove dell'armi
Lo scompiglio è maggior spinge i cavalli,
Malgrado il presto suo girarsi il giunse
L'inevitabil suo destin; chè il dardo
Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
Cadde il trafitto; s'arretràr turbati
I destrieri scotendo il vòto cocchio
Orrendamente: Ma v'accorse pronto
Di Panto il figlio, che parossi innanzi
Ai frementi corsieri; e ad Astinóo
Di Protaón fidandoli, con molto
Raccomandar lo prega averli in cura,
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode
Riede alla zuffa, e tra i primier si mesce.
Pose allor Teucro un'altro dardo in cocca

LIBRO DECIMOQUINTO 171

Alla mira d' Ettórrre: e quì finíta
 Tutta alle navi si saría la pugna,
 Se al fortissimo eróe togliea l'acerbo
 Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo
 Della mente di Giove, che d' Ettórrre
 Custodía la persona, e privo fece
 Di quella gloria il Telamónio Teucro:
 Chè il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe
 Del bell'arco la corda, onde sviossi
 Il ferreo strale, e l'arco di man cadde.
 Inorridito si rivolse Teucro

Al suo fratello, e disse: Ohimè! precise
 Della nostra battaglia un Dio per certo
 Tutta la speme, un Dio, che dalla mano
 L'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
 Pur contorto di fresco, e ch'io medesmo
 Gli adattai questa mane, onde il frequente
 Scoccar de' dardi sostener potesse.

O mio diletto, gli rispose, Aiáce,
 Poichè l'arco ti franse un Dio, nemico
 Dell'onor degli Achivi, al suolo il lascia
 Con esso le saette; e l'asta impugna,
 E lo scudo, e co' Teucri entra in battaglia,
 Ed agli altri fa core; onde, se prese *
 Esser denno le navi, almen non sia
 Senza fatica la vittoria. Ad altro
 Non pensiam dunque, che a pugar da forti.

Corse Teucro alla tenda, e vi ripose

L'arco, e preso un brocchier, che avea di quattro

Falde il tessuto, un elmo irto d'equine
Chiome al capo si pose; e orribilmente
N'ondeggiava la cresta. Indi una salda
Lancia impugnata, a cui d'acuto ferro
Splendea la punta, s'avviò veloce,
E raggiunse il fratello. Intanto Ettorre,
Viste cader di Teucro le saette,
Le sue schiere incuorando, alto gridava:
Teucro, Dardani, Lici, ecco il momento
D'esser prodi, e mostrar fra queste navi
Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
D'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)
Le funeste quadrella. Agevolmente
Si palesa del Dio l'alta possanza,
Sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia
Abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni:
Siccome appunto degli Achivi or doma
La baldanza, e le nostre armi protegge.
Puguate adunque fortemente; e stretti
Quelle navi assalite. Ognun che colto,
O di lancia, o di stral trovi la morte,
Del suo morir s'allegri. È dolce, e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sè la sposa, i figli,
E la casa, e l'aver, quando gli Achéi
Torneran navigando al patrio lido.
Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
Dall'una parte i suoi conforta anch'esso
Aiáce, e grida: Argivi, o quì morire,

LIBRO DECIMOQUINTO 173

O le navi salvar. Se fia che alfine
 Il nemico le pigli, a' piè tornarvi,
 Forse sperate alla natia contrada?
 E non ndite di che modo Ettórre
 D'incenerirle tutte impaziente
 I suoi guerrieri istiga? Egli per certo
 Non alla tresca, ma di Marte al fiero
 Ballo gl'invita. Nè partito adunque
 Nè consiglio sicuro altro che questo,
 Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio
 Pure una volta aver salute, o morte,
 Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
 Quì consumarci invendicati, e domi
 Per mano, oh! scorno! di peggior nemico.
 B. Incorossi ciascuno, e allor la strage
 D'ambe le parti si confuse. Ettórre
 Schedio uccide, figliuol di Periméde,
 Condottier de' Focensi. Uccide Aiáce
 Laódamánte, generosa prole
 D'Antenore, e di fanti capitano.
 Polidamánte al suol stende il cillénio
 Oto, compagno di Megéte, e duce
 De' magnanimi Epéi. Visto Megéte
 Cader l'amico, scagliasi diritto
 Su l'uccisor; ma questi obliquamente
 Chinando il fianco, andar fe' vòto il colpo,
 Che in quella zuffa non permise Apollo
 Del figliolo di Panto la caduta,
 E l'asta di Megéte in mezzo al petto

Di Cresmo si piantò, che orrendamente
Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo
Dell'arni il vincitor; ma gli si spinse
Contra il gagliardo vibrator di picca
Dolope, chè di lampo era germoglio,
Di Lampo prestantissimo guerriero
Laomedontide. Impetuoso ei corse
Sopra Megète, e lo ferì nel mezzo
Dello scudo; ma il cavo, e grosso usbergo
L'asta sostenne, quell'usbergo istesso
Che d'Efira di là dal Selleente
Un dì Filéo portò, dono d'Eufète,
Ospite suo: Con questo egli più volte
Campò sè stesso nelle pugnè, ed ora
Con questo a morte si sottrasse il figlio,
Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
Del ferrato, e chiomato elmo ei percosse
L'assalitor coll'asta, e dispicconne
L'equina cresta, che così com'era
Di purpureo color fulgida; e fresca
Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
Ei quì stassi con Dolope alle strette,
E vittoria ne spera, ecco venirne
A rapirgli la palma il bellicoso
Minore Atride, che furtivo al fianco
Di Dolope s'accosta, e via nel tergo
L'asta gli caccia. Trapassògli il petto
La furiosa punta oltre anelando:
Boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra

Tosto que' due per dispogliarlo. Allora
 Il teucro duce incoraggiando tutti
 I congiunti, si volse a Melanippo
 D' Icetaón. Pasceva egli in Percôte,
 Pria dell' arrivo degli Achéi, le mandre.
 Ma giunti questi ad Ilio; ei pur vi venne,
 E risplendea fra' Teuceri, ed abitava
 Col re medesmo che l'avea per figlio.
 Lo punse Ettórre, e disse: E così dunque
 Ci starem neghittosi, o Melanippo?
 E non ti senti il cor commosso al diro
 Caso del morto consobrin? Non vedi
 Lo studio che color dansi d'intorno
 A Dolope per l'armi? Orsù mi segui:
 Non è più tempo di pugar da lungi
 Con questi Argívi. Sterminarli è d'uopo,
 O veder Troia al fondo, ed allagate
 Per lor di sangue cittadin le vie.
 Così detto, il precede, e l'altro il segue
 In sembianza d'un Dio. Ma volto a'snoi
 Il gran Telamoníde, Amici, ei grida
 Siate valenti: in cor v'entri la fiamma
 Della vergogna, e l'un dell'altro abbiate
 Tema, e rispetto nella forte mischia.
 De' prodi erubescenti i salvi sono
 Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
 Corre all'infamia insieme, ed alla morte.
 Sì disse, e tutti per sè pur già pronti
 Alla difesa, si stampâr nel core

Que' detti, e fèr dell'armi un ferreo muro
Alle navi; ma Giove era co' Teucri.

Prese allor Meneláo con questi accenti
D'Antiloco a spronar la gagliardía:
Antiloco tu se' del nostro campo
Il più giovin guerriero, e il più velóce,
E niun t'avanza di valor. Trascorri
Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
Così l'accese e si ritrasse; e quegli
Fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno
Guatandosi vibrò l'asta lucente.
Visto quell'atto, si scansàro i Teucri,
Ma il colpo in fallo non andò, chè colse
Melanippo nel petto alla mammella,
Mentre animoso s'avanzava. Ei cadde
Risonando nell'armi, e ratto a lui
Antiloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al capriol ferito,
Cui, mentre uscìa dal covo, il cacciatore
Di stral raggiunse, e sciolseglì le forze:
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell'armi il bellicoso
Antiloco si spinse. Il vide Ettóre,
E volò per la mischia ad assalirlo.
Non ardì l'altro, benchè pro' guerriero,
Aspettarne lo scontro, e si fuggio
Siccome lupo misfattor che ucciso
Presso l'armento il cane, od il bifolco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa

LIBRO DECIMOQUINTO 177

Lo circuisca de' villan la turba;
 Così diè volta sbigottito il figlio
 Di Nestore per mezzo alle saette,
 Che alle sue spalle con immenso strido,
 I Troiáni piovevano ed Ettórre;
 Nè diè sosta al fuggir, nè si converse,
 Che giunto fra' compagni a salvamento.
 Quì fu, che i Teucrí un furioso assalto
 Diero alle navi, ed adempir di Giove
 Il supremo voler, che vie più sempre
 Lor forza accresce, ed agli Achéi la scema;
 Togliendo a questi la vittoria, e quegli
 Incoraggiando, perchè tutto s'abbia
 Eutór l'onore di gittar ne' curvi
 Legni le fiamme, e tutto sia di Teti
 Adempito il desio. Quindi il veggente
 Nume il momento ad aspettar si stava,
 Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
 Incesa nave lo splendor, perchè egli
 Da quel punto volea, che de' Troiáni
 Cominciasse la fuga, e degli Achéi
 L'alta vittoria. In questa mente il Dio
 Sproni aggiungeva al cor d'Ettórre, e questi
 Furiando pareva Marte, che crolla
 La grand'asta in battaglia, o di vorace
 Fuoco la vampa, che ruggendo involve
 Una folta foresta alla montagna.
 Manda spume la bocca, e sotto il torvo
 Ciglio lampeggia la pupilla: ai moti

Del pugnar, la celata orrendamente
Si squassa intorno alle sue tempie, e Giove
Il proteggea dall'alto, e di lui solo,
Tra tanti erói, volea far chiaro il nome
A ricompensa di sua corta vita.
Perocchè già Minerva il dì supremo,
Che domar lo dovea sotto il Pelide,
Gl'incalzava alle spalle. Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoreggiano l'armi, oltre si spigne
Di sbaragliarle impaziente, e tutte
Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
Gli esce vano il desio, chè stretti insieme
Resistono gli Achéi siccome aprico
Immane scoglio, che nel mar si sporge,
E de' venti sostiene, e del gigante
Flutto la furia, che si spezza, e mugge:
Tali a piè fermo sostenean gli Achéi
L'urto de' Teucri. Finalmente Ettóre
Scintillante di foco nella folta
Precipitossi. Come quando un'onda
Gonfia dal vento assale impetüosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricoperto di spuma: il vento rugge
Orribilmente nelle vele, e trema
Ai naviganti il cor, chè dalla morte
Non son divisi, che d'un punto solo:
Così treinava degli Achívi il petto;
Ed Ettore pareva crudo lione,

LIBRO DECIMOQUINTO 179

Che in prato da palude ampia nudrito
Un pingue assalta numeroso armento.
Ben egli il suo pastor vorria da morte
Le giovenche campar; ma non esperto
A guerreggiar col mostro, or tra le prime
S'aggira, ed or tra l'ultime; alfin l'empio
Vi salta in mezzo, ed una ne divora,
E ne van l'altre impaurite in fuga:
Così davanti ad Ettore, ed a Giove
Fuggian percossi da divin terrore
Tutti allora gli Achéi. Restovvi il solo
Micenéo Perifète, amata prole
Di quel Copréo, che un giorno al grande Alcide
Venne dei duri d'Euristéo comandi
Apportatore. Di malvagio padre
Illustre figlio risplendea di tutte
Virtù fornito Perifète, ed era,
E nel corso, e nell'armi, e ne' consigli
Tra'Micenéi pregiato, e de' primieri.
Ed or quì diede di sua morte il vanto
Alla lancia d'Ettór. Chè mentre indietro
Si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa
Dello scudo, che lungo insino al piede
Dalle saette il difendea. Da questo
Impedito il guerrier cadde supino,
E d'intorno alle tempie in suono orrendo
La celata squillò. V'accorse Ettórre,
E l'asta in petto gli piantò, nè alcuno
Aitarlo potea de' mesti amici,

Del teucro duce paurosi anch'essi.
Abbandonato delle navi il primo
Ordin gli Achivi, come ria gli sforza
Necessitade, e l'incalzante ferro
De' Troiáni, riparansi al secondo
Alla marina più propinquo; e quivi
Nanzi alle tende s'arrestâr serrati
Senza sbandarsi, (chè vergogna, e tema
Li ratteneano), e alzando un incessante
Grido a vicenda, si mettean coraggio.
Anzi a tutti il buon Nestore, l'antico
Guardian degli Achivi, ad uno ad uno
Pe' genitor li supplica: Deh! siate,
Siate forti, o miei cari, e di pudore
Il cor v'infiammi la presenza altrui.
Della sua donna ognuno, e de' suoi figli,
E del suo tetto si rammenti; ognuno
Si proponga de' padri, o spenti, o vivi,
I bei fatti al pensiero: io quì per essi,
Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro
Di tener fermo, e non voltarvi in fuga.
Rincorarsi a quei detti: allor repente
Sgombrò Minerva la divina nube,
Che il lor guardo abbuviava, e una gran luce
D'intorno balenò. Vider le navi,
Videro il campo, e la battaglia, e il prode
Ettore, e tutti i suoi guerrier, sì quelli,
Che in riserbo tenea, sì quei, che fanno
Pugna alle navi. Non soffrì d'Aiace

LIBRO DECIMOQUINTO 181

Il magnanimo cor di rimanersi
Cogli altri Achivi indietro, ed impugnata
Una gran trave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventidue
Cubiti lunga, la scotea, per l'alte
De' navigli corsie lesto balzando
A lunghi passi, simigliante a sperto
Equestre saltator, che giunti insieme
Quattro scelti destrier gli sferza, e spigne
Per le pubbliche vie: maravigliando
Stassi la turba, ed ei sicuro, e ritto
Dall'un passando all'altro il salto alterna
Sui volanti cavalli; a tal sembianza
Alternava l'eroe gl'immensi passi
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giugnea sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende, e de' legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontro Ettorre
Tra' Teuceri in turba si riman; ma quale
Aquila falba, che uno stormo invade,
O di cigni, o di grù, che lungo il fiume
Van pascolando; a questa guisa il prode
Di schiera uscito avventasi di punta
Contra una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti, che fresca allora allora

S'attaccava la mischia, e che indefesse ||
Eran le braccia: l'impeto è cotanto ||
De' combattenti con opposti affetti.
Nella credenza di perirvi tutti
Pugnavano gli Achéi; nella lusinga
Di sterminarli i Teucri, ed in faville
Mandar le navi. Ed in cotal pensiero
Gli uni, e gli altri mescean la zuffa, e l'ire.
Ettore intanto colla destra afferra
D'una nave la poppa. Era la bella ||
Velóce nave, che di Tróia al lido ||
Protesiláo guidò senza ritorno.
Per questa si facea di Teucri, e Achéi
Un orrido macello, e questi, e quelli
D'un cor medesimo, non con archi, e dardi
Fan pugna da lontan, ma con acúte
Mannaie a corpo a corpo, e con bipenni,
E con brandi, e con aste a doppio taglio,
E con tersi coltelli di forbíto ||
Ebapo indutti, e di gran pómo; ed altri
Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
Dell'afferrata poppa Ettór tenendo ||
Forte il timone colle man, gridava: ||
Foco, o Teucri, accorrete, e combattete;
Ecco il dì, che di tutti il conto adegua,
Il dì, che Giove nelle man ci mette
Queste navi, a Ilíou contra il volere
Venute degli Dei, queste, che tanti

LIBRO DECIMOQUINTO 1183

Ne recâr danni per codardi avvisi
 De' nostri padri, che mi fean divieto
 Di portar quî la guerra. Ma se Giove
 Confuse allor le nostre menti, or egli,
 Egli stesso n'incalza all'alta impresa.
 Disse, e i Teucri maggior contro gli Argivi
 Impeto fêro. Degli strali allôra
 Più non sostenne Aiáce la ruina,
 Ma giunta del morir l'ora credendo,
 Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
 Retrocesse alcun poco ad uno scanno
 Sette piè di lunghezza. E quî piantato
 Osservava il nemico, e sempre oprando
 L'asta, i Troiáni, che di faci ardenti
 Già s'avanzano armati, allontanava,
 E sempre alzava la terribil voce:
 Dánai di Marte alunni, amici eròi,
 Non ponete in oblio vostra prodezza.
 Sperate forse di trovarvi a tergo
 Chi ne soccorra, od un più saldo muro,
 Che ne difenda? Non abbiám vicina
 Città munita, che ne salvi, e nuove
 Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
 Inimici noi siam, chiusi dal mare,
 Lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
 Non nella fuga, ogni salute è posta.
 Così dicendo, colla lunga lancia
 Furioso insegna qualunque osava

Da Ettore sospinto, avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall'acuta asta trafitti
Pose a giacer davanti alle carène.

ILIADÉ

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Achille, mosso dalle preghiere di Patroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi, e di menare a battaglia i Mirmidóni. Sue parole nella partenza di Patroclo. Questi si mostra ai Troiáni, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. Prodezze dell'eroe. Sarpedónte, avendo ucciso Pedaso, uno dei cavalli d'Achille, è posto a morte da Patroclo. Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. Patroclo volendo assalire le mura di Tróia, n'è impedito da Apollo. Scontro di Ettore, e di Patroclo. Morte di Cebríone scudiero di Ettore, e battaglia intorno ad esso. Apollo disarmava invisibilmente Patroclo, che viene primamente ferito da Euforbo, e poscia ucciso, ed insultato da Ettore. Predizioni dell'eroe morente.

E così questi combattean la nave.

Presentossi davanti al fiero Achille
Patróclo intanto un caldo rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte, che in brune polle si devolve.
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
Perchè piangi, Patróclo? Bamboletta
Sembri, che dietro alla madre correndo
Tòrla in braccio la prega, e la trattiene
Attaccata alla gonna, ed i suoi passi

Impedendo piangente la riguarda,
Finch'ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelles tuo pianto? Ai Mirmidóni,
O a me medesimo d'una ría novella
Sei forse annunziator? Forse di Ftia
La ti giunse segreta? E pur la fania
Vivo ne dice ancor Menézio, e vivo
Tra i Mirmidón l'Eácide Peléo,
D'ambo i quali d'assai grave a noi fòra
Certo la morte. O per gli Achéi tu forse
Le tue lagrime versi, e li compiagni
Là tra le fiamme delle navi ancisi,
E dell'onta puniti, che mi fero?
Parla, m'apri il tuo duol, meco il dividi.
E tu dal cor rompendo alto un sospiro
Così, Patróclo, rispondesti: O Achille,
O degli Achéi fortissimo Pelide,
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
Degli Achéi l'empio fato. Oimè, che quanti
Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
Giaccion feriti, quale di saetta,
Qual di fendente. Di saetta il forte
Tidide Dioméde, e di fendente
L'inclito Ulisse, e Agamennón; trafitta
Ei pur di freccia Eurípilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmaci molt'opra
Fan le mediche mani, e le ferite
Ristorando ne vanno. E tu resisti
Inesorato ancora? O Achille! oh! mai

LIBRO DECIMOSESTO 187

Non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
 L'ira, o finesto valoroso! E s'oggi
 Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
 Chi fia, che poscia da te sperì aita?
 Crudel! nè padre a te Peléo, nè madre
 Tetide fu: te il negro mare, o il fianco
 Partorì delle rupi, e tu rinserri
 Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
 Ti turba un qualche oracolo la mente;
 Se di Giove alcun cenno a te la madre
 Veneranda recò, me tosto almeno
 Invia nel campo; e al mio comando i forti
 Mirmidóni concedi, ond'io, se puossi,
 Qualche raggio di speme ai travagliati
 Compagni apporti. E questo ancor mi assenti;
 Ch'io, delle tue coperto armi le spalle,
 M'appresenti al nemico, onde ingannato
 Dalla sembianza, in me comparso ei creda
 Lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto
 Achéo respiri. Nella pugna è spesso
 Una via di salute un sol respirò;
 E noi di forze intégri agevolmente
 Ricaccerem la stanca oste alle mura
 Dalle navi respinta, e dalle tende.
 Così l'eróe pregò. Follé! che morte
 Perorava a sè stesso, e reo destino!
 E a lui gemendo di corruccio Achille:
 Che dicesti, o Patróclo? In questo petto
 Terror d'udite profezie non passa,

Nè di Giove alcun cenno a me la diva
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
Doglia in pensando, che rapirmi il mio
Un mio pari s'ardisce, e del concesso
Premio spogliarmi prepotente. È questo,
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia
Onde l'anima è angosciata. Una donzella
Di valor ricompensa, a me prescelta
Da tutto il campo, e da me pria coll'asta
Conquistata per mezzo alla ruina
Di munita città, questa alle mie
Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,
Come a vil vagabondo. Ma le andate
Cose sien poste nell'oblio; chè l'ira
Viver non debbe eterna. Io certo avea
Fatto un severo nel mio cor decreto
Di non porla, se prima non giugnesse
Alle mie navi de' pugnanti il grido,
E la pugna. Ma tu le mie ti vesti
Armi temute, e alla battaglia guida
I bellicosi Tessali; chè fosco
Di Teucri, e fiero un nugolo vegg'io
Circondar già le navi, e al lido stringersi
In poco spazio i Greci, e su lor tutta
Tróia versarsi, audace fatta, e balda.
Perchè vicino balenar non vede
Dell'elmo mio la fronte. Oh! fosse meco
Stato re giusto Agamennón! Ben io
T'affermo, che costoro avrian fuggendo

De' lor corpi ricolme allor le fosse.
 Or ecco, che n'han chiuso essi d'assedio:
 Perocchè nella man di Diomède,
 A tener lunge dagli Achéi la morte,
 L'asta più non infuria, nè d'Atride
 La voce ascolto io più dall'abborrita
 Bocca scoppiante; ma sol quella intorno
 Dell'omicida Ettóre mi rimbomba
 Animante i Troiáni. E questi alzando
 Lieti grida guerriero il campo tutto
 Tengono già vincitori. E nondimeno
 Va, ti scaglia, animoso, e dalle navi
 Quella peste allontana, nè patire,
 Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
 Del desiato ritornar la via.
 Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
 De' miei detti alla somma, e m'obbedisci,
 Se vuoi, che gloria me ne torni, e grande
 Dai Greci onore, e che la bella schiava
 Con doni eletti alfin mi sia renduta.
 Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco
 L'altitonante di Giunón marito
 Ti prometta vittoria, incauta brama
 Di pugnar senza me con quei gagliardi,
 Non ti seduca, nè voler ch'io colga
 Di ciò vergogna, e disonor: nè spinto
 Dall'ardor della pugna alle fatàli
 Dardanie mura avvicinar le schiere
 Della strage de'Teucri insuperbito;

Onde non scenda dall'Olimpo un qualche
Immortale a tuo danno. Essi son cari,
Non obbliarlo, al saettante Apollo.
Posti in salvo i navili, immantinente
Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi. Oh! Giove padre! oh! Pallade!
E tu di Delo arciero Iddio, deh! fate,
Che nessun possa, nè Troián, nè Greco
Schivar morte, nessuno; onde del sacro
Iliaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.

Mentre seguían tra lor queste parole
Aiáce omai cedeo l'arena oppresso
Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove, e il nembo
Delle teucree saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon metteo, che orrendo
Gl'intronava le tempie, ed incessante
Sovra i chiavelli il martellar cadea.
Lingue spossata la sinistra spalla
Dall'assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tuttavolta,
Nè la calca premente, nè de' colpi
La tempesta il potea mover di loco.
Scuotegli i fianchi più affannato, e spesso
L'anelito: il sudor discorre a rivi
Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto
D'ogni parte l'orror cresce, e il periglio.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,

Or voi ne dite per che modo il primo

Fuoco alle navi degli Achéi s'apprese.

Di frassino una grave asta scotéa

Aiáce. A questa avvicinato Ettórré

Tal trasse un colpo della grande spada,

Che netta la tagliò là dove al tronco

Si commette la punta. Invan vibrava

Il Telamónio eróe l'asta privata

Della sua cima, che lontan cadendo

Risonò sul terren. Raccapricciossi

Il magnanimo, e vide ivi d'un nume

Manifesta la man; vide, che ayverso

L'altitonante del pugnar le vie

Tutte gli avea precise, e decretata

De'Teucrí all'armi la vittoria. Ei dunque

Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto

I Tróí gittaro nella nave il foco,

Che tosto lè si appresé, e d'ogni lato

L'inestinguibil fiamma si diffuse.

Si battè l'anca per dolore Achille,

Vista la vampa divorante; e, sorgi,

Mio Patróclo, gridò: sorgi. Alle navi

L'impeto io veggo della fiamma ostile.

Deh! che il nemico non le prenda, e tutti

Nè precluda gli scampi: sù via, tosto

Armati; chè i miei forti io ti raduno.

Disse: e Patróclo si vestia dell'armi

Folgoranti. Alle gambe primamente

I bei schinieri si ravyolse adorni
D'argentee fibbie. La corazza al petto
Poscia si mise del velóce Achille
Screziata di stelle. Indi la spada
Di bei chiovi d'argento aspra, e lucente
Dall'omero sospesa. Indi lo scudo
Saldo, e grande imbracciò: la valorosa
Fronte nell'elmo imprigionò, su cui
D'equíne chiome orrendamente ondeggia
Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance; ed unica d'Achille
L'asta non prese, immensa, grave, e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio achilléo: massiccia antenna
Sulle cime del Pélio un dì recisa
Dal buon Chiróne, ed a Peléo donata,
Perchè fosse in sua man strage d'erói.
Comanda ei quindi, che i cavalli al cocchio
Subito aggioghi Automedón, guerriero,
Cui dopo Achille rompitor di squadre
Sovra ognì altro ei pregiava: ed in battaglia
Nel sostener gl'impetuosi assalti
Del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl'indagi, Automedónte
I velóci corsieri al giogo addusse,
Balio, e Xanto, che un vento eran nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L'Arpia Podarge un dì ch'ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente

LIBRO DECIMOSESTO 193

Dell'Océan. Dall'una banda ei poscia
 Pedaso aggiunse, corridor gentile,
 Cui seco Achille un dì dalla disfatta
 Città d'Eezion s'avea condotto;
 E quantunque mortale iva del paro
 Co' destrieri immortali. Intanto Achille
 Su, e giù scorrendo per le tende, tutti
 Di tutto punto i Mirmidóni armava.
 Quai crudivori lupi il cor ripietti
 Di molta gagliardía, prostrato avendo
 Sul monte un cervo di gran corpo, e corna,
 Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
 Rosseggiano di sangue le mascelle:
 Quindi calano in branco ad una bruna
 Fonte a lambir colle minute lingue
 Il nereggiante umor, carne ruttando
 Mista col sangue: il cor ne' petti audáci
 S'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:
 Tali d'intorno al bellicoso amico
 Del gran Pelide intrepidi si affollano
 I mirmidónii capitani; e in mezzo
 A lor s'aggirà il marziale Achille
 I cavalli animando, e i battaglieri.
 Cinquanta eran le prore, che veloci
 Avea condotte a Tróia il caro a Giove
 Tessalo prence, e carica iva ciascuna
 Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
 N'avea dato il comando, ed ei la somma
 Potestà ne tenea. Guida la prima

Squadra Menéstio, scintillante il petto
Di variato usbergo. Era costui
Prole di Sperchio, fiume, che da Giove
L'origine vantava; e di Peléo
La bella figlia Polidóra a Sperchio
Partorito l'avea, donna mortale
Commista con un Dio. Ma lui la fama
Nel popolo dicea prole di Boro,
Di Perieréo figliuol, che tolta in moglie
L'avea solenne, e di gran dote ornata.
Guidava la seconda il marzio Eudóro
Generato di furto, a cui fu madre
La figlia di Filante Poliméla,
Danzatrice leggiadra. Innamorossi
In lei Mercurio un dì, che alle cantate
Danze la vide della Dea, che gode
Del romor delle cacce, e d'aureo strale;
La vide, e della casa alle superne
Stanze salito giacquesi furtivo
Il pacifico Iddio colla fanciulla,
E lei fe' madre d'un illustre figlio,
D'Eudóro, egregio nella pugna al pari,
Che rapido nel corso. E poichè tratto
Fuor l'ebbe dal materno alvo Iliúa
Curatrice de' parti, e l'almo ei vide
Raggio del Sol, la genitrice al prode
Attóride Echecléo passò consorte,
Di largo dono nuzial dotata.
Nudrì poscia il fanciullo, ed allevollo

LIBRO DECIMOSESTO 195

L'avo Filante con paterna cura,
 E di figlio diletto in loco il tenue.
 Capitan della terza era il valente
 Memalide Pisandro, il più perito
 De' Mirmidóni nel vibrar dell'asta,
 Dopo il compagno del Pelide Achille.
 La quarta il veglio cavalier Feuce,
 E conducea la quinta Alcimedonte,
 Di Laërce buon figlio. Or poichè tutti
 Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,
 Gravi, ed alte parlò queste parole:
 Mirmidóni, di voi nullo mi ponga
 Le minacce in obbligo, che mentre immoti
 Su le navi la mia ira vi tene,
 F'este a' Troiáni, me accusando tutti,
 E dicendo: Implacabile Pelide,
 Certo di bile ti nudrìo la madre:
 Crudel, che tieni a lor dispetto inerto
 Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh! almeno
 Redir ne lascia su le nostre prore,
 Da che nel cor ti cadde una tant'ira.
 Questi biasmi in accolta a me sovente
 Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto
 Del gran conflitto, che bramaste il giorno.
 All'armi adunque; e chi cuor forte in petto
 Si chiude, a danno de' Troiáni il mostri.
 Sì dicendo, destò d'ogni guerriero,
 E la forza, e l'ardir. Strinser più densa
 Tosto le schiere l'ordinanza, uditi

Del lor sire gli accenti. E in quella guisa,
Che industrie architettor l'una su l'altra
Le pietre ammassa, e insieme le commette
Acconciamente a costruir d'eccelso
Palagio la muraglia, all'urto invitta
Del furente aquilón: non altramente
Addensati venian gli elmi, e gli scudi.
Scudo a scudo, elmo ad elmo, ed uomo ad uomo
S'appoggia; e al moto delle teste vedi
L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
Cimieri, e l'onda delle chionie equine:
Sì de' guerrier serrate eran le file.
Iva il paro d'erói dinanzi a tutti
Patròclo, e Automedónte, ambo d'un core,
E d'una brama di dar dentro ei primi.
Con altra cura intanto alla sua tenda
Avviòssi il Pelíde, ed un forziere
Aprì di vago lavoro, e cni Téti
Gli avea riposto nella nave, e colmo
Di tuniche, e di clamidi del vento
Riparatrici, e di vellosi strati.
Quivi una tazza in serbo egli tenea
Di pregiato artificio, a cui null'altro
Labbro mai non attinse il rubicondo
Umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso
Non libava con questa ad altro iddio.
Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo
La purgò primamente: indi alla schietta
Corrente la lavò. Lavossi ei pure

LIBRO DECIMOSESTO 197

Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
 Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
 Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
 A Giove, che il vedea, fe' questo prego.
 Dio, che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
 Giove Pelasgo, regnator dell'alta
 Agghiacciata Dodóna, ove gli austéri
 Selli, che han l'are a te sacrate in cura,
 D'ogni lavacro schivi al fianco letto
 Fan del nudo terreno, i voti miei
 Già tu benigno un'altra volta udisti,
 E dalle piaghe degli Achéi vendetta
 Dell'onor mio preudesti. Or tu pur questa
 Fiata, o padre, le mie preci adempi.
 Io quì fermo mi resto appo le navi;
 Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
 Con molti prodi il mio diletto amico.
 Deh! vittoria gl'invia, tonante Iddio,
 L'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga
 Ettore se pugnar sappia pur solo
 Il mio compagno, o allor soltanto invitta
 La sua destra infierir, quando al tremendo
 Lavor di Marte lo conduce Achille.
 Ma dalle navi achée lungi rimosso
 L'ostil furore, a me deh! tosto il torna
 Con tutte l'armi, e co' suoi forti illeso.
 Sì disse orando, e il sapiente Giove
 Parte del prego udì, parte ne sperse.
 Udì, che dalle navi alfin respinta

Fosse la pugna, e non udi che salvo
Dalla pugna tornasse il caro amico.
Libato a Giove, e supplicato, Achille
Rientrò, rinserò nell'arca il sacro
Nappo: e di nuovo della tenda uscito
Ritto all'ingresso si fermò bramoso
Di mirar de' Troiáni, e degli Achéi
La terribile mischia. E questi al cenno
Dell'ardito Patròclo in ordinati
Squadroni, e tutti di gran cor precinti
Gli piombano su i Teuceri, e si dispiccano
Come rabide vespe, entro i lor nidi
Lungo la strada stimulate all'ira
Da procáci fanciulli, a cui diletta
Travagliarle incessanti a loro usanza.
Stolti! che a sè fan danno, ed all'ignaro
Passeggiero innocente. Le sdegnose,
Che ne' piccioli petti han grande il core,
Sbucano in frotta, e alla difesa volano
De' cari parti. Coll'ardir di queste
Si versâr dalle navi i Mirmidóni.
N'era immenso il fracasso, e di Menézio
Confortandoli il figlio alto gridava:
Commilitóni del Pelide Achille,
Siate valenti; della vostra possa
Ricordatevi, amici, e combattiamo
Per la gloria di lui, forti campióni
Del più forte de' Greci. Il suo fallire
Vegga il superbó Atríde, e dell'oltraggio

Fatto al maggiore degli erói si penta.
 Sprone alle forze, e al cor di ciascheduno
 Fur le parole ..Si serrâr, scagliârsi
 Sul nemico ad un punto; e si sentiva
 Terribilmente rimbombar le navi
 Al gridar degli Achéi. Ma come i Teucri
 Di Menézio mirâr l'iucrito figlio,
 Esso, e l'auriga Automedónte al fianco
 Folgoranti nell' armi, a tutti il core
 Tremò: le schiere scompigliârsi, ognuna
 Nella credenza che il Pelide avesse
 Deposta l'ira, e l'amistà ripresa.
 Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
 La sua salvezza, Allor Patróclo il primo
 La fulgida vibrò lancia nel mezzo
 Dove più densa intorno all' alta poppa
 Del buon Protesiláo ferve la calca:
 E Pirécino ferì, che dalle vaste
 Rive dell'Assio, e d'Amidóne avea.
 Seco i peonii cavalier condutti.
 Gli mise il colpo alla diritta spalla,
 E quei riverso, e gemebondo cadde
 Nella polve. Si volse al suo cadere
 Il peónio drappello in presta fuga,
 E tutto si sbandò, morto il suo duce
 Prestantissimo in guerra. Repulsati
 I nemici, l'eróe sparse le vampe;
 Ma il navigio restò mezz' arso, e monco.
 E quì fuggire, e sgominarsi i Teucri

E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
Delle navi cacciarli in gran tumulto.
Siccome allor che dall' eccelsa vetta
Di gran monte le nubi atre disgombra
Il balenante Giove, appaion tutte
Subitamente le vedette, e gli alti
Gioghi, e le selve, e immenso s' apre il cielo;
Così respinta l'ostil fiamma, aprissi
De' Dánai il core, e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl'incalzanti Achéi
Gli ostinati Troiáni: e tuttavolta
Resistendo, cedean forzati, e lenti
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De' dánai duci un inimico uccise.

Fu Patróclo il primier che con acuto
Cerro percosse Areilíco al fianco
Nel voltarsi che féa. Lo passa il ferro;
Frange l'osso; e boccon cade il meschino.
Trafisse Meneláo Toánte, al petto
Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
Il figliuol di Filéo, visto a rincontro
Venirsi Anfíclo d' assaltarlo in atto,
Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
Della gamba la polpa. Infrange i nervi
La ferrea punta, e a lui le luci abbúia.
E voi l'armi d'ostil sangue non vile
Antíloco tingeste, e Trasiméde

Valorosi Nestoridi: Coll'asta
 Antilocò passò d'Antinìo il fianco,
 E il distese boccon. Márìde irato
 Per l'ucciso fratello innanzi al caro
 Cadavere si pianta, e contra Antilocò
 La picca abbassa. Ma di lui più ratto
 Trasiméde il prevenne, e non indarno
 Volò la punta. All'omero lo giunse,
 I muscoli segò del braccio estremo,
 E netto l'osso ne recise. Ei cadde
 Fragoroso, e l'avvolse eterna notte.
 Da due germani i due germani uccisi,
 Così n'andaro a Dite, ambo valenti
 Di Sarpedón compagni, ambo famosi
 Lanciatori, figliuoi d'Amisodáro
 Che la Chiméra, insuperabil mostro
 Di molte genti esizio, un dì nudriva.

Aiáce d'Oiléo sovra Clébolo

Correndo impetuoso il piglia vivo
 Nella calca impacciato, e via sul collo
 L'enorme daga calando lo scanna.
 Si tepeféce per lo sangue il ferro;
 E la purpurea morte, e il viólento
 Fato le luci gli occupò per sempre.
 S'azzuffàr Lico, e Peneléo: ma in fallo
 Trasser ambo le lance. Allór più fieri
 Dier mano al brando. Del chiamato elmetto
 Lico il cono percosse; ma la spada
 Si franse all'elsa. All'avversario il ferro

Assestò Peneléo sotto l'orecchio,
E tutto ve l'immerse. Penzoláva
In giù la testa dispiccata, e sola
Tenéa la pelle. Così cadde e giacque.

Merïon velocissimo correndo
Acamánte raggiunge appunto in quella
Che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere.
Ruinò quel percosso dalla biga,
E morte gli tirò su gli occhi il velo.

Idomenéo la lancia nella bocca
D' Erimánte cacciò. La ferrea ciina
Apertasi la via sotto il cerébro;
Riuscì per la nuca, spezzò l'osso
Del gorgozzule, e sgangherògli i denti;
Talchè di sangue s'empìr gli occhi, e sangue
Soffiò dal naso, e dalle fauci aperte.
Così concio il coprì l'ombra di morte.
E questi furo i condottieri achéi,
Che spensero ciascuno un inimico.

Qual su capri, ed agnelle i lupi piombano
Sterninatori, allor che per inospita
Balza neglette dal pastor si sbrancano;
Appena le adocchiâr, che ratti avventansi
Alle misere imbelli, e ne fan strazio:
Non altrimenti si vedeva i Dánai
Dar sopra i Teucri che del core immemori,
Con orribile strepito fuggivano.

Nel folto della mischia il grande Aiáce
Sempré ad Ettór volgea l'asta, e la mira.

Ma quel mastro di guerra, ricoperto
 Il largo petto di taurino scudo,
 All'acuto stridor delle saette,
 E al sibilo dell'aste attento bada,
 Ben s'accórgendo alla contraria parte
 Già piegar la vittoria: e tuttavolta
 Teneasi saldo alla salvezza intento
 Degli amanti compagni. Alfin, siccome
 Per l'etere sereno al cielo ascende
 Su dal monte una nube allor che Giove
 Tenebrosa solleva la tempesta:
 Non altrimenti dalle navi i Teucri
 Dier volta urlando, e non avea ritegno
 Il ritrarsi, e il fuggir. Lo stesso Ettórré,
 Via coll'armi dai rapidi destrieri
 Trasportato in mal punto, la difesa
 Abbandona de' suoi che la profonda
 Fossa accalca, e impedisce. Ivi sossopra
 Molti destrier precipitando spezzano
 E timoni, e tirelle, e conquassati
 Lascian là dentro co' lor duci i carri.
 E Patróclo gl'incalza, ed incitando
 Fieramente i compagni, alla suprema
 Ruina anéla de' Troiáni. E questi
 D'alte grida, e di fuga empion già tutte
 Sbaragliati le vie. Salíva al cielo
 Vorticosa di polve una procella:
 Spaventati i cavalli a tutta briglia
 Correan dal mare alla cittade; e dove

Maggior vede l'eróe turba, e scompiglio
Minaccioso gridando a quella volta
Drizza la biga. Traboccar dai cocchi
Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
E i vóti cocchi sobbalzando volano
Risonanti. Varcâr d'un salto il fosso
Gl'immortali destrieri oltre anelando,
I destrier che a Peléo diero gli Dei
Preclaro dono. E tuttavia l'eróe
Contra Ettór li flagella, desiòso
Pur d'arrivarlo, e di ferir: Ma lui
Traean già lunge i corridor velóci.
Come d'autunno procelloso nembo
Tutta inonda la terra, allor che Giove
Densissime dal ciel versa le piogge,
Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
I quai, cacciata la giustizia in bando
E la vendetta degli Dei scherníta,
Violente nel fóro, e nequitose
Proferiscon sentenze: allór furenti
Sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte
Precipitando le sonanti piene,
Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
Devolvonsi mugghiando, e del cultore
Corrompono la speme, e la fatica:
Così gementi corrono, e sbuffanti
I troiáni cavalli. Intanto rotte
Le prime schiere, di Menézio il figlio
Le ricaccia, le stringe alla marina,

Lor tagliando il ritorno al desiato
 Ilio; e tra il mar, e il Xanto, e l'alto muro
 Incalzava, uccideva, e vendicava
 Molte morti d'eròi. E primamente
 Ferì d'asta Pronóo che mal di scudo
 Copriasi il petto. Lo trafisse; e quegli
 Giù cadendo, nell'armi risonò.
 Poi d'Enópo il figliuol Tèstore assalse
 Impetuosamente. Iva costui
 Sovra elegante cocchio, la persona
 Curvo, ed in atto di raccòr le briglie,
 Che smarrito nel cor, s'avea lasciato
 Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra
 L'eróe coll'asta, e tal gli spinse un colpo
 Su la destra mascella, che la siepe
 Sprofondògli dei denti. A questo modo
 Infilzato nell'asta sollevollo
 Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.
 Quale il buon pescator sovra sporgente
 Scoglio seduto colla lenza, armata
 Di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge
 Enorme pesce; a cotal guisa il Greco
 Fuor del cocchio tirò colla lucente
 Asta il confitto boccheggianti, e poscia
 Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
 Lo gittò sanguinoso, e senza vita.
 Quindi Eriálo, che contro gli venía,
 Giunge d'un sasso al mezzo della fronte,
 E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.

Boccón versossì nella sabbia, e morte
Lo si recinse, e gli rapì la vita.
Indi Erimánte, Anfótero, ed Epálte,
E il figliuol di Damástore Tlepólemo,
L'Argéade Polimélo, ed Echio, e Piro,
E con Evíppo Iféo, tutti in un mucchio
Rovesciò, rassegnò morti alla terra.
Ma Sarpedónte visto de' compagni
Per la man di Patróclo un tale, e tanto
Scempio, i suoi Lici rincorando, e insieme
Rampognando, Oh vergogna! o Lici, ei grida,
Dove, o Lici, fuggite? Ah! per gli Dei
Rivolate alla pugna. Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia,
Questo fiero campion che vi diserta,
Che sì nuoce ai Troiáni, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia. — Disse,
E via d'un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro
Come Patróclo il vide, ei pur nell'armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiati avoltói forte stridendo
Sovra un erto dirúpo si rabbuffano,
Tal vennero quei due gridando a zuffa.
Li vide, e tocco di pietade il figlio
Dell'astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedón, ch'io m'aggio,
De' mortali il più caro, è sacro a morte

Pel ferro di Patròclo. Irresoluta
 Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
 Se vivo il debba liberar da questo
 Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
 Nell' opulenta Licia; o consentire
 Che quì lo domi la tessalic' asta.
 E a lui grave i divini occhi girando
 L' alma Giuno così: Che parli, o Giove?
 Che pretendi? Un mortale, un destinato
 Da gran tempo alla Parca, or della negra
 Diva ritòrlo alla ragion? Fa pure,
 Fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
 Non isperar l' assenso. Anzi ti aggiungo,
 E tu poni nel cor le mie parole:
 Se vivo, e salvo alle paterne case
 Renderai Sarpedón, bada che poscia
 Del par non voglia più d' un altro iddio
 Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
 Chè molti sotto alle dardanie mura
 Stan nell' armi a sudar figli di numi,
 A cui porresti una grand' ira in seno.
 Chè s' ci t' è caro, e lo compiagni, il lascia
 Nella mischia perir domo dall' asta
 Del figliuol di Menézio: ma deserto
 Dall' alma il corpo, al dolce Sonno imponi,
 Ed alla Morte, che alla licia gente
 Il portino. I fratelli ivi, e gli amici
 L' onoreranno di funereo rito,
 E di tomba, e di cippo, alle defunte

Anime forti, onor supremo, e caro .
Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne .
Degli uomini il gran padre, e degli Dei,
E sangue piovve per onor del caro
Figlio, cui lungi dalle patrie arene
Ne' frigi campi avria Patróclo ucciso .
Già l'uno all'altro si fa sotto, e sono
Alle prese. Patróclo a Trasimélo,
Di Sarpedónte valoroso auriga,
Trapassò l'anguinaglia, e lo distese .
Mosse secondo Sarpedónte, e in fallo
La grand'asta vibrò, che trasvolando,
La destra spalla a Pédaso trafisse .
Si riversò sbuffando in su l'arena
Il trafitto cavallo, e dal ferino
Petto l'alma si sciolse gemebonda .
Visto il compagno corridor disteso
Gli altri due costernârsi, e a calci, a salti
Diersi; il timone cigolò; confuse
Implicârsi le briglie . Ma riparo
L'intrepido vi mise Automedónte,
Che rapido insorgendo, e via dal fianco
Sguainata la lunga acuta spada
Tagliò netto al giacente le tirelle, • •
E fu l'opra d'un punto . Entrambi allora
Rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi
Al cenno della briglia obbedienti .
E quì di nuovo alla crudel tenzone
Si spinsero i campioni, e pur di nuovo

Errò dell'asta Sarpedonte il tiro,
 Che via sovresso l'omero sinistro
 Di Patròclo trascorse, e non l'offese.
 Gli fe'risposta il Tessalo, nè vano
 Il suo telo volò, che dove è cinto
 Da'suoi ripari il cor, gli aperse il petto.
 Qual rovina una quercia, o pioppo, o pino
 Cui sul monte tagliò con affilata
 Bipenne il fabbro a nautico bisogno,
 Tal Sarpedonte rovinò. Giacèa
 Steso innanzi alla biga, e colle mani
 Ghermìa la polve del suo sangue rossa,
 E fremendo gemea pari a superbo
 Tauro, onor dell'armento, e d'aureo pelo,
 Che da lion, che il giunge alla sprovvista,
 Sbranato cade, e sotto la mascella
 Del vincitore mugulando spira.
 Tale del licio condottier prostrato
 Dal tessalico ferro in sul morire
 Era il gemito, e l'ira. E Glauco il suo
 Dolce amico per nome a sè chiamato,
 Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri
 Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
 Audacemente. Tu dell'aspra pugna,
 Se magnanimo sei, l'incarco assùmi:
 Corri, vola, e de' Lici i capitani,
 Alla difesa del mio corpo accendi.
 Difendilo tu stesso, e per l'amico
 Combatti: infamia ti deriva eterna,

Se me dell'armi mie spoglia il nemico,
Me pel certame delle navi ucciso;
Tien saldo adunque, e pugna, e di coraggio
Tutte infiamma le squadre. — In questo dire,
Le narici affilò, travolse i lumi,
E la morte il coprì. Col piede il petto
Calcògli il vincitor, l'asta ne trasse,
E il polmon la seguì; sì che dal seno
Il ferro a un tempo gli fu svelto, e l'anima.
A' suoi sbuffanti corridori intanto,
Scioltisi, e in atto di fuggir, lasciando
Del lor signore il cocchio, i Mirmidoni
Pararsi innanzi, e gli arrestar. Ma Glauco
Dell'amico alla voce il cor compunto
Di profondo dolor, sospira, e geme;
Chè mal può dargli la richiesta aita.
L'impedisce la piaga al braccio infissa
Dallo strale di Teucro, allor che Glauco,
De' suoi volando alla difesa, assalse
L'alta muraglia degli Achèi. Compresso
Si tenea colla manca il braccio offeso
L'infelice, ed orando al saettante
Nume di Delo: O re divino, ei disse,
O che di Licia, o che di Troia or béi
Tua presenza le rive, odi il mio prego;
Che dovunque tu sia, puoi d'un dolente,
Qual, lasso! mi son io, la voce udire.
Di che grave ferita, e di che doglia
Trafitto io porti questo braccio il vedi;

Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
 Incessante m'opprime una gravezza
 L'omero tutto, che dell'asta al peso
 Mal reggo, e mal poss'io coll'inimico
 Avventurarmi alla battaglia. Intanto
 Di Giove il figlio Sarpedonte giace
 Fortissimo guerriero, e l'abbandona
 Ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
 Quest'acerba mia piaga or mi risana:
 Del! placane il dolor, forza m'aggiungi,
 Sì che i Lici compagni inanimando,
 Io gli sproni al conflitto, e a me medesimo
 Pagnar sia dato per l'estinto amico.
 Sì disse orando, ed esaudillo il nume:
 Della piaga sedò tosto il tormento,
 Stagnonne il sangue, e gagliardìa gli crebbe.
 Sentì del Dio la man, fe' lieto il core
 L'esaudito guerrier; de' Lici in prima
 A incitar corre d'ogni parte i duci
 Alla difesa dell'estinto: move
 Quindi a gran passi fra'Troiáni, e chiama
 Polidamante, e Agenore, ed Enéa
 Anco, ed Ettorre, e in rapide parole
 Lor fattosi davanti, Ettore, ei grida,
 Tu dimentichi i prodi che per te,
 Dalla patria lontani, e dagli amici,
 Spendono l'anima, e tu lor nieghi aita.
 Giace de' Lici il condottiero, il giusto
 Forte lor prence Sarpedón. Gradivo

Sotto Patròclo l'atterrò: correte,
V'infiammi, amici, una giust'ira il petto;
Non patite, per dio! che i Mirmidóni
Lo spoglino dell'armi, e villania
Facciano al morto vendicando i Dánai
Da noi spenti. — Sì disse, e ricoperse
Dolor profondo le dardanie fronti;
Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era
D'Ilio, e molta seguia gagliarda gente
Lui fortissimo in guerra. Difiláti
Mosser dunque, e serráti i teucrí duci
Contra il nemico, ed Ettore, fremente
Del morto Sarpedón, li precorrea.
D'altra parte Patròclo, anima ardita,
Sprona l'achéo valor. Gli Aiáci in prima,
Già per sè caldi di coraggio, infiamma
Con questi detti: Aiáci, ora vi caglia
Di far testa a costoro, e vi mostrate
Quali un tempo già foste, anzi migliori.
Il campion che primiero la hastita
Saltò de' Greci, Sarpedónte è steso.
Oh! se fargli pur onta, e strascinarlo,
E spogliarlo dell'armi ne si dèsse!
E stramazzargli accanto un qualcheduno
De'suoi compagni, a disputarlo accinti!
Disse, e diè nel desio de' due guerrieri.
Quinci, e quindi le schiere inanimate,
Trojáni, e Lici, Mirmidóni, e Achèi
Sovra l'estinto s'azzuffar mettendo

Orrende grida; e con fragóre immenso
 Risonavano l'armi. Un fiero búio
 Su l'aspra pugna allor Giove diffúse,
 Onde costasse molta strage il corpo
 Dell'amato figlinol. Primi i Troiáni
 Respinsero gli Achéi, spento Epigéo.
 Del magpanimo Agácle era costui
 Illustre figlio, e fra gli audáci Tessali
 Audacissimo. A lui di Budio un giorno,
 L'alma terra obbedia. Ma spento avendo
 Un suo valente consobrinó, ei supplice
 A Peléo rifuggissi, ed alla diva
 Consorte: e questi a guerreggiar co' Teucri,
 D'Ilio ne' campi lo spedir compagno
 Dell'omicida Achille. Or quí costui
 Già l'animose mani al combattuto
 Cadavere mettea, quando d'un sasso
 Ettore il giunse nella fronte, e tutta
 In due gliela spezzò dentro l'elmetto.
 Cadde prono sul morto l'infelice,
 E chiuse i lumi nell'eterna notte.

Addolorato dell'ucciso amico,
 Dritto tra' primi pugnator seagliossi
 Di Menézio il buon figlio: e qual veloce
 Sparvier che gracci paventosi, e storni
 Sparpaglia per lo cielo, e li persegue;
 Tal nel denso de' Lici, e de' Troiáni
 Irrompesti, o Patróclo, alla vendetta
 Del caduto compagno. A Steneláo,

Caro figliuol d'Itemené, percosse
 D'un rude sasso la cervice; e i nervi
 Ne lacerò. Piegâr, ciò visto, addietro
 I combattenti della fronte: ei pure
 Piegò l'illustre Ettóre; e quanto è il tratto
 Di stral che in giostra, o in omicida pugna
 Vibra un buon gittator, tanto i Troiani
 Dier volta addietro dall'Achéo repulsi.

Il primo che converse ardito il viso,
 Fu de' Lici scudati il capitano
 Glauco; e a Batícle, di Calcón diletto
 Magnanimo figliuol, tolse la vita.
 In Grecia egli era possessor di molte
 Splendide case, e per dovizia il primo
 Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
 Il Licio all'improvvisa, e il giavellotto
 Gli ficcò nelle coste appunto in quella,
 Che costui l'inseguiva, ed era in atto
 Già d'afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
 Diede l'armi sovr'esso. Alla caduta
 Dell'egregio guerriero alto dolore
 Gli Achéi comprese, ed alta gioia i Teucri,
 Che stretti a Glauco s'avanzâr più baldi.
 Nè si smarrir gli Achivi, ma di punta
 Si spinsero allo scontro. E Merione
 Laogono protese, audace figlio,
 D'Enétore che in Ida era di Giove
 Sacerdote, e qual nume il popol tutto
 Lo riveriva. Merion lo colse

Tra il confin dell'orecchio, e della gota,
 E tosto l'alma uscì del corpo, e lui
 Un'orrenda r avvolse ombra di morte.
 Incontro all'uccisor la ferrea lancia,
 Enéa diresse, e a lui che sotto l'orbe
 Del gran pavése procedea sicuro,
 Assestarla sperò. Ma quei del colpo
 Avvistosi, e piegata la persona
 L'asta schivò che sibilante, e lunga
 Andò di retro a conficcarsi in terra.
 Ne tremolò la coda, e quivi tutta
 Perdè l'impeto, e l'ira che la spinse.
 Come fitto nel suolo, e indarno uscito
 Enéa si vide dalla mano il telo;
 Per certo, o Meriòn, disse rabbioso,
 Un assai destro saltator tu sei:
 Ma questa lancia mia, se t'aggiungea,
 T'avria ferme le gambe eternamente.
 E Meriòne di rimando: Enéa
 Forte sei, ma ti fia duro la possa
 Prostrar d'ognuno, che al tuo scontro vegna,
 Chè mortal se' tu pure: e s'io con questa
 In pieno ti corrò, con tutto il nerbo
 Delle tue mani, e la tua gran baldanza
 La palma a me darai, lo spirito a Pluto.
 Disse: e Patròclo con rampogna acerba
 Garrendolo: Perchè cianci sì vano,
 Tu che sei valoroso, o Meriòne?
 Per contumelie, amico, unqua non fia

Che l'inimico quell'esangue ceda,
Ma col far che più d'un morda il terreno.
Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra,
Tregua alle ciance, e mano al ferro. — Edette
Queste cose, s'avanza, e l'altro il segue.
Quale è il romor che fanno i legnainóli,
In montana foresta, e lunge il suono
Va gli orecchi a ferir, tale il rimbombo
Per la vasta pianura si solleva
Di celate, di scudi, e di loriche,
Altre di duro cuóio, altre di ferro,
Ripercosse dall'aste, e dalle spade:
Ned occhio il più scernente affigurato
Avría l'illustre Sarpedón: tant'era
Negli strali, nel sangue, e nella polve
Sepolto tutto dalla fronte al piede.
Senza mai requie al freddo corpo intorno
Facean tutti baruffa: e quale è il zonzo
Con che soglion le mosche a primavera
Assalir susurrando entro il presépe
I vasi pastorali, allor che pieni
Sgorgan di latte; di costor tal era
La giravolta intorno a quell'estinto.
Fissi intanto tenea nell'aspra pugna
Giove gli sguardi lampeggianti, e seco
Sul fato di Patróclo omai matúro
Severamente nell'eterno senno
Consultando venía, se il grande Ettórré
Là sul giacente Sarpedón l'uccida,

E dell'armi lo spogli; o se preceda
 Al suo morire, di molt'altri il fato.
 E questo parve lo miglior pensiero,
 Che del Pelide Achille il bellicoso
 Scudier, ricacci col lor duce i Teucri
 Alla cittade, e molte vite estingua.
 Però d'Ettore al cor, tale egli mise
 Una vil tema, che montato il cocchio
 Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
 I Troiáni esortò, chiaro scorgendo
 Inclinarsi di Giove a suo periglio,
 Le fatali bilance. Allor piè fermo
 Neppur de' Lici lo squadron non tenne,
 Ma tutti si fuggir visto il trafitto
 Re lor, giacente sotto monte orrendo
 Di cadaveri: tante su lui caddero
 Anime forti, quando della pugna
 A Giove piacque esasperar gli sdegni.
 Così le corruscanti arme gli Achivi,
 Trasser di dosso a Sarpedónte, e altero
 Alle navi inviolle il vincitore.
 Allor l'eterno adunator de'nembi
 Ad Apollo così: Scendi veloce,
 Febo diletto, e da quell'alto ingombro
 D'armi sottraggi Sarpedónte, e terso
 Dall'atro sangue, altrove il porta, e il lava
 Alla corrente, e lui d'ambrosia sparso
 D'immortal veste avvolgi: indi alla Morte,
 Ed al Sonno gemelli fa precetto

Che all'opime di Licia alme contrade
Il portino veloci, ove di tomba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia:
Da' fratelli conforto, e dagli amici.
Disse: e al paterno cenno obbediente.
Calossi Apollo dall'idéa montagna,
Sul campo sanguinoso, e in un baleno
Di sotto ai dardi Sarpedón levando,
E lontano il recando alla corrente
Tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,
E di stola immortal lo ricoperse;
Quindi al Sonno comanda, ed alla Morte
D'indossarlo, e portarselo veloci:
E quei subitamente ebber deposto
Nella licia contrada il sacro incarco.
In questo mentre di Menézio il figlio
I cavalli, e l'auriga inanimando
Ai Lici dava, e ai Dardani la caccia.
Stolto! che in danno gli tornò dassezzo.
Se d'Achille obbedia saggio al comando,
Schivato ei certo dalla Parca avrebbe,
Il decreto fatal: ma più possente,
È di Giove il voler, che de' mortali.
Arbitro della tema, ei mette in fuga,
I più forti a suo senno, e allor pur anco
Ch'egli medesimo a battaglia li sprona,
Lor toglie la vittoria; e questo ei fece
D'audaciaempiendo di Patróclo il petto.
Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,

Quando alla morte ti chiamâr gli Dei,
 Magnanimo guerrier? Fur primi Adrésto,
 Autónoo, Echéclo, ed Epístorre, e Périmo
 Prole di Mega, e Melanippo: quindi
 Elaso, e Mulio con Pilárte; e come
 Stese questi al terren, gli altri non furo
 Lenti alla fuga. E per Patróclo allora
 (Ch'ei diretto nell'ira innanzi a tutti
 Furiava coll'asta) avrian di Tróia
 Consumato gli Achéi l'alto conquisto;
 Ma Febò Apollo lo vietò calato
 Su l'erta d'una torre, altó disastro
 Meditando al guerriero, e scampo ai Teucri.
 Tre volte il cavalier dell'arduo muro
 Su gli sproni montò; tre volte il nume
 Colla destra immortal lo risospinse,
 Forte picchiando sul lucente scudo.
 Ma come più feróce al quarto assalto
 L'eróe spiccossi, minacciollo irato
 Con fiera voce il saettante iddio;
 Addietro, illustre baldanzoso, addietro:
 Alla tua lancia non concede il fato
 Espugnar la città de' generósi
 Teucri, nè a quella pur del grande Achille
 Sì più forte di te: — Questo sol disse:
 Ed il guerriero retrocesse, e l'ira
 Schivò del nume, che da lungi impiaga.
 Avea frattanto su le porte Scée;
 De' suoi fuggenti corridori Ettórre

Rattenuta la foga, e in cor dubbiava
Se spronarli dovesse entro la mischia
Novellamente, e rinfrescar la pugna,
O chiamando a raccolta, entro le mura
L'esercito ridurre. A lui nel mezzo
Di questo dubbio appresentossi Apollo,
Tolte d'Asio le forme. Era d'Ettorre
Avo quest'Asio, ad Ecuba germano,
E nondimeno ancor di giovinezza
Fresco, e di forze, di Dimante figlio,
Che del frigio Sangario in su le rive
Tenea suo seggio. La costui sembianza
Presa, il nume sì disse: Ettor, perchè
Cessi dall'armi? È d'un tuo pari indegna
Questa desidìa. Di vigor vincessi
Io te, quanto tu me! ben io pentirti
Farei del tuo riposo. Orsù, converti
Contra Patròclo que' destrieri, e trova
D'atterrarlo una via: fa che l'onore
Di questa morte Apollo ti conceda:
Disse: e di nuovo il Dio nel travaglioso
Conflitto si confuse. In sè riscosso
Ettore, al franco Cebrión fe' cenno
Di sferzargli i destrieri alla battaglia:
Ed Apollo per mezzo ai combattenti
Scorrendo occulto seminava intanto
Tra gli Achéi lo scompiglio, e la paura,
E fea vincenti col lor duce i Teucri:
Sdegnoso Ettorre di ferir sul volgo

De' nemici, spingea solo in Patròclo
 I gagliardi cavalli, e ad incontrarlo
 Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
 Coll' asta nella manca, e colla dritta
 Un macigno afferrò aspro, che tutto
 Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
 Falli la mira il colpo, ma d'un pelo;
 Nè però vano uscì, che nella fronte
 L'ettóreo auríga Cebríon percòsse,
 Tutto al governo delle briglie intento,
 Cebríon che nascea del re troiáno
 Valoroso bastardo. Il sasso acuto
 L'un ciglio, e l'altro sgretolò, nè l'osso
 Sostenerlo poteo. Divelti al piede
 Gli schizzàr gli occhi nella sabbia, ed esso,
 Qual suole il notator, fece cadendo
 Dal carro un tómo, e l'agghiacciò la morte.
 E tu, Patròclo, con amari accenti
 Lo schernisti così: Davvero è snello
 Questo Troiáno: ve' ve' come ei tombola
 Con leggiadria! Se in pélago pescoso
 Capitasse costui, certo ei saprebbe
 Saltando in mar, foss'anche in gran fortuna,
 Dallo scoglio spiccar conchiglie, e ricci,
 Da saziarne molte epe: sì lesto
 Saltò pur or dal carro a capo in giuso.
 Oh! gli eccellenti notator che ha Troia!
 Sì dicendo, avventossi a Cebríone,
 Come fiero lion che disertando

Una greggia, piagar si sente il petto,
E dal proprio valor morte riceve.
Ma ratto contra a quel furor si slancia
Ettore dalla biga; e i due superbi
Incomincian col ferro a disputarsi
L'esangue Cebrìon: Qual due lions
Che per gran fame, e per gran cor feroci
S'azzuffano d'un monte in su la cima
Per la contesa d'ua cerva uccisa;
Non altrimenti i due mastri di guerra,
L'intrepido Patròclo, e il grande Ettorre,
Ardon entrambi del crudel desio
Di trucidarsi. Il teucro eróe la testa
Del cadavere afferra, e lo ghermisce
Il Tessalo d'un piede, e la sua presa
Nè quei, nè questi di lasciar fa stima.
Allor Troiáni, e Achivi una battaglia
Appiccâr disperata: e qual gareggiano
D'Euro, e di Noto i forti fiati, a svelle
Nelle selve montane il faggio, e il frassino,
Ed il ruvido cornio; e questi all'aere
Dibattendo le lunghe e larghe braccia
Con immenso ruggito le confondono,
Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
Fragorosi la valle: a questa immagine
L'un sull'altro scagliandosi combattono
Troiáni, e Dànai del fuggir dimentichi.
D'intorno a Cebrìon folta conficcasi
Una selva d'acute aste, e d'aligeri

LIBRO DECIMOSESTO 223

Dardi guizzanti dalle cocche; assidue
 D'enormi sassi una tempesta crepita
 Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
 Della polve giaceva grande cadavere
 In grande spazio, eternamente, ah! misero!
 Dei cari in vita equestri studi immemore.
 Finchè del sole ascesero le rote
 Verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti
 Usciano i colpi con egual ruina,
 E la gente cadea. Ma quando il giorno
 Su le vie dechinò dell'occidente,
 Prevalse il fato degli Achèi, che alline
 Dall'acervo dei teli, e dalla serra
 De' Troiàni involar di Cebrione
 La salma, e l'armi gli rapir di dosso.
 Qui fu che pieno di crudel talento
 Urtò Patròclo i Troi. Tre volte il fiero
 Con gridi orrendi gli assalì, tre volte
 Spense nove guerrier; ma come il quarto
 Impeto fece, e parve un Dio, la Parca
 Del viver tuo raccolse il filo estremo,
 Miserando garzon, chè ad incontrarti
 Venia tremendo nella mischia Apollo:
 Nè camminar tra l'armi alla sua volta
 L'eroe lo vide, chè una folta nebbia
 Le divine sembianze ricoprì.
 Vennegli a tergo il nume, e colla grave
 Palma sul dosso tra le late spalle,
 Gli dechinò sì forte una percossa,

Che abbacinossi al misero la vista
E girò l'intelletto. Indi dal capo
Via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico,
E l'elmo al suolo rotolando, fece,
Sotto il piè de' corsieri un tintinnio,
E si bruttarò del cimier le creste
Di sangue, e polve; nè di polve in pria
Insozzar quel cimiero era concesso,
Quando l'intatto capo, e la leggiadra
Fronte copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise,
Che d'Ettore passasse in su le chiome
Vicino anche esso al fato estremo. Allora
Tutta a Patròclo nella man si franse
La ferrea, lunga, ponderosa, e salda
Smisurata sua lancia, e sul terreno
Dalla manca gli cadde il gran pavese
Rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
Sciolseglì alfine di Latóna il figlio,
E l'infelice allor del tutto uscìo
Di sentimento; gli tremarò i polsi,
Ristette immoto, sbalordito, e in quella
Tra l'una spalla, e l'altra lo percossè
Coll'asta da vicin di Panto il figlio,
L'audace Euforbo, un Dardano che al corso,
E in trattar lancia, e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d'assai.
La prima volta che sublime ei parve
Su la biga, a imparar dell'armi il duro

LIBRO DECIMOSESTO 225

Mestier, venti guerrieri al paragone
 Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo.
 Che ti ferì, Patròclo, e non t'uccise.
 Anzi dal corpo ricovrando il ferro,
 Si fuggì pauroso, e nella turba
 Si confuse il fellon, che di Patròclo
 Benchè piagato, e già dell'armi ignudo
 Non sostenne la vista. Da quel colpo,
 E più dall'urto dell'avverso Dio
 Abbattuto l'eròe, si ritirava
 Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
 Ed Ettore, veduto il suo nemico
 Retrocedente, e già di piaga offeso,
 Tra le file vicino gli sì strinse,
 Nell'imo casso immerse l'asta, e tutta
 Dall'altra parte riuscir la fece.
 Risonò nel cadere, ed un gran lutto
 Per l'esercito achivo si diffuse.

Come quando un lione alla montagna,
 Cinghial di forze smisurate assalta,
 E l'uno, e l'altro di gran cor fan lite
 D'una povera fonte, al cui zampillo
 Veniano entrambi ad animorzar la sete;
 Alfin la belva dai robusti artigli
 Stende anélo il nemico in su l'arena:
 Tal di Menézio al generoso figlio
 De' Teucrí struggitor tolse la vita
 Il troián duce, e al moribondo eròe
 Orgoglioso insultando, Ecco, dicea,

Ecco, o Patròclo, la città che dianzi
 Atterrar ti credesti, ecco le donne
 Che ti sperasti di condur captive
 Alla paterna Fua. Folle! e non sai
 Che a difesa di queste anco i cavalli
 D' Ettór son pronti a guerreggiar co' piedi?
 E che fra' Teucri bellicosi io stesso
 Non vil guerriero maneggiar so l'asta
 E preservarli da servil catena?
 Tu frattanto qui statti orrido pasto
 D'avoltói. Che ti valse, o sventurato,
 Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
 Ti diè certo al partire: O cavaliere
 Caro Patròclo, non mi far ritorno
 Alle navi se pria dell'omicida
 Ettór sul petto non avrai spezzato
 Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse,
 E a te, stolto che fosti! il persuase.
 E a lui così l'eróe languente: Or puoi
 Menar gran vampo, Ettóre, or che ti diero
 Di mia morte la palma, Apollo, e Giove.
 Essi, non tu, m'hàn domo; essi m'hau tratto
 L'armi di dosso. Se pur venti a fronte
 Tuoi pari in campo mi venían, quì tutti
 Questo braccio gli avria prostrati, e spenti.
 Ma me per rio destin quì Febo uccide
 Fra gl' Immortali, e tra' mortali Euforbo,
 Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
 Cosa che in mente collocar ben devi:

Breve corso a te pur resta di vita:
 Già t'incalza la Parca, e tu cadrai
 Sotto la destra dell'invitto Achille.
 Disse, e spirò. Disciolta dalle membra,
 Scese l'alma a Pluton la sua piangendo
 Sorte infelice, e la perduta insieme,
 Fortezza, e gioventù. Sovra l'estinto,
 Arrestatosi Ettorre, A che mi vai
 Profetando, dicea, morte funesta?
 Chi sa che questo della bella Teti
 Vantato figlio, questo Achille, a Dite,
 Colto dall'asta mia non mi preceda?
 Così dicendo, lo calcò d'un piede,
 Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
 Lui supino gittò. Poi ratto addosso,
 All'auriga d'Achille si disserra,
 Di ferirlo brainoso. Invan; chè altrove
 Gl'immortali sel portano corsieri,
 Che in bel dono a Peléo diero gli Dei.

ILIADÉ

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Meneláo si pone a guardia del corpo di Patrôclo, ed uccide Enforbo, che voleva impadronirsene. Sopravvengono i Troiani guidati da Ettore. Meneláo si ritira, ed Ettore s'impadronisce delle armi d'Achille, delle quali si riveste. I Greci, chiamati da Meneláo per consiglio d'Aiace Telamonio, si restringono intorno al morto Patrôclo. Quivi arde il conflitto maggiore, mentre un'improvvisa caligine ricopre i combattenti che si azzuffano al buio. La nebbia è rimossa da Giove a' preghi d'Aiace. Meneláo manda Antiloco ad annunciare ad Achille la morte di Patrôclo. Frattanto Meneláo, e Merione levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Aiaci. Enéa, ed Ettore cogli altri Troiani incalzano i Greci fuggitivi.

Visto in campo cader dai Teucri ucciso
Patrôclo, s'avanzò d'armi splendente
Il bellicoso Meneláo. Si pose
Del morto alla difesa, e il circuiva
Qual suole mugolando errar d'intorno,
Alla tenera prole una giovenca,
Cui di madre sentir fe' il dolce affetto,
Del primo parto la fatica. Il forte
Davanti gli sporgea l'asta, e lo scudo,
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi.
Ma sul caduto erôe di Panto il figlio
Rivolò, si fe' presso, e baldanzoso
All'Atride gridò: Duce di genti,

LIBRO DECIMOSETTIMO 229

Di Giove alunno Meneláo, recedi;
 Quell'estinto abbandona, e a me le spoglie
 Sanguinose ne lascia, a me che primo
 Tra tutti, e Teucri, ed alleati in aspra
 Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
 Quest'alta gloria fra' Troiáni; o ch'io
 Col ferro ti trarrò l'alma dal petto.

Eterno Giove, gli rispose irato

Il biondo Meneláo, dove s'intese
 Più sconcio millantar? Nè di pantera,
 Nè di lion fu mai, nè di robusto
 Truculento cinghial tanto l'ardire,
 Quanta spiran ferócia i Pantoidi.
 E pur che valse il fior di gioventude
 A quel tuo di cavalli agitatore
 Fratello Iperenór, quando chiamarmi
 Il più codardo de' guerrieri achéi,
 E aspettarmi s'ardi? Ma nol tornaro
 I propri piedi alla magion, mi credo;
 Di molta festa obbietto ai venerandi
 Suoi genitori, e alla diletta sposa.
 Farò di te, se innoltri, ora lo stesso.
 Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche
 Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
 Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.

Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese:

Pagami or dunque, o Meneláo, del morto
 Mio fratello la pena, e del tuo vanto.
 D'una giovine sposa, è ver, tu festi

Vedovo il letto, e d'ineffabil lutto
Fosti cagione ai genitor; ma dolce
Farò ben io di quei meschini il pianto,
Se carico del tuo capo, e di tue spoglie,
In man di Panto, e della dîa Frontide
Le deporrò. Non più parole. Il ferro
Provi quì tosto chi sia prode, o vile.
Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo;
Ma nol passò, chè nella salda targa
Si ritorse la punta. Impeto fece,
Giove invocando, dopo lui l'Atride,
E al nemico, che in guardia si traeva,
Nell'imo gorgozzul spinta la picca,
Ve l'immerge di forza, e gli trafora
Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
Gli tonâr l'armi, e della chioma, a quella
Delle Grazie simil, le vaghe anella
D'auro avvinte, e d'argento insanguinarsi.
Qual d'olivo gentil pianta nudrita
In lieto d'acque solitario loco,
Bella sorge, e frondosa: il molle fiato
L'accarezza dell'aure, e mentre tutta
Del suo candido fiore si riveste,
Un improvviso turbine la schianta
Dall'ime barbe, e la distende a terra;
Tal l'Atride protese il valoroso
Figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo
Corse dell'armi. Come quando un forte
Lion montano una giovenca afferra

LIBRO DECIMOSETTIMO 231

Fior dell'armento, co' robusti denti,
 Prima il collo le frange, indi sbranata
 Le sanguinose viscere n'ingoza:
 Alto di cani intorno, e di pastori
 Romor si leva, ma niun s'accosta,
 Chè affrontarlo non osano, compresi
 Di pallido timor: così nessuno
 Ardía de'Teucrí al baldanzoso Atride
 Farsi addosso; e all'ucciso ei tolte l'armi
 Agevolmente avría, se questa lode,
 Gl'invidiando Apollo, incontro a lui
 Non incitava il marziale Ettóre.
 Di Mente, duce de' Cicóni, ei prese
 Le sembianze, e gridò queste parole:
 Ettore, a che del bellicoso Achille,
 Senza speranza d'arrivarli, insegui
 Gl'immortali corsieri? Umana destra
 Mal li doma, e guidarli altri non puote
 Che Achille, germe d'una Diva. Intanto
 Il forte Atride Meneláo la salma
 Di Patróclo salvando, a morte ha innesso
 Un illustre Troián, di Panto il figlio,
 E ne sparse il valor. — Ciò detto, il Dio
 Ritornò nella mischia. Alto dolore
 L'ettóreo petto circondò: rivolse
 L'eróe lo sguardo per le file in giro,
 E tosto dell'esimie armi veduto
 Il rapitore, e l'altro al suol giacente,
 In un lago di sangue, oltre si spinse

Scintillante nel ferro come lingua
Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
Acuto un grido. Udillo, e sospirando
Nel segreto suo cor disse l'Atride:
Misero che farò? Se queste belle
Armi abbandono, e di Menézio il figlio,
Per onor mio quì steso, alla mia fuga
Gli Achéi per certo insulteran; se solo,
Da pudor vinto, con Ettór mi provo,
E co' suoi forti, io sol da molti oppresso
Cadrò, che tutti il condottier troiàno,
Seco i Teucri ne mena a questa volta.
Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi
Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
Corre alla sua ruina. Alcun non fia
Dunque de' Greci, che con me s'adiri,
Se davanti ad Ettórre, a lui che pugna
Per comando d'un nume, io mi ritraggo.
Pur se avverrà, che in qualche parte io trovi
Il magnanimo Aiáce, entrambi all'armi
Ritourneremo allor, pur contra un Dio,
E a sollievo de' mali, opra faremo
Di trar salvo ad Achille il morto amico.
Mentre tai cose gli ragiona il core,
Da Ettoré precorse ecco de' Teucri,
Soppravvenir le schiere. Allora ei cesse,
E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
Tratto tratto all'indietro, a simiglianza,
Di giubbato lion, cui da' presepi

Caccian cani, e pastor con dardi, ed urli.
 Freme la belva in suo gran core, e parte
 Mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza
 Da Patróclo partissi il biondo Atríde.

Giunto ai compagni, si arrestò, si volse
 Cercando in giro collo sguardo, il grande
 Figliuol di Telamóne, e alla sinistra
 Della pugna il mirò, che alla battaglia
 Animava i suoi prodi a cui poc' anzi,
 Febo avea messo nelle vene il gelo
 D'un divino terror. Corse, e veloce
 Raggiuntolo gridò: Quà tosto, Aiáce
 Vola, amico, affrettiamci alla difesa
 Di Patróclo; serbiamne al divo Achille
 Il nudo corpo almen, poichè dell'armi
 Già si fece signor l'altero Ettórre.

Turbâr la generosa alma d'Aiáce
 Queste parole: s'avviò, si spinse
 Tra i guerrieri davanti, in compagnia
 Di Meneláo. Per l'alta polve intanto
 Strascinava di Patróclo la nuda
 Salma il duce troiáno, onde troncarne
 Dagli omeri la testa, e far del rotto
 Corpo ai cani di Tróia orrido pasto:
 Ma gli fu sopra col turrìto scudo
 Il Telamónio: retrocesse Ettórre
 Nella torma de'suoi, d'un salto ascese
 Il cocchio, e le rapite armi famose,
 Dielle ai Teucri a portar nella cittade,

D'alta sua gloria monumento. Allóra
Coll' ampio scudo ricoprendo il figlio
Di Menézio, fermossi il grande Aiáce,
Come lion, cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De' cacciatori: si raggira il fiero,
Che sente la sua forza, intorno ai figli,
E i truci occhi rivolge, e tutto abbassa
Il sopracciglio che gli copre il lampo
Delle pupille: a questo modo Aiáce
Circuisce e protegge il morto eróe.
Dall'altro lato è Meneláo cui l'alta
Doglia del petto tuttavia ricresce.

De' Licii il condottier Glauco, buon figlio
D'Ippóloco, ad Ettór volgendo allóra
Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
O di viso sol prode, e non di fatto,
Ettore! a torto te la fama estolle,
Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
Di salvar la cittade; e le sue rocche
Quindi innanzi tu sol colla tua gente,
Chè nessuno de' Licii alla salvezza
D'Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,
Da che teco nessun merto s'acquista
Col sempre battagliar contro il nemico.
Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura
De' minori guerrier, tu che lasciasti
Preda agli Argivi Sarpedón, che mentre
Visse, a Troia fu scudo, ed a te stesso?

E ti sofferse il cor d'abbandonarlo
 Allo strazio de' cani? Or se a miò senno
 Faranno i Licii: partiremci, e tosto;
 E d'Ilio apparirà l'alta ruina.
 Oh! s'or fosse ne' Tròi quella fort' alma,
 Quell' intrepido ardir, che ne' cossutti
 Scalda gli amici della patria veri,
 Noi dentr' Ilio trarremmo immantinente,
 Di Pátroclo la salma. Ove un cotanto
 Morto, sottratto dalla calda pugna,
 Strascinato di Priamo ne fosse
 Dentro le mura, renderian gli Achéi,
 Di Sarpedónte le bell'armi, e il corpo
 Pronti a tal prezzo. Perocchè l'ucciso
 Di quel forte è l'amico, che di possa
 Tutti avanza gli Argívi, e schiera il segue
 Di bellicosí. Ma del fiero Aiáce,
 Tu non osasti sostener lo scontro,
 Nè lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti,
 Perchè minore di valor ti senti.

Con bieco piglio se'risposta Ettóre:
 Perchè tale qual sei, Glaucó, favelli
 Così superbo? Io ti credea per senno
 Miglior di quanti la seconda gleba,
 Della Licia nutrisce. Or veggo a prova,
 Che tu se' stolto, se affermar t'attenti,
 Che d'Aiáce lo scontro, io non sostenni.
 Nè la pugna io, nò mai, nè il calpestio
 De' cavalli pavento, ma di Giove

L'alto consiglio, che ogni forza eccede.
Egli in fuga ne mette a suo talento,
Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie,
Or dona la vittoria. Orsù, vien meco,
Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto
Se quel vile sarò tutto quest'oggi,
Che tu dicesti, o se saprò l'ardire,
Di qualunque domar gagliardo Achéo,
Che del morto s'innoltri alla difesa.

Quindi le schiere inanimando grida:

Teucri, Dàrdani, Licii, or vi mostrate
Uomini, e il petto vi conforti, amici,
Dell'antico valor la rimembranza,
Mentre l'armi d'Achille, da me tolte
All'ucciso Patroclo, io mi rivesto.

Disse, e corse, e raggiunse in un baleno
Delle bell'arme i portatori, e date
A recarsi nel sacro Ilio le sue,
Fuor del conflitto, ed a' suoi prodi in mezzo,
Le immortali si cinse armi d'Achille,
Dono de' numi al genitor Peléo,
Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:
Ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne.

Come il sommo de' nembi adunatore,
Del Pelide indossarsi le divine
Armi lo vide, crollò il capo, è seco
Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
Ti stà la morte, e tu nol pensi, e l'armi
Ti vesti dell'eróe, che de' guerrieri

LIBRO DECIMOSETTIMO 237

Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
 Mansueto compagno, armi d'eterna
 Tempa a lui tolte con oltraggio. Or io
 D'alta vittoria ti farò superbo,
 E compenso sarà del non doverti
 Andromaca, al tornar dalla battaglia,
 Scioglièr l'usbergo del Pelide Achille:
 Disse; e l'arco de' negri sopraccigli
 Abbassando, d'Ettorre alla persona,
 Adattò l'armatura. Al suo contatto,
 Infiammossi l'eròe d'un bellicoso,
 Orribile furor, tutte di forza
 Sentì inondarsi, e di valor le vene.
 Degl'incliti alleati, alto gridando,
 Quindi avviossi alle catèrve, e a tutti,
 Veder sembrava folgorar nell'armi,
 Del magnanimo Achille, Achille istesso.
 E d'ogni parte ognun riconfortando,
 Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte,
 Asteropéo, Disénore, Ippótóo,
 E Crómio, e Forci, e l'indovino Ennómo,
 Con questi accenti li raccèse: Udite,
 Collegati: non io dalle vicine
 Cittadi ad Ilio, ragunai le vostre
 Numerose coórti, onde di gente,
 Far molta mano, chè mestier non m'era;
 Ma perchè meco da' feróci Achéi,
 Le teucré spose ne servaste, e i figli,
 Con pronti petti. Di tributi io gravo,

In questo intendimento il popol unio,
Per satollarvi. Dover vostro è dunque,
Voltar dritta la fronte all'inimico,
E o salvarsi, o perir, chè della guerra,
Questo è il commercio. A chi di voi costringa
Aiáce in fuga, e de' Troiáni al campo,
Tragga il morto Patróclo, a questi io cedo
La metà delle spoglie, e andrà divisa,
Egual con esso la mia gloria ancora.
Al fin delle parole, alzar le lance
Tutti, e al nemico s'addrizzâr di punta,
Con grande in core, di strappar speranza,
Dalle mani del gran Telamonide,
Il morto: folli! chè sul morto istessò,
Quell'invitto dovea, farne macello.
Allor rivolto Aiáce, al battagliero
Meneláo, così disse: Illustre Atride,
Caro alunno di Giove, assai pavento
Ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.
Nè sì tem'io per Patróclo, che parmi
Del suo corpo farà tosto di Tróia,
Sazi i cani, e gli augéi, quanto pel mio,
E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
Quella nube di guerra, che già tutto
Ricopre il campo? D'Ettore son quelle
Le falangi; e su noi pende una grave
Manifesta rovina. Orsù de' Greci,
Se udir ti ponno, i più valenti appella.
Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola

LIBRO DECIMOSETTIMO 239

Gridava: Amici, capitani achéi;
 Quanti alle mense degli Atridi in giro,
 Propinate le tazze, ed onorati
 Dal sommo Giove i popoli reggete;
 Nell'ardor della zuffa il guardo mio
 Non vi distingue, ma chiunque ascolta
 Deh! corra, e sdegno il prenda che Patroclo
 Ludibrio resti, delle frigie belve:
 Aiáce, d'Oileo veloce figlio,
 Udillo, e primò per la mischia accorse;
 Idomenéo dopp'esso, e Merione,
 In sembianza di Marte. E chi di tutti,
 Che poi la pugna rintegrar, potria
 Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri,
 Stretti insieme fèr impeto, precorsi
 Dal grande Ettorre. Come quando all'alta,
 Foce d'un fiume, che da Giove è sceso,
 Freme ritroso alla corrente, il flutto
 Eruttato dal mar: mugghian con vasto
 Rimbombo i lidi: simigliante a questo,
 Fu de' Teucri il clamor. Dall'altro lato,
 Tutti d'un cor, con assiepati scudi,
 Gli Achéi fèr cerchio, di Menézio al figlio,
 E il Saturnio d'intorno ai rilucenti
 Elmi un'atra caligine spandea,
 Chè d'Achille l'amico il Dio dilesse,
 Mentre fu vivo, e ch'egli or sia di fiere
 Orrido cibo, sofferir non puote.
 A pugnar quindi per la sua difesa,

I compagni eccitò. Nel primo cozzo,
I Troiáni respinsero gli Achívi,
Che sbigottiti abbandonâr l'estinto;
Nè i Troiáni però, benchè bramosi,
Dieder morte a verun, solo badando,
A predar il cadavere; ma presto
Si raccostâr gli Achéi, chè il grande Aiáce,
E d'aspetto, e di forze il più prestante
Sovra tutti gli Achéi, dopo il Pelíde,
Tostamente voltar fronte li fece.

Tra gl'innanzi l'eróe, quindi si spinse,
Pari ad ispido verro alla montagna,
Che con súbita furia si converte
Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
Cacciatori la turba, e de' molossi:
Così di Telamón l'esimio figlio,
De' Troiáni disperde le falangi,
Che a Patróclo fan calca, e strascinarlo
Si studiano in trionfo, entro le mura.

Illustre germe del Pelásgo Leto,
Ippótoo gli avea d'un saldó cuoio,
Ai nervi del tallon, l'un piede avvinto,
E di mezzo al ferir de' combattenti,
Per la sabbia il traeva, grato sperando
Farsi ad Ettórre, ed ai Troiáni; ed ecco
Giungergli un danno, che nessun, quantunque
Desideroso, allontanar gli seppe.
Fra la turba avventossi, e su le guance
Dell'elmo Aiáce disserrògli un colpo

Che tutto lo spezzò: tanto dell'asta
 Fu il picchio, e tanto della mano il pondo.
 Schizzâr per l'aria le cervella, e il sangue
 Dall'aperta ferita, e tosto a lui
 Quetârsi i polsi; dalle man gli cadde,
 Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
 Boccon cadde, e spirò lungi dai campi,
 Di Larissa fecondi: nè poté
 Dell'averlo educato ai genitori
 Rendere il premio, perocchè d'Aiace
 La gran lancia fe' brevi i giorni suoi.
 Contro Aiace l'acuta asta allor trasse
 Ettore; e l'altro, visto l'atto, alquanto
 Dechinossi, e schivolla. Era di costa
 Schedio, d'Ifito generoso figlio,
 Fortissimo Focense, che sua stanza,
 Di molta gente correttor, tenea
 Nell'inclita Panópe. A mezza gola
 Colpillo, e tutta, al sommo della spalla,
 La ferrea punta, gli passò la strozza.
 Cadde il trafitto con fragore, e cupo
 S'udì dell'armi il tuon, sopra il suo petto.
 Aiace di rincontro, in mezzo all'epa,
 Di Fenópo il figliuol, Forci, percosse
 Forte guerrier, che messo alla difesa
 D'Ippótoo s'era. Il furioso ferro
 Ruppe l'incavo del torace, ed alto
 Nè squarciò gl'intestini. Ei cadde, e strinse
 Colla palma il terren. Dier piega allora

I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
L'illustre Ettorre, e con orrende grida,
D'Ippótoo, e Forci strascinâr gli Argivi,
Le morte salme, e le spogliâr. Compresi
Di viltade i Troiáni, e dalle greche
Lance incalzati allor verso le rocche,
Sarian d'Illo fuggiti, e avrian gli Argivi,
Contro il decreto del tonante Iddio,
In lor solo valór, vinta la pugna,
Se Apollo a tempo la virtù d'Enéa
Non ridestava. Le sembianze ei prese
Dell' Epitidé araldo Perifánte,
Che in tale officio a niolta età venuto,
Del vecchio Anchise nelle case, istruitta
Di fedeli consigli avea la mente.
Così cangiato, a lui disse il divino
Figlio di Giove: Enéa, l'eccelsa Tróia,
Contro il volere degli Dei periglia.
Chè non la cerchi di salvar? l'esempio,
Chè non imiti degli erói ch'io vidi,
D'ogni cimento trionfar, fidati
Nel valór, nell'ardir, nella fortezza
Del proprio petto, e delle molte schiere,
Che li seguiano, invitte alla paura?
Più che agli Achivi, a noi Giove per certo
Consente la vittoria; ma chi fugge
Trepido, e schiva di pugnar, la perde.
Fisse a tai detti Enéa lo sguardo in viso,
Al saettante nume, e lo conobbe;

E d'Ettore alla volta alzando il grido,
 Ettore, ei disse, e voi degli alleati
 Capitani, e de' Teucri, oh! qual vergogna
 S'or per nostra viltà domi dal ferro,
 De' bellicosi Achéi risaliremo
 D'Iliò le mura! Un Dio m'apparve, e disse,
 Che l'arbitro dell'armi, eterno Giove
 Ne difende. Corriam dunque diritto
 All'inimico, e almen non sia che il morto
 Patròclo ei seco, ne trasporti in pace.
 Al fin delle parole innanzi a tutta
 La prima fronte si sospinse, e stette.
 Si conversero i Teucri, ed agli Achéi
 Mostrâr la faccia arditamente. Allóra
 Coll'asta Enéa Leócrito figliuolo
 D'Arisbante ferì, forte compaguo
 Di Licomède, che al caduto amico
 Pietoso accorse, e fattosi vicino
 Fermossi, e la fulgente asta vibrando,
 D'Ippáso il figlio Apisaón percosse,
 Nell'épate di sotto alla corata,
 E l'atterrò. Venuto era costui
 Dalla fertil Peónia; ed era in guerra,
 Il più valente dopo Asteropéo.
 Sentì pietade del caduto il forte
 Asteropéo; e di zuffa desioso
 Si scagliò tra gli Achéi. Ma degli scudi,
 E dell'aste protese ei non potea
 Rompere il cerchio, che Patròclo serra.

E Aiáce intorno s'avvolgendo, a tutti
Molti dava comandi, e non patía,
Che alcun dal morto allontanasse il piede,
O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
Ma fea precetto, a ciaschedun di starsi
Saldi al suo fianco, e battagliar d'appresso.
Tal dell'enorme Aiáce era il volere,
E tutta in rosso si tingea la terra.
Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa
Cadon trafitti, chè neppur gli Argivi,
Senza sangue combattono, nia n' esce
Minor la strage, perocchè l'un l'altro,
Nel travaglio fatal si porge alta.
Così qual vasto incendio arde il conflitto;
E del Sol detto avresti, e della Luna
Spento il chiaror; cotanta era sul campo
L'atra caligo, che d'intorno al morto
Pátróclo, il fiore de' guerrier copría,
Mentre l'un'oste, e l'altra a ciel sereno
Libera altrove combattea. Su questi
Puro si spande della luce il fiume:
Nessuna nube al pian, nessuna al monte.
Così la pugna ha i suoi riposi, e molto
Spazio correndo tra pugnanti, ognuno
Dalle mutue, si scherma aspre saette.
Ma cotesti di mezzo hanno travaglio,
Dall'armi a un tempo, e dalla nebbia, e il ferro
L più prestanti crudelmente offende.
Sol due guerrieri non avean per anco,

LIBRO DECIMOSETTIMO 245

Del buon Patróclo, la ria morte udita,
Due guerrier gloriosi, Trasiméde
E Antilocó: ma vivo, e tuttavolta
Alle mani il credean co' Teucrí, al centro
Della battaglia. E intanto essi la strage,
De' compagni veduta, e la paura,
Pugnavano in disparte, e come imposto
Fu lor dal padre, dalle negre navi,
Tenean lontano le nemiche offese.

Ma il conflitto maggior ferve d'intorno
Al valoroso del Pelide amico,
Terribile conflitto, e senza posa
Fino al tramonto della luce. A tutti
Dissolve la stanchezza, e gambe, e piedi,
E ginocchia; il sudore a tutti insozza
E le mani, e la faccia; e quale, allóra
Che a robusti garzoni il coreggiaio,
La pingue pelle a rammollir commette
Di gran tauro; disposti essi in corona
La stirano di forza; immantinente
L'umidor ne distilla, e l'adiposo
Succo le fibre ne penétra, e tutto
A quel molto tirar si stende il cuóio:
Tale in piccolo spazio i combattenti
Gareggiando traean da opposti lati
Il cadavere, questi nella speme
Di trascinarlo entro le mura, e quelli
Alle concave navi. Ognor più fiera
Sull'estinto sorgea quindi la zuffa,

Tal che Marte dell'armi eccitatore
Nel vederla, e Minerva anche nell'ira
Commendata l'avria. Tanta in quel giorno
Di cavalli, e d'erói Giove diffuse
Sul corpo di Patròclo aspra contesa.
Nè ancor del morto amico al divo Achille
Giunt'era il grido: perocchè di molto
Dalle navi lontana, ardea la pugna
Sotto il muro troián; nè in suo pensiero
Di tal danno cadea pure il sospetto.
Spera egli anzi che dopo aver trascorso
Fino alle porte, ei torni illeso indietro:
Nè ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura
Senza sè, nè con sè punto s'avvisa,
Chè del contrario l'alma genitrice
Fatto certo l'avea, quando in segreto
A lui di Giove riferia la mente;
E il fiero caso occorso, la caduta
Del suo diletto amico ora gli tacque.
In questo d'abbassate aste lucenti,
E di cozzi, e di stragi alto trambusto
Su quell'esangue, dalla parte achéa
Gridar s'udia: Compagni, è perso il nostro
Onor se indietro si ritorna. A tutti
S'apra piuttosto quì la terra; è meglio
Ir nell'abisso, che ai Troiáni il vanto
Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.
E di rincontro i Trói: Saldi, o fratelli,
Niun s'arretti, per dio! dovesse il fato

Quì su l'estinto sterminarci tutti.
 Così d' ambe le parti ognuno infiamma
 Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
 Pe' deserti dell'aria iva alle stelle.
 D'Achille intanto i corridor, veduto
 Il loro auriga dall'ettórea lancia
 Nella polve disteso, allontanati
 Dalla pugna piangean. Di Dìoréo
 Il forte figlio Automedónte, invano
 Or con presto flagello, ora con blande
 Parole, ed ora con minacce al corso
 Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
 Alla riva piegar dell'Ellesponto,
 Nè rientrar nella battaglia. Immóti
 Come colonna sul sepolcro ritta
 Di matrona, o d'eróe, starsi li vedi
 Giunti al bel carro colle teste inchine,
 E dolorosi del perduto auriga,
 Calde stille versar dalle palpébre.
 Per lo giogo diffusa al suol cadea,
 La bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto
 Ne vide il figlio di Saturno, e tocco
 Di pietà scosse il capo, e così disse:
 O sventurati, perchè mai vi demmo
 Ad un mortale, al re Peléo, non sendo
 Voi nè a morte soggetti, nè a vecchiezza?
 Forse perchè partecipi de' mali,
 Foste dell'uomo, di cui nulla al mondo,
 Di quanto in terra ha spiro, e moto, eguaglia

L'alta miseria? Ma non fia per certo
Che da voi sia portato, e da quel cocchio
Il Priámide Ettóre: io nol consento.
E non basta che l'armi ei ne possegga,
E gran vampo ne meni? Or io nel petto
Metterovvi, e ne' piè forza novella,
Onde fuor della mischia, a salvamento,
Adduciate allè navi Automedónte.
Ch'io son fermo di far vittoriosi,
Per anco i Teuceri, insin che fino ai legni,
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
Velo dell'ombre, le sembianze asconda.
Così detto, spirò tale un vigore,
Ne' divini corsier, che dalle chiome
Scossa la polve, in un balen portaro
Fra i Teuceri il cocchio, e fragli Achéi. Sublime
Combattèva su questo Automedónte,
Benchè dolente del compagno; e a guisa
D'avoltoio fra timidi volanti,
Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
Ratto involarsi dai nemici, ed ora
Impetuoso ricacciarsi in mezzó,
E le turbe inseguir: ma di lor nullo,
Nel suo corso uccidea, chè solo in cocchio
Assalir colla lancia, e de' cavalli,
Reggere a un tempo non potea le briglie.
Videlo alfine un suo compagno, il figlio
Dell'Emónio Laérce Alcimedónte,
Che dietro al cocchio si lanciò gridando:

Automedónte, e qual de' numi il senno
 Ti tolse, e il vano t'ispirò consiglio,
 D'assalir solo de' Troián la fronte?
 Il tuo compagno è spento, e l'esultante
 Ettore l'armi del Pelíde indossa.

E a lui di Dìoréo l'inclita prole:
 Alcimedónte, l'indole di questi
 Sempiterni corsieri, e di domarli
 L'arte, chi meglio tra gli Achéi l'intende,
 Di te, dopo Patróclo, insin che visse?
 Or che questo de' numi emolo giace,
 Tu prenditi la sferza, e le lucenti
 Briglie, ch'io scendo a guerreggiar pedóne.
 Spiccò sul cocchio un salto, a questo invito
 Alcimedónte, ed alla man diè tosto,
 Il flagello, e le guide, e l'altro scese.
 Avvisossene Ettóre, ed al propinquo
 Enéa rivolto, I destrier scorgo, ei disse,
 Del Pelíde tornar nella battaglia
 Con fiacchi aurighi. Enéa, se mi secondi
 Col tuo coraggio, que' destrier son presi.
 Non sosterran costoro il nostro assalto,
 Nè di far fronte s'ardiran. — Sì disse,
 Nè all'invito fu lento, il valoroso
 Germe d'Anchíse. S'avviàr dritti,
 E rinchiusi ambiduo nelle taurine
 Aride targhe, che di molto ferro
 Splendean coperte. Mossero con essi
 Crómio, ed Aréto di beltà divina,

Con grande entrambi di predar speranza,
Que' superbi corsieri, e al suol trafitti,
Lasciarne i reggitor. Stolti! che l'asta
D'Automedónte sanguinosa avría,
Lor preciso il ritorno. Egli, invocato
Giove, nell'imo si sentì del petto
Correr la forza, e l'ardimento. Quindi
All'amico drizzò queste parole:

Alcimedónte, non tener lontani
Dal mio fianco i destrier: fa ch'io me senta
L'anelito alle spalle. Al suo furore,
Ettore modo non porrà, mi penso,
Se pria d'Achille, in suo poter non mette,
I chiomati destrier, noi due trafitti,
E sbaragliate degli Achéi le file;
O se tra' primi ei pur freddo non cade.

Agli Aiáci, ciò detto, e a Meneláo
Ei grida: Aiáci, Meneláo, lasciate
Ai più prodi del morto la difesa,
E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
Qua correte a salvar noi vivi ancora.
I due più forti eróï troiáni, Ettórre,
Ed Enéa, furibondi a lagrimosa
Pugna vèr noi discendono. L'evento
Su le ginocchia degli Dei s'asside.
Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo
Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.
Sì dicendo, e la lunga asta vibrando,
Ferì d'Aréto nel rotondo scudo,

LIBRO DECIMOSETTIMO 251

Cui tutto trapassò speditamente
 La ferrea punta, e traforato il cinto,
 L'imo ventre gli aperse. A quella guisa,
 Che rubusto garzon, levata in alto,
 La tagliente bipenne, fra le corna
 Di bue selvaggio la dechina, e tutto
 Tronco il nervo, la belva morta cade:
 Tal, dato un salto, supin cadde Aréto,
 E tra le rotte viscere, l'acuta
 Asta tremando gli rapì la vita.

Fe' contra Automedónte Ettore allora
 La sua lancia volar; ma visto il colpo,
 Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
 Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto
 Tremò, e quivi ogn'impeto consunto,
 La vana d'asta s'acchetò. Quì tratte
 Le fiere spade, a più serrato assalto,
 I due prodi venian, se quegli ardenti
 Spirti repente non spartian gli Aiáci,
 D'Automedónte accorsi alla chiamata.
 Venir li vide fra la turba Ettórre,
 E con Crómio di nuovo, e con Enéa
 Paventoso, arretrossi, il lacerato
 Giacente Aréto abbandonando. Corse
 Sull'esangue il velóce Automedónte,
 Dispogliollo dell'armi, e gloriando
 Gridò: Non vale costui certo il figlio
 Di Menézio; ma pur del morto eróe
 Questo ucciso mi temprà alquanto il lutto.

Si dicendo, gittò le sanguinose
Spoglie sul carro, e tutto sangue ei pure
Mani, e piè, vi salia pari a liòne
Che, divorato un toro, si rinselva.
Affaunosa, arrabbiata, e lagrimosa,
Sovra la salma di Patròclo intanto
Si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi
Dall'Olimpo discesa; e la spedìa
Cangiato di pensiero il suo gran padre.
Come quando dal ciel Giove ai mortali
Dell'Iride dispiega il porponino
Arco, di guerra indizio, o di tempesta,
Che tosto de' villani alla campagna
Rompe i lavori, e gli animai contrista:
Tal di purpureo nembo avviluppata
Insinuossi fra gli Achéi la Diva,
Eccitando ogni cor. Prima il vicino
Minore Atride a confortar si diede,
E la voce sonora, e la sembianza
Di Fenice prendendo, così disse:
Se sotto Tróia sbraneranno i cani
Dell'illustre Pelide il fido amico,
Tua per certo fia l'onta, o Meneláo,
E tuo lo scorno. Orsù tien forte, e tutti
A ben le mani oprar sprona gli Achéi.
Voglio padre Fenice, gli rispose
L'egregio Atride, a Pallade piacesse
Darmi forza novella, e dagli strali

LIBRO DECIMOSETTIMO 253

Preservarmi; e farei per la tutela
 Di Patròclo ogni prova. Il cor mi tocca
 La sua caduta: ma l'ardente orrenda
 Forza d'Ettór n'è contra; ei dalla strage
 Mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.
 Gioì Minerva dell'udirsi, pria
 D'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra
 Polso gli aggiunse, e al piede, e dentro il petto
 L'ardir gli mise dell'impronta mosca
 Che, ognor cacciata, ognor ritorna, e morde
 Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza
 Pieno il torbido cor, ratto, a Patròclo
 Appressossi, e scagliò la fulgid'asta.
 Era fra'Teucri un certo Pode, un ricco
 D'Eezione valoroso figlio,
 In alto onor per Ettore tenuto,
 E suo diletto commensal. Lo colse
 Il biondo Atride nella cinta in quella
 Ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro
 Da parte a parte, e con fragor lo stese.
 Mentre vola sul morto, e a'suoi lo tragge
 L'altero vincitor, calossi Apollo
 D'Ettore al fianco, ed il sembiante assunto
 Dell'Asiade Fenópo, a lui diletto
 Ospite un tempo, e abitator d'Abido,
 Questa rampogna gli drizzò: Chi fia
 Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,
 Se un Meneláo ti fuga, e ti spaventa,
 Un Meneláo finor tenuto in conto !!!

Di debile guerriero, e ch'or da solo
Di mezzo ai Teucri, via si porta il fido
Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
Póde io dico figliol d'Eezione?

Un negro di dolor velo coperse,
A quell'annunzio dell'eróe la fronte.
Corse ei tosto, e cacciossi innanzi a tutti
Folgorante nell'armi. Allor di nubi,
Tutta lasciando la montagna idéa,
Giove in man la fiammante egida prese,
La scosse, e fra baleni orrendamente
Tonando, ai Teucri di vittoria il segno
Diè tosto, e sparse fra gli Achèi la fuga.
Primo a fuggir fu de' Beóti il duce
Peneléo, di leggier colpo di lancia,
Ferito al sommo della spalla, mentre
Tenea volta la fronte; il ferro acuto
Lo graffiò fino all'osso, e il colpo venne,
Dalla man di Polidamia, che sotto
Gli si fece improvviso. Ettore poscia
Al carpo della man colse Leíto,
Germe del prode Alettríone, e il fece
Dalla pugna cessar. Si volse in fuga
Guatandosi d'intorno sbigottito,
Il piagato guerrier, nè più sperava
Poter col telo nella destra infisso
Combattere co' Trói. Mentre si scaglia
Contra Leíto il feritor, gli spinge
Idomenéo d'appresso alla mammella,

LIBRO DECIMOSETTIMO 255

Nell'usbergo la picca: ma si franse,
 Alla giuntura della ferrea punta
 Il frassino, e n' urlâr di giòia i Teucri.
 Rispose al colpo Ettórre, e il Deucalide,
 Stante sul carro saettò. D'un pelo
 Lo fallì; ma Ceràn, scudiero, e auriga
 Di Merìon, colpìo. Venuto egli era
 Dalla splendida Litto in compagnia
 Di Merìone, che di questa guerra
 Al cominciar, sue navi abbandonando,
 Venne ad Ilio pedóne, e di sua morte
 Avria quì fatto gloriosi i Teucri,
 Se co' pronti destrieri in suo soccorso,
 Non accorréa Ceráno. Ei del suo duce
 Campò la vita, ma la propria perse
 Per le mani d'Ettór. L'asta al confine
 Della gota lo giunse, e dell'orecchia,
 E conquassògli le mascelle, e mezza
 La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
 Quell'infelice: abbandonatè al suolo,
 Si diffuser le briglie, che velóce
 Curvo da terra Merìon raccolse,
 E volto a Idomenèo: Sferza, gli grida,
 Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,
 Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.
 Sì disse, e l'altro costernato ei pure
 Verso le navi flagellò le groppe,
 De' chiomati destrier. Scorsero anch'essi
 Il magnanimo Aiáce, e Meneláo,

Che Giove ai Teucri concedea l'onore
Dell' alterna vittoria; onde proruppe
In questi accenti il gran Telamonide:
Anche uno stolto, per mia fè, vedria
Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge;
Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
Van tutti a vôto. Nondimen si pensi
Qualche sano partito, un qualche modo
Di salvar quell'estinto, e di tornarci
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici
Che con gli sguardi qua rivolti, e mesti
Stiman che lungi dal poter le invitte
Mani d'Ettorre sostener, noi tutti
Cadrem morti alle navi. Oh! fosse alcuno
Quì che ratto portasse al grande Achille
Del periglio l'avviso! A lui, cred'io,
Ancor non giunse dell'ucciso amico
La funesta novella; e tra gli Achéi
Ancor non veggio al doloroso officio
Acconcio ambasciator, tanta nasconde
Caligine i cavalli, e i combattenti.
Giove padre, deh! togli a questo buio
I figli degli Achéi, spandi il sereno,
Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almenò.
Così pregava. Udillo il padre, e visto
Il pianto dell'eróe, si fe' pietoso,
E, rimossa la nebbia, in un baleno

Il buio dissipò. Rifulse il Sole,
 È tutta apparve la battaglia. Aiáce
 Disse allora all' Atride; Or guarda intorno,
 Diletto Meneláo, vedi se trovi
 Di Nestore ancor vivo il forte figlio
 Antiloco, e di volo al grande Achille
 Nunzio del fato del suo caro il manda.

Mosse pronto a quei detti il generoso
 Atride, e s' avvio come lione
 Che il bove abbandona lasso, e stanco
 D'azzuffarsi coi veltri, e co' pastori
 Tutta la notte vigilanti, e il pingue
 Lombo de' tori a contrastargli intesi.
 Avido delle carni egli di fronte
 Tuttavolta si slancia, e nulla acquista;
 Chè dalle ardite mani una ruina
 Gli vien di strali addosso e di facelle,
 Dal cui lustro atterrito egli rifugge,
 Benchè furente, finchè mesto alline
 Sul mattin si rimboseca. A questa guisa
 Di mal cuore da Pátroclo si parte
 Il bellicoso Meneláo, la tema
 Seco portando, che gli Achéi, compresi
 Di soverchio terror, preda al nemico
 Nol lascino fuggendo. Onde con molti
 Pregghi agli Aiáci, e a Merion rivolto:
 Duci argivi, dicea deh! vi sovvenga
 Quanto fu bello il cor dell' infelice
 Pátroclo, e come mansueto ci visse:

Ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.
Partì ciò detto, riguardando intorno
Com' aquila che sopra ogni volante
Aver acuta la pupilla è grido,
E che dall' alte nubi infra le spesse
Chiome de' cespi scoperta avendo
La presta lepre, su lei piomba, e ratto
La ghermisce, e l' uccide. E tu del pari,
O da Giove educato illustre Atride,
D' ogni parteolgevi i fulgid' occhi
Fra le turbe de' tuoi, vivo spiando
Di Nestore il buon figlio. Alla sinistra
Alfin lo vide della pugna in atto
Di far cuore ai compagni, e rinfiammarli
Alla battaglia. Gli si fece appresso,
E con ratto parlar: Vieni, gli disse,
Vieni! Antiloco mio: t' annunzio un fiero
Doloroso accidente; e oh! mai non fosse
Intervenuto! Un Dio, tu stesso il senti,
I Dánai strugge, e i Teucri esalta: è morto
Un fortissimo Achéo ch' alto ne lascia
Desiderio di sè, morto è Patròclo.
Corri, avvisa il Pelide, e fa che voli
A trarne in salvo il nudo corpo: l' armi
Già venute in balia sono d' Ettórre.
All' annunzio crudel muto d' orrore
Antiloco restò, di pianto un fiume
Gli affogò le parole, e nondimeno,
L' armi in fretta rimesse al suo compagno

Laódoco che fido a lui d'appresso,
 I destrier gli reggèa, corse d'Atride
 Il cenno ad eseguir. Piangèa dritto,
 E volava l'eróe, fuor della pugna,
 Nunzio ad Achille, della rea novella.

Del dipartir d'Antiloco dolenti,
 E bramose di lui le pilie schiere,
 In periglio restâr; nè tu potendo
 Dar loro aita, o Meneláo, mettesti
 Alla lor testa, il generoso duce
 Trasiméde, e di nuovo alla difesa,
 Del morto eróe tornasti; e degli Aiáci,
 Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
 E dicesti: Alle navi io l'ho spedito
 Verso il Pelide: ma ch'ei pronto or vegna,
 Benchè crucciato con Ettór, nol credo;
 Chè per conto verun, non fia ch'ei voglia
 Pugar co' Teucri disarmato. Or dunque
 La miglior guisa risolviam noi stessi
 Di sottrarre al furor dell'inimico
 Quell'estinto, e campar le proprie vite.

Saggio parlasti, o Meneláo, rispose
 Il grande Aiáce Telamónio. Or tosto,
 Tu dunque, e Merïon sotto all'esangue
 Mettetevi, e sul dossó alto il portate,
 Fuor del tumulto: frenerem da tergo,
 Noi de' Troiáni, e d'Ettore l'assalto,
 Noi che pari di nome, e d'ardimento,
 La pugna uniti a sostener siam usi.

Disse; e quelli da terra alto levaro,
Il morto tra le braccia. A cotal vista
Urlò la tróica turba, difilossi
Furibonda, di cani a simiglianza,
Che precorrendo i cacciator, s'avventano,
A ferito cinghial, desiderósi
Di farlo in brani: ma se quei repente,
Di sua forza sicuro, in lor converte
L'orrido grifo, immantinente tutti
Dan volta, e per terror piglian la fuga,
Chi qua spersi, chi là: tali i Troiáni,
Inseguono attruppati il fuggitivo
Stuol, coll'aste il pungendo, e colle spade.
Ma come rivolgean fermi sul piede,
Gli Aiáci il viso, di color cangiava,
L'inseguente caterva, e non ardia
Niun farsi avanti, e disputar l'estinto,
Che di mezzo al conflitto, audacemente
Venía portato da quei forti al lido,
Benchè fiera su lor cresca la zuffa.
Come fuoco che involve all'improvviso,
Popolosa cittade, e ruinosi
Sparir fa i tetti, nella vasta fiamma,
Che dal vento agitata esulta, e rugge;
Tale alle spalle, dell'achéo drappello
De' guerrieri incalzanti, e de' cavalli,
Rimbombava il tumulto. E' a quella guisa,
Che per aspero calle giù dal monte
Traggon due muli di robusta lena,

LIBRO DECIMOSETTIMO 261

O trave, o antenna da volar sull'onda,
 E di sudore infranti, e di fatica
 Studian la via: de par que' due gagliardi
 Portavano affannati il tristo incarco,
 Difesi a tergo dagli Aiáci. E quale
 Steso in larga pianura, argin selvoso,
 De' fiumi affrena il violento corso,
 E respinta devolve per lo chino,
 L'onda furente, che spezzar nol puote;
 Così gli Aiáci, l'irruente piena
 Rispingono de' Trói, che tuttavolta,
 Gl'inseguono ristretti, Enéa tra questi
 Principalmente, e il non mai stanco Ettórre.
 Con quell'alto stridor, che di mulacchie,
 Fugge una nube, o di stornéi vedendo
 Venirsi incontro lo spavvier, che strage
 Fa del minuto volatio; con tali
 Acute grida innanzi alla ruina,
 De' due troiáni eroi, fuggia dispersa
 La turba degli Achéi, posto di pugna
 Ogni pensier. Di belle armi, cadute
 Ai fuggitivi, ingombra era la fossa,
 E della fossa il margo; e il faticoso
 Lavor di Marte non avea respiro.

FINE DEL TOMO SECONDO

▲▲▲▲▲▲▲▲^{re}
 3878753 A
 ▼▼▼▼▼▼▼▼





B.17.5.489



BNCF

